

CAPITOLO 8

Il destino è cieco?

Nell'ora in cui Van Dongen faceva anticamera all'*Assiette au Beurre*, Picasso vendeva i suoi quadri a dieci franchi e Utrillo i suoi a soli cento soldi, il loro vicino Pierre Girieud si presentava come un pittore arrivato. Venuto dalla Provenza sulle ali dello scirocco, il petulante Gigi era il migliore dei compagni. Il suo atelier della rue des Saules risuonava notte e giorno di un gioioso baccano. Per fortuna aveva come vicini solo i morti del cimitero. I suoi veglioni erano ce-

lebbri. Ci venivano da Montparnasse su carrozze dai cavalli sfiancati, e il padrone di casa accoglieva, bicchiere in mano, degli amici che non aveva mai visto. Un anno persino due autentici Cinesi, con vestiti ricamati d'oro, che si diceva fossero pittori diplomati di Pechino. Quando i suoi compagni non riuscivano a piazzare le loro opere, Girieud espose già da Druet, faubourg Saint Honoré. Il mercante d'arte gli versava ogni mese venticinque luigi d'oro. Siccome suo padre gli pagava l'affitto, Gigi passava per uno favolosamente ricco. Da Azon, agli *Enfants de la Butte*, dove mangiavano tutti gli affamati del Bateau Lavoisier, era uno dei pochi a pagare, e ad offrire dei giri di bevute, perché la bottiglietta non gli faceva certo paura. Malgrado ciò nessuno lo invidiava: non era ancora in voga. Ciascuno giudicava il suo successo meritato. Anche i cubisti. E ciononostante la sua arte classica era ben lontana dalla loro.

Questo classicismo, bisogna pur riconoscerlo, non era privo d'audacia.

Avendo immaginato di dipingere una *Tentazione di Sant'Antonio* - perché i soggetti religiosi o mitologici ebbero sempre la sua preferenza - rappresentò il santo impudicamente nudo davanti alla croce, circondato da personaggi barbuti che le loro tonache, le loro mitre, e le loro croci designavano come prelati. Druet, che aveva numerosi amatori in Russia, pensò che un'opera di questo genere si sarebbe venduta meglio laggiù, e la spedì a Mosca. Senza che si sapesse perché, ebbe l'idea barocca d'intitolare il quadro *Gli Iconoclasti*. Il termine spaventò i funzionari zaristi. Distruttori di icone? Era una provocazione! Ancor più perché i personaggi assomigliavano a degli arcimandriti e la scena si svolgeva in una basilica di stile bizantino. Rinviarono perciò l'opera al mittente, ma imbrattata di calce. (Gli scritti sovversivi la censura russa li ricopriva di nero, da cui l'espressione «cavializzare»; per i quadri invece utilizzava il bianco). Mai si parlò tanto di un'opera di Girieud quanto di questo dipinto invisibile. Avendolo recuperato, egli passava delle giornate a grattar via lo stucco che lo rico-

priva per farlo rinascere. Da allora in poi, singolare rivolgimento, non ne parlò più nessuno.

Inoltre gli sconosciuti di un tempo hanno avuto la loro chance; Girieud non ha mantenuto la propria. Nonostante i suoi begli affreschi alla Facoltà di Poitiers, al comune di Ivry e tante altre opere di classe, non ha conquistato la celebrità che gli si era predetta. Ma senza preoccuparsi di fama e di profitto, ha continuato a dipingere in allegria, come Virgilio e Mistral hanno cantato, e non è una piccola virtù riuscire a restar fedeli all'impegno dei vent'anni.

Lui, Derain, Braque, Asselin e tutti quelli che potevano dipingere senza preoccuparsi della vita materiale, avevano di sicuro meno meriti di Van Dongen che scendeva alle Halles prima dell'alba per scaricare, meno meriti di Utrillo che copiava fascette di giornali per Dufayel, meno del suo amico Quizet, controllore di tramways, che si alzava alle quattro per creare dei paesaggi fino all'ora in cui doveva prendere servizio. Ma quelli che avevano la fede non stavano a guardare tanto per il sottile. Non importa che lavoro, basta avere il tempo di dipingere! Dopo tutto non è che un brutto momento da far passare: poi ci si diventerà. Quel che fa oggi Edmond Heuzé che, di tutti gli artisti della sua generazione, ha certamente conosciuto gli inizi più duri.

- Sessanta ore senza mangiare, chi dice di più? -annuncia ridendo nel suo atelier del Pont des Arts dove vengono a posare persone illustri.

E ricordando i lavori che aveva dovuto fare per mangiare, eccolo che balla il tip tap sotto gli occhi di un ministro o di un generale stupefatto, o che con una scopa come stampella e un panno di lana sotto i piedi si mette a lucidare il parquet.

L'amore per la pittura lo aveva preso giovanissimo: a tredici anni. Mentre i suoi compagni della scuola comunale si riunivano nel Maquis per fumare sigarette o per tacchinare le ragazze, lui vi andava per abbozzare dei quadri.

L'accompagnava un giovane vicino: André Utter, figlio dell'idraulico di rue Clignancourt. Questo biondino, viziato dai genitori, si

comprò una bella scatola di colori: Edmond, più modesto, confezionò due cavalletti, e si improvvisarono paesaggisti. Non avendo mai avuto professori, essi dovettero imparare tutto da soli. Senza dubbio avrebbero potuto rivolgersi ai rapins che lavoravano ad ogni angolo di strada, ma non osavano. Una sola volta ricevettero un consiglio. Da una giovane modella che faceva passeggiare i suoi cani.

- Il cielo non si dipinge mica come la terra - criticò lei gentilmente al passaggio.

Il giovane Edmond scosse il testone, cercando d'approfondire; il suo compagno, più precoce, seguì la passante con gli occhi.

E' molto seducente, sospirò.

Questa sconosciuta dagli occhi di luce si chiamava Susanne Valadon e stava cominciando a dipingere anche lei. Qualche anno più tardi il suo giovane ammiratore doveva ritrovarla, posare per lei per un Adamo, poi diventare suo marito. A volte marinare la scuola faceva bene.

I genitori dei nostri due pittori in erba non erano tuttavia fieri di questa loro vocazione. Volevano che imparassero dei veri mestieri, che Edmond diventasse un sarto, che André si preparasse a prendere il posto di suo padre. Ma ciò non significava nulla per quei due giovani fanatici. Il primo, Heuzé si salvò da casa sua e raggiunse uno scultore della sua età in una mansarda di rue Cortot. Per mesi visse senza mangiare, o quasi, contento lo stesso, perché dipingeva. Ma dimagriva davvero troppo: suo padre andò a cercarlo. Volente o nolente dovette apprendere a maneggiare le forbici e a cucire. Non gli si permetteva di dipingere che la domenica. Terminato il praticantato, entrò come tagliatore a la Samaritaine. Otto franchi al giorno. Una vera rendita. « Vedi che hai fatto bene ad ascoltarmi... » Nonostante questo la voglia di dipingere lo tormentava sempre più e ogni mattina arrivava in ritardo, avendo dimenticato che ora era davanti al suo cavalletto. Anche nel grande magazzino si nascondeva per fare degli schizzi. Alla fine un giorno di bel tempo, fu talmente tentato che gettò le sue forbici e

scese a dipingere un lungo Senna sotto gli occhi di tutto il personale ammassato alle finestre.

La misura era colma: fu licenziato. Suo padre, a questa notizia, andò su tutte le furie. Così, stanco delle liti, il giovane tagliatore fece fagotto.

Più ragionevolmente del previsto, divise a metà la sua vita. Per alcune settimane lavorava di buona lena in un negozio di confezioni per avere un piccolo gruzzolo, poi, senza preavviso, lasciava il padrone e riprendeva a dipingere. A questo modo, però, fu ben presto catalogato nel settore e tutti i negozi di confezioni gli chiusero le loro porte in faccia. A vivere della sua pittura non ci provava nemmeno. Faceva sì il ritratto ad una vicina, o alla figlia del droghiere, o a una compagna che acconsentiva a posare nuda, ma senza illudersi di guadagnarci dei soldi. Ben presto fu la miseria. La zuppa di pane e gli avanzi degli altri. E quel che è peggio niente colori. Malgrado tutto manteneva il suo viso gioviale dagli occhi curiosi, e non si lasciava sfuggire le occasioni di distrazione. Così ogni sabato, digiuno o no, andava a ballare al bal Tivoli. Forse si penserà avrebbe fatto meglio a frequentare il Teatro dell'Opera o la Schola Cantorum, ma in quei templi dell'arte non avrebbe mai incontrato Nénesse-testa di montone, ora è questo gentiluomo che lotirò fuori dai guai. Come li scegli strani i suoi inviati la Provvidenza...

Nénesse era ballerino di professione. Non all'Opera, ma al Moulin Rouge, cosa che, nell'ambiente, produceva molto più effetto, e cercava partner per la quadriglia. Tra tutti quelli che facevano il passo doppio in rue de la Douane, notò subito il tagliatore disoccupato.

- Cosa fai a parte questo? -

- Tutto quel che si vuole, purchè pagato. -

- Bene! Hai vinto... Naso di scimmia, che ballava nella quadriglia ci ha appena lasciati a causa di una tipa in lite con la direzione, lo rimpiizzerai...-

Heuzé lo squadrava, non osando credergli. Dovette farglielo ripetere. Poi berci sopra, per riprendersi. A spese di Nénesse, beninteso. -

- Va bene?- Domandò quest'ultimo.

Se andava bene, Signore! Gli avrebbe baciato le mani, anche tatuate... Si mise subito ad allenarsi, imparò le piroette di Valentino-il-Disossato, creatore del genere, e la domenica seguente debuttò. Fu un successo. Era salvo. Ma, siccome temeva di perdere la situazione, continuò ad allenarsi e non tardò a diventare il primo ballerino della quadriglia. Allora, dato che non prendeva che cento soldi di cachet, fu lui a lasciare il Moulin. Avendo messo in piedi un numero di danza eccentrica con «giri di canna e di cappello», si fece ingaggiare nei cabaret di notte, sotto lo pseudonimo di William. Lo si applaudiva al Monico, al Royal, chez Maxim's, al Rat Mort. Poi vennero le tournées: Monte-Carlo, l'Austria, la Germania, la Russia. Due anni di spensieratezza. Di giorno dipingeva, di sera ballava. Come dire: si divertiva tutto il tempo. Ma bruscamente il vento cambiò. Una notte, al Royal, si strappò un muscolo facendo una gran spaccata. Siccome era coraggioso, si ostinò, truccò il suo numero. Camminando a fatica, eccolo ripartito per San Pietroburgo, dove è atteso alla *Villa Rodé*. Un istante e la fortuna ritorna: un granduca lo assume come conservatore della sua collezione di smalti. Mille e cinquecento rubli al mese: un trattamento principesco. E la riva della Neva per fare paesaggi. Ma su questi antefatti, un esaltato, a Sarajevo, spara sull'arciduca d'Austria e l'universo crolla. I troni, le città, le nazioni. Anche i posti da conservatore...

Tornato in Francia e arruolatosi come artigliere, Heuzé fu rapidamente riformato. Disponendo di qualche risparmio, si ritirò in Auvergne per dipingere. Comprò dal droghiere una maschera da due soldi, la acconciò con un kepi rosso, e fece un quadro impressionante. Sempre ossessionato dalla guerra, si procurò altre maschere, le circondò di borracce, gavette, giochi di carte, pacchetti di tabacco, pezzi di pane e dipinse una serie senza sguardo che parevano il simbolo di quei tempi inumani. Poi, non avendo più tele, né colori, né soldi, tornò a Parigi, libero dalla sua ossessione.

Sperava di trovare un posto nel settore delle confezioni, ma le sue credenziali erano troppo vecchie e poco convincenti. «Lasciate l'indi-

rizzo... Vi scriveremo...» Ma la sua fame non poteva aspettare e accettò il primo posto disponibile. In un negozio di spazzole, carico di campioni, una scatola per ogni braccio. Poi in una ditta di pizzi, come disegnatore. Ma non durò a lungo e cadde ancora più in basso: lucidatore di parquet, facchino, bagarino davanti ai teatri. Più giù ancora: usciere, strillone. Certi giorni, non ha nemmeno venti soldi per scendere al Croissant e comprare un pacchetto di Paris-sport. Nemmeno tre soldi per affittare un gancio al mercato delle Halles. Deve lasciare i documenti in pegno perché glielo si presti. E dopo aver traballato sotto un sacco di muscoli o una cassa di pesce gelato, incassa dodici soldi che spende immediatamente: una zuppa, un pezzetto di carne e un bicchiere di vino.

Talvolta non riesce a sollevare il peso, le gambe gli si piegano; così se ne chiama un altro e lui fa a meno di mangiare. Gli è capitato, morendo di fame, di raccogliere dei legumi marci e di divorarli in un angolo. Un mattino, vicino a S. Eustachio, è svenuto e una portinaia compassionevole l'ha rifocillato con un mestolo di brodo.

Da allora vuol bene ai portinai, e quando, spingendo un portone, fiuta il pot-au-feu, sussurra ancora :

- che profumo... -

Dormiva ovunque: in pensioni malfamate o a casa di qualche amico. Più di una volta ha «seguito la cometa», camminando tutta la notte senza osare sedersi, per paura di essere fermato da un agente. Si confortava fantasticando. Appoggiato al parapetto di un ponte, osservava levarsi il giorno, e il pittore dimenticava di essere un barbone. Continuava tuttavia a vedere gli amici di Montmartre - quelli che non erano alle armi - e per essere utile proponeva di presentare i loro quadri a dei collezionisti. Questa disponibilità gli portò fortuna. Dispiegò tanta eloquenza nel promuovere le opere dei suoi compagni che nel giro di niente acquistò una certa reputazione e la fine della guerra lo trovò, ringalluzzito e vestito a nuovo, direttore artistico della galleria Sagot. Decise a questo punto di esporre le sue *Maschere*. Il successo fu strepitoso: la sua ora era scoccata.

Con tutto ciò, temeva talmente un voltafaccia del destino che per anni continuò a fare lavoretti di ripiego. L'ho visto direttore d'hotel, esperto di mobili antichi, decoratore di insegne. Più tardi ha venduto anche bonbons alle fiere. Meglio ancora: è stato clown! Un vero clown con i lustrini, che prende a schiaffoni e si becca dei calci. Ma in questo, in verità, aveva la sua idea di pittore. Voleva conoscere il mondo del circo. Non quello che si vede dalle gradinate: quello delle roulottes, delle mattinate di prove e delle serate di stanchezza. Per questo si è introdotto in quell'ambiente. Ha indossato i panni di Monsieur Loyal, si è mostrato sulla pista tra Porto e Chocolat, ed è solo dopo mesi di tournées che ha dipinto i ritratti dei suoi compagni il cui viso, sporco di farina, non aveva più segreti per lui. Non si è mai interessato altri se non in funzione del modello gli potevano fornire. Una donna non è una donna: è un nudo: un uomo non è un uomo: è un ritratto. Potrebbe a memoria ridisegnare tutti i visi visti dall'infanzia. Quelli della rue Clignancourt e della Samaritaine, quelli dei cabaret e del mercato delle Halles. Il suo piccolo occhio mobile ne conserva l'immagine meglio di un album di schizzi. Era nato per dipingere: niente ha potuto distoglierlo. Nemmeno la miseria. Avrebbero potuto ricoverarlo in ospedale o sbatterlo in prigione che si sarebbe ostinato a tracciare delle figure. Sulle lenzuola, sul muro della cella. Lo sguardo cocciuto, i denti serrati. Come quel ragazzino di tredici anni che sua madre chiamava invano nelle scale: « Edmond! Edmond!» e che si sentiva ricco, perché aveva i suoi pennelli.

Maclet, il paesaggista, ebbe degli inizi meno agitati ma non molto più facili.

Georges Delaw, Imagier della regina, ce lo portò un pomeriggio al Lapin Agile, le gote rosse e l'aria imbronciata. Sbarcava dalla Piccardia e si esprimeva con un accento colorito. Lusingato d'incontrare dei pittori e dei poeti, ammirava in blocco tutti i clienti del cabaret,

senza distinguere bene gli artisti dalle canaglie. Alcuni ne approfittarono per imbrogliarlo, presentandogli Pajol, il giocatore di carte, come Cezanne, e Dullin come se fosse Villon, ma lo sguardo che posava allora su di loro non era affatto così naif. Era furbo, il nostro Piccardo. Se qualcuno, colpito dal suo sguardo ingenuo, gli domandava cosa facesse, egli rispondeva timidamente « dipingo », ma si guardava bene dal precisare che pitturava letti in una fabbrica di rue Jessaint. Più tardi, entrato come giardiniere al Moulin de la Galette, cambiò formula e prese a rispondere agli indiscreti: « Faccio dei fiori », che aveva ancora una parvenza di verità. Al paese del piccolo Jean non ci si lascia mica prendere per il naso...

In verità Elysée Maclet non dipingeva ancora. Si accontentava di tagliare nel legno alla maniera dei boscaioli di una volta, dei pupazzi divertenti che Delaw gli prometteva di far esporre al Salone degli Umoristi. Ma, fatto il primo passo, il giovane artigiano piantò con coraggio il suo cavalletto all'angolo del cimitero e si mise a « spazzolare » delle vedute di Montmartre come chiunque altro. I suoi paesaggi avevano la stessa freschezza naif dei suoi pupazzi e la stessa attitudine onesta. Non inventava niente, non interpretava: osservava.

Il suo unico insegnante era stato il curato di Lihons-en -Santerre, presso cui suo padre lavorava come giardiniere. Ma il pover'uomo non era mai andato oltre l'acquerello e il giovane dovette perfezionarsi da solo.

Un giorno, però, anche lui attirò l'attenzione di un passante ma, al posto di una graziosa fanciulla, fu un vecchio signore barbuto e decorato. Questo nonno, che dipingeva nelle vicinanze, gli diede qualche consiglio e gli regalò qualche tubetto di colore. Questo permise più tardi a Maclet, quando gli si domandava di chi fosse allievo, di rispondere: « Puvis de Chavannes ». E sempre senza mentire...

Presto stanco di dipingere letti di ferro e di rimestare terriccio il mastro giardiniere, come lo chiamava Mac Orlan, risolse di vivere della sua pittura. I mercanti non lo consideravano. Dovette serrarsi il ventre e talvolta dormire sotto le stelle. Nonostante questo col suo

sguardo sereno, le sue gote rubiconde e il suo famoso costume di tela bianca che gli dava un'aria frivola di pescatore di pesciolini, non ispirava alcuna pietà. Soltanto Max Jacob - convertito anzitempo e diventato piissimo - intuì la sua miseria e lo raccolse nel suo nuovo pianterreno, in rue Gabrielle. L'ex giardiniere dormiva in una grande poltrona rossa che il suo ospite chiamava solennemente « la poltrona del Doganiere» - avendoci il padre Henri Rousseau sonnecchiato una sera di festa. In seguito Max gli cedette persino il suo letto, passando alcune notti al Sacré Coeur per l'adorazione e andando a riposare al dormitorio. Lo invitava anche a colazione dal droghiere di fronte che gli faceva credito. Poi essi risalivano a lavorare. Chini sulla stessa tavola, alla luce della lampada a petrolio che non si spegneva mai. Il pittore tratteggiava delle vedute di Montmartre dalle cartoline - come Utrillo - il poeta terminava il suo *Cornet à dés*, del quale rileggeva delle pagine ad alta voce e la piccola tartaruga che dormiva in un angolo tirava fuori la testa dalla sua corazza per ascoltare.

« Mi è molto utile» affermava Max. «L'ho addestrata a mangiare le cimici...».

L'amicizia che il nuovo convertito dimostrava verso l'allievo del curato di Lihon doveva continuare al di là della tomba. Una sera, come se avesse ricevuto un misterioso avvertimento, disse al suo protetto:

- quando io non sarò più a questo mondo tu farai certamente un'esposizione, bisogna che ti aiuti a realizzarla.-

e sul campo redasse una toccante prefazione per presentare Maclet: *«E' un amico delicato, un aristocratico che si diverte a farsi prendere per un paesano del nord...Noi siamo stati gli ultimi Montmatrois di questa generazione...E Maclet l'ultimo...»*

L'esposizione non ebbe luogo che molti anni più tardi, dopo che Max, il Ravignanese, ebbe subito il martirio. Il pomeriggio del vernissage, in una glaciale giornata d'inverno, andai alla galleria dove la riunione aveva luogo, proprio in cima alla Butte. Donne in pelliccia, collezionisti, artisti del quartiere, si spingevano davanti alle tele, gioca-

vano di gomito, si riconoscevano, ridevano, parlavano forte. Fermo sulla soglia io cercavo Max nella ressa. Max malizioso, frizzante, come nei suoi più bei giorni, che tirava per la mano il pittore vestito da domenica. Egli era là, ne sono certo, fedele all'appuntamento dato quindici anni prima. E' la luce, solo la luce che mi ha impedito di vederlo...

Gli uni arrivano, gli altri falliscono: è nell'ordine delle cose, bisogna sottostarvi. Eppure davanti a certe sfortune come davanti a certe vittorie, si sobbalza, malgrado tutto. Mi irrita di essere obbligato a riconoscere che persone che non stimavo sono riuscite unicamente grazie al loro talento. Io vorrei togliere loro per dare ad altri che lo meritavano di più. C'è troppa ingiustizia in questa distribuzione dei benefici. Se io potessi, nell'aldilà, scegliere il mio posto, aprirei un negozio di raccomandazioni, dove riparerei alle ingiustizie del destino. Allora un Juan Gris non finirebbe i suoi giorni oscuramente all'ospedale e Jacques Vaillant non si farebbe saltare le cervella. (Caro Jacques! Avrebbe portato la sua gloria con tanta gentilezza e così ben sperperato i suoi soldi. Perché è ancora un'arte resistere al successo. «Ci sono dei cavalli che non sopportano l'avena» dicono i contadini.)

Per consolarmi della mia impotenza mi dico che il successo non prova niente. E che bisognerebbe inoltre mettersi d'accordo sul senso di questa parola. Modigliani, morto di miseria all'Hopital de la Charité, ha avuto più «fama» che Roybet, il famoso pittore dei moschettieri, che si spense lo stesso anno, colmo d'onori, nella sua ricca casa di non so dove. Molti sono «arrivati» perché non andavano lontano... Ne conosco, al contrario, che hanno penato tutta la loro vita e penano ancora, per completare un'opera di cui non vedranno la fine. Come quel solitario, dall'andatura svogliata, che io incontro di tanto in tanto vicino al Moulin. Da trent'anni lavora nel mistero, rifiutando di mo-

strare le sue tele. Dunque la sua ambizione , senza fini di lucro, è per la sola gioia di creare. E non si compiange mai.

Prima dell' altra guerra disegnava per i giornali umoristici delle belle pagine colorate, fresche e gagliarde, a cui i migliori artisti facevano gran caso. Nonostante ciò, egli sognava di un' arte più duratura e, per testimoniare le sue tendenze, ritraeva qualche volta nell'angolo di un suo disegno, un rapin o una ragazza che scrivevano su un muro «Cezanne al Louvre!». Perché, a quei tempi, il maestro di Aix era ancora un reietto. Infine, un giorno, non resistendo più, ruppe coi giornali e, senza domandarsi come avrebbe mangiato, si rinchiuse per cominciare la sua opera. Altri, nello stesso periodo - Jacques Villon, Marcoussis e quel poveretto di Juan Gris - passarono immediatamente dal realismo al cubismo, ma, essi aderirono ad un gruppo, e trovarono altri adepti che li confortavano ,e dei teorici per guidarli, mentre lui partiva solo.

Quanti dubbi, quante angosce avrà dovuto passare durante i suoi anni di ricerca? Infine ha trovato. «Adesso posso dipingere», ha confidato un giorno ai suoi più intimi. E ha cominciato ad ammucciare delle tele. Oggi, il suo atelier di rue Caulaincourt ne è pieno, ma nessuno le ha viste. Se un indiscreto gli si presenta, presto chiude la porta e lo riceve sul pianerottolo. Come sopravvive? Altro mistero... Si priva - guardate la sua magrezza - e porta sempre lo stesso vestito, la sua piccola cravatta nera, e il suo cappello da rapin. Nonostante questo è felice. Lo si legge nei suoi occhi chiari. Conoscendo le sue riserve io evito di domandare, e confesso che mi costa.

Vorrei, fosse solo per un istante, poter penetrare in quell'atelier popolato di chimere. Ma non oso dire niente e lo guardo allontanarsi, per la rue Saint Vincent questo bohème dal sorriso tranquillo, che avrà forse sognato la sua opera.

Nello stesso posto, lungo il vecchio cimitero, incontravo altre volte un compagno che, lui, non faceva mistero sui suoi quadri. Li mostrava a tutti, fremendo di piacere. Ma se il complimento mancava di calore, immediatamente si accigliava. A vedere i suoi paesaggi di Normandia grassi come i pascoli, e i suoi ritratti fioriti di coriandoli, si sarebbe immaginato una sorta di Vichingo robusto e gioviale, ora Pierre Dumont era magro e irascibile, con una faccia scavata sotto una fronte precocemente stempiata, e degli occhi che bruciavano d'inquietudine dietro gli occhiali. Lavorava con una febbre continua, scoraggiandosi tanto presto quanto si entusiasmava.

Dai suoi esordi – allevato da un padre professore di disegno che non rispettava che l'arte ufficiale – egli aveva reagito provando a dipingere come Van Gogh ; in seguito si ispirò a Cézanne, poi si diresse verso il «puntinismo», per adottare ben presto il colore puro dei fauves, e fu allora che scoprì il cubismo, ancora più ardito che tutto il resto. Iniziato da Apollinaire, che era venuto a trovarlo a Rouen, egli lasciò la sua bella città, i suoi soggetti favoriti, la sua famiglia, i suoi amici, la sua donna, e venne a stabilirsi a Montmartre, nel tempio stesso del culto, al Bateau Lavoir. Non sapendo far niente a metà, Dumont, a quest'epoca, si dichiarava non solo cubista, ma cubista – orfico, lo scopo finale. Essendo stato organizzato il Salone della Sezione d'Oro, che raggruppava il fior fiore della scuola, egli espose, tra André Lhote e Picabia, una natura morta geometrica dove si riconoscono senza troppa fatica una chitarra e un piatto di frutta.

- Il tuo indovinello è più facile di quello di Metzinger - ebbi la sfortuna di dirgli.

Questo scherzo innocente lo rese furioso. Mi rispose aspramente che non ero capace di dipingere che con una coda d'asino - che era d'altronde la verità - e Max Jacob dovette interpretare la parte del critico balbuziente per riportare la calma. Ero certo che con la sua personalità, Dumont non poteva piegarsi a lungo alla disciplina cubista: non mi ero sbagliato. Nel giro di qualche mese ne ebbe abbastanza di costruire dei paesaggi con la squadra, come il suo vicino Juan Gris.

Sordo ai rimproveri di Apollinaire, si rimise a dipingere secondo il suo temperamento, tritutando i colori come un mortaio di sole. Questa volta, era l'ultima, non avrebbe cambiato più tecnica. In pieno inverno, lo si incontrava, i piedi nella neve, schizzare dei bianchi paesaggi che davano i brividi. Faceva anche dei soggiorni prolungati a Rouen e ne riportava quais fumosi, delle strade ubriache di luce, e questa cattedrali, di una pasta rossastra, che schioppettavano come quelle di Monet. I suoi invii ai Saloni - L'autunno e gli Indipendenti - furono presto notati, e il padre Bolâtre, un vecchio mercante di Batignolles, più collezionista che santone di grandi gallerie, gli chiese di riservargli la sua produzione. Un'esposizione ai Campi Elisi attirò il pubblico. Da allora niente fermò più l'ascensione dell'ex -cubista, nemmeno la guerra perché, gracilissimo, fu riformato. All'armistizio, avendo messo qualche soldo da parte, si installò più al largo, in un atelier che aprì sul marciapiedi della rue d'Orchampt, dietro al Bateau Lavoir, e per lavorare sul «motivo» affittò una bicocca a Saint-Cyr-sur Moren, villaggio di cui Montmartre aveva fatto una colonia.

Tutto ciò non migliorò comunque il suo umore e la compagna con cui viveva doveva sopportare delle scene terribili. Un giorno, si separarono, nonostante avessero una bambina ma, in amore come in arte, Dumont aveva degli slanci successivi, ed egli s'innamorò con lo stesso ardore di una giovane che tutta Montmartre conosceva : Renée Puechmagre, figlia di un disegnatore ucciso in guerra, forse non bella ma affascinante. L'occhio vivo, i capelli da pazza, il naso in aria. Di lei le persone a modo dicevano torcendo la bocca: «non ha l'aria seria...» E' vero, seria lei rifiutava di esserlo. Ridanciana. E' meglio. E pura come una rosa.

Il giorno in cui lei si installò in rue d'Orchampt vi introdusse la gioia. Anche l'ordine, perché sapeva fare i conti , organizzarsi e badare alle cose di casa, a smentita delle sue maniere stravaganti. Presto l'atelier parve loro troppo modesto e si trasferirono in un condominio borghese del boulevard de Batignolles, con tappeti nella scala, come un ritrattista mondano. In questo contesto, almeno l'artista poteva di-

fendere i suoi prezzi, perché i clienti ne rimanevano colpiti. Non si poteva rimproverare che la mancanza d'ascensore.

Una grande esposizione da Durand Duel, completava il consolidamento della fama del giovane Normando. Adesso egli era sicuro dell'avvenire. L'anno precedente aveva avuto un segnale d'allarme. Durante una disputa con un compagno sulla pittura era caduto, colpito da congestione, ma si era presto rimesso e, attualmente, non ci pensava più. La sua quotazione era ancora cresciuta, e si lanciò nelle spese. Si comprò un'auto per cercare nuovi soggetti, poi comprò una casa vicino a Giverny, al fine di dipingere nei celebri giardini di Monet. Non era il solo d'altra parte a vivere meglio. Per gli artisti, come per molti Francesi era il tempo benedetto della prosperità. « Della facilità » brontolavano gli scontenti. I giovani paesaggisti del lungo Senna guadagnavano spesso abbastanza da scendere nel sud o da correre in Bretagna, e l'arte ne approfittava. Un pittore ha bisogno di cambiare orizzonte. Delacroix in Marocco, Corot a Roma, Van Gogh ad Arles, Gauguin a Tahiti. Seguendo il loro esempio Pierre Dumont evase. Lasciando le vecchie pietre della chiesa Saint Maclou e della rue de l'Épicerie, andò a dipingere gli olivi di Provenza, le gole dei Pirenei, le vigne del Bordelais, i bacini calcarei del Quercy, i mulini d'Olanda. Se piove a Parigi, hop, in strada per Marsiglia, e quando fa troppo caldo si ritorna a Gasny a lavorare sottogli alberi. Una via di fuga continua, senza ostacoli, senza preoccupazioni.

- Sei contenta Renée? -

Lei era folle di gioia, sempre pronta a preparare i bagagli. E' lei che guida, cantando al volante. Un sito piace al pittore? Non importa dove, ci si ferma. Non si ha che da prendere i pennelli. Lei si carica di tutto il resto. Trova un alloggio, prepara il pasto. E mai liti. Se Pierre ha una collera, lei gli dà ragione, invece di fare i musì, lo calma con dei baci. Li si direbbe sempre in viaggio di nozze.

Ma se la riuscita si annuncia con squilli di tromba, il male, quello, non avvisa. Improvvisamente, la salute di Dumont si alterò. Dimagri vista d'occhio, ebbe delle crisi di nervi. La sua sovraccitazione in-

quietò gli amici. Solo la piccola Renée rifiutava di arrendersi all'evidenza. Continuava a ridere - forse sforzandosi - e a rassicurare il malato i cui occhi sbarrati l'interrogavano. Ancora più asociale che in passato, si nascondeva per dipingere, sospettando i rivali di spiarlo. E' così che lo scorsi per l'ultima volta nell'angolo di place du Tertre, tutto rinsecchito dietro il suo cavalletto. Io fui colpito dal suo pallore, dal suo sguardo sfuggente, e lo lasciai sull'impressione di fastidio, domandandomi se questo incontro non gli fosse spiaciuto. Qualche settimana più tardi appresi che lo sfortunato, partito per la sua casa di campagna, era stato preso da una follia furiosa e che Renée l'aveva riportato a Parigi legato nella loro bella macchina, tra il dottore e l'infermiere.

A tutti Dumont apparve perduto, ora, dopo un mese di cure, egli recuperò la ragione. Ma la morte sarebbe stata preferibile. La sua mano destra, la sua mano di pittore, rimaneva paralizzata. Questa mano focosa che faceva vibrare la luce e drizzava nel cielo dei campanili, pendeva inerte, pesante come la pietra e già fredda. Durante questa prova, la piccola ridanciana si mostrò stoica.

Naturalmente sui conti di casa non aveva fatto economie. Una volta vendute le ultime tele e svenduta l'auto, non rimase niente. Dominando il suo dispiacere, essa prese da sola le decisioni. Prima di tutto ridimensionare. Abbandonò l'appartamento troppo caro e ritornò ad abitare in rue d'Orchampt. Poi, tentando l'impossibile, persuase Pierre che poteva ancora dipingere. Nella sua infanzia, aveva sentito suo padre parlare di Daniel Vierge, il celebre disegnatore che, colpito da paralisi al lato destro, aveva imparato a lavorare con l'altra mano e si era dimostrato ancora più abile. Lei ricordò quest'esempio all'infermo affranto. Scherzando per dargli fiducia, gli preparò la sua paletta, lo fece sedere davanti al suo cavalletto e seguì, piena d'angoscia, i suoi primi tentativi. Quando Dumont, cosciente della sua impotenza, abbandonava i pennelli piangendo, lei li raccoglieva e, ostinata, ricominciava con lui. Le loro povere dita talmente mischiate che non si sapeva più chi dipingeva tra la sposa maldestra e questo morto vivente. Butta-

rono giù così, da qualche cartolina, dei paesaggi informi e la sera, tutta vergognosa, lei andava a presentarli ai collezionisti che li compravano per carità.

Ma Dumont era troppo mal preso per essere salvato. Una sera, trovandosi a casa di sua madre, la picchiò selvaggiamente e fuggì. Fermato per strada, svestito e urlante, è condotto alla Infermeria speciale e, vista la gravità del suo stato, lo si sta portando in un manicomio quando Renée arriva supplicando. Lei conosce un medico dell' Hospital Saint Antoine che ha già curato Pierre con giovamento, e ottiene che il demente le sia di nuovo affidato. Egli non ha più che un lumino di lucidità e parla appena, proprio come respira, ma finché respira lei vuole sperare. Non appena lui si calma, lei chiede che possa tornare sotto la sua custodia. Senza possibilità, si rivolge ad un amico di Dumont, di cui conosce la bontà: Pierre Varenne. Uno di quei rari poeti che mostrano la tenerezza anche al di fuori dei loro versi. Questo qui, che guadagna la vita come giornalista, lancia un appello ai lettori. I soccorsi affluiscono: il malato può rientrare a casa.

Per qualche mese ancora dà l'illusione di vivere. Si è abituato a dipingere con la mano sinistra alla meno peggio dei paesaggi infantili che Renée spesso deve terminare. Questo permette loro di non morire di fame. Nonostante ciò, il terribile male continua a rodere Pierre. La paralasi si generalizza. Non si esprime più che con qualche mormorio. Lo si deve riportare all'ospedale.

Anche in questa ultima tappa la sua giovane donna non l'ha abbandonato. Ogni pomeriggio è presso di lui, spiando il secondo in cui riprende coscienza. Si priva del pranzo per portargli qualche dolcime, che lui divora come un animale, senza ringraziarla. Se lei parla di pittura lui la guarda con occhio vitreo, non comprendendo. L'amico medico, che continua a prodigarsi, non tarda a notare il colore terreo della visitatrice.

- Vi affaticate troppo, mia piccola Renée...-
- Oh...ora per quel che conta...-
- Non dite sciocchezze...Fatevi visitare...-

Il suo occhio clinico non si era sbagliato. Era un cancro. E già troppo avanzato perché si tentasse l'operazione. D'urgenza si ricoverò l'ammalata in un reparto vicino. L'evoluzione fu fulminante. Un mese dopo lei si lasciava morire senza un lamento.

Quando fu distesa sul suo ultimo letto, le mani giunte, il suo viso magro finalmente riposato, il medico andò a cercare Dumont e lo condusse al capezzale della morta. Lui la guardò inebetito e balbettò:

- Povera donna!-

Non l'aveva riconosciuta...

Internato poco dopo a Sainte Anne, non sopravvisse che qualche mese.

La vita ogni giorno ci offre così dei drammi di cui un romanziere non esiterebbe a servirsi: sono troppo ben congegnati. Ciononostante, frugando i ricordi del povero Dumont, ritrovo un dettaglio ancor più incredibile: il suo primo acquirente a Montmartre fu un cieco. Un piccolo possidente da quattro soldi, un tempo chierico di un procuratore legale, che si chiamava Angely e abitava in rue Gabrielle. Il suo alloggio era pieno di ninnoli, di statuette, d'oggetti disparati che arrivavano da Mercato delle Pulci e ai quali attribuiva un valore considerevole, e i suoi muri scomparivano sotto i quadri moderni pagati dieci franchi che lui considerava come altrettanti capolavori. Quando questa mania l'aveva preso, vent'anni prima, ci vedeva ancora e sceglieva le tele con un gusto sicuro, ma quando perse la vista l'amore per la pittura gli restò, e continuò a frequentare gli ateliers. Piantato davanti al cavalletto, appoggiato al bastone - testa indietro, bocca semiaperta - ascoltava attentamente la descrizione che gli faceva l'autore e, di botto, decideva, come illuminato. Tornando a casa sua, si fermava per strada per mostrare il suo acquisto, spesso alla rovescia.

- Ho scelto bene, eh? E' uno dei migliori...

E nessuno batteva ciglio. La sera, solo nel suo piccolo museo, cenava con una zuppa magra che gli preparava la portinaia, più contento nonostante questo, di un miliardario circondato di falsi Chardin. Apprezzava particolarmente le tele a pasta piena, come quelle di Dumont, « il cielo...gli alberi...» mormorava facendo scorrere le dita sulla tela. Dei rapins disonesti avrebbero potuto abusare della sua infermità per rifilargli delle schifezze: nessuno l'ha fatto. Questo vecchio dagli occhi morti ispirava rispetto.

Malgrado tutto il padre Angely non si è arricchito. Due o tre anni dopo la Grande Guerra è morto miseramente prima che la sua collezione avesse preso valore. I suoi Utrillo, i suoi Modigliani, i suoi Dumont sono stati dispersi.

(Che siano stati piuttosto arrotolati nella sua bara?) Egli stesso è scomparso nella fossa comune, a Saint Ouen o altrove, e il suo nome, poco a poco è scivolato nell'oblio. Però anni dopo la sua figura enigmatica mi intriga ancora. Chi aspettava, sul limite di rue Lepic, ascoltando per delle ore spirare il vento? Forse interpretava un ruolo che noi ci aspettavamo. Di indovino? Di pesatore di anime? Di misterioso conduttore di un gioco... La sua sola presenza ci obbligava a riflettere. Come lui noi cercavamo la nostra strada, ci dibattevamo nell'oscurità. E lui ci insegnava che la vera luce non si trova che in se stessi...

Che importa! Maniaco o fantasma, egli vive unito alla storia della bohème, e io lo spingo nel cerchio dei pittori che ha amato. Così tutto si chiarisce alla fine, come in un apologo. I piccoli e i grandi, gli ispirati e gli imbroglianti, gli sfortunati e i fortunati, i futuri maestri e i falliti, condotti al loro destino da un cieco pazzo per i colori.

CAPITOLO 9

Il pittore malgrado lui

Se fossi stato pittore, non avrei fatto dei paesaggi che a Montmartre. Ne arrivo al momento, le gote sferzate dal vento fresco, il cuore gonfio di ricordi, e malgrado le case che imbruttiscono, ho riconosciuto il villaggio della mia gioventù ridotto di metà, è vero, ma ancora affascinante. A quei tempi offriva agli artisti tutti gli spunti possi-

bili: dai mulini a vento come nelle Fiandre, ai rompicolli come in Bretagna, ai giochi di bocce come in Provenza. Quando arrivavano le nebbie d'autunno, si poteva persino dipingere il mare dall'alto delle scale, Parigi coperta di una nebbia spessa, da cui salivano i richiami delle sirene e le impalcature ondegianti le loro alberature o che sventolavano le bandiere.

Malgrado questa comodità, i futuri Maestri non si lasciavano sedurre. Invano, la vecchia Butte ornava la place du Tertre di ghirlande e di lampioni il 14 luglio per attirare Dufy, ritagliava nel cielo le nere geometrie del *Blute Fin* e del *Radet* per far piacere a Picasso, riuniva pellegrini in costume sugli scalini bianchi della basilica per attirare Van Dongen: loro non guardavano nemmeno. La ragione, io credo di conoscerla: essi rifuggivano la banalità. Dai loro esordi, essi vedevano al Salone dei *cimiteri sotto la neve*, delle *piazze del villaggio*, dei *giardini del presbiterio*, delle *domeniche all'albergo*, delle *chiese al crepuscolo*, che si rassomigliavano tutte, e si sarebbero creduti disonorati dipingendo a loro volta le tombe muschiose del cimitero Saint Pierre o la casa di Mimi Pinson al chiaro di luna. Essi preferivano chiudersi per dipingere delle chitarre o ricomporre dei paesaggi in base ai loro carnets di schizzi. Uno solo ha acconsentito a dipingere semplicemente quello che aveva sotto gli occhi: Maurice Utrillo.

Lui era un autentico Montmatrois. Figlio dell'amore, nato in rue du Poteau, nel 1883, a due passi da Notre Dame de Clignancourt, la notte di Natale, per aggiungervi del romanzesco. Sua madre, Susanne Valadon, che guadagnava la vita come modella, dipingeva già per suo piacere, consigliata da Degas e Lautrec, presso i quali posava, e il piccolo crebbe in mezzo ai quadri. Nondimeno, contrariamente alle leggende che circondano la giovinezza dei pittori, nulla rivelò all'inizio la sua vocazione. Il disegno non lo interessava più che la morale o il calcolo. Egli non amava neanche giocare e, durante le ricreazioni alla scuola comunale della square Saint Pierre, si nascondeva in un angolo per sognare. Ma se dei bambini, sviati dalla sua espressione addor-

mentata, tentavano di fargli uno scherzo, usciva immediatamente dal torpore e si gettava su di loro a colpi di pugni.

- Strano bambino - dicevano i maestri.

Più di quanto immaginassero...

Quando sua mamma, da poco sposata con un negoziante, lasciò la Butte per stabilirsi in periferia, si mise il ragazzo in collegio. Egli non vi lavorò peggio degli altri allievi, ma dopo il suo certificato di studi entrò al Collegio Rollin e non brillò più che per la sua cattiva condotta. Cosa pressoché incredibile per un ragazzo della sua età, egli amava già bere. Appena aveva qualche soldo in tasca, andava a prendere l'aperitivo con i compagni che si coinvolgevano, come lui alla Gare du Nord. Qualche volta arrivava a Montmagny, nella carriola dei muratori e questi lo facevano trincare a tutte le osterie per vedere quanto assenzio avrebbe potuto sopportare. Quando rientrava a casa sua, la faccia alla rovescia e la lingua impastata, sua nonna materna, che l'aveva allevato, si arrabbiava, ma al primo rimprovero lui gridava più forte di lei, si staccava il colletto, strappava i suoi quaderni, e la povera vecchia, non pensava più che a metterlo a letto dandogli delle pillole. Non si poteva avercela con lui, con quel piccolo : il solo colpevole era suo padre, un pittore alcolizzato, lui stesso figlio di alcolisti, che era scomparso senza riconoscerlo. Solo dopo, un artista spagnolo dal nome di Utrillo, compagno della Valadon, aveva dato il suo nome al piccolo bastardo, ma questo non cambiava niente all'eredità. Bisognava compiangerlo, non rimproverarlo in malo modo . Questo non era però l'avviso del patrigno, che lo minacciava senza posa di mandarlo in Casa di correzione.

« Non farà mai niente al Collegio ... » ripeteva alla Valadon « che impari piuttosto un mestiere. »

Siccome il monello non si ravvedeva, la madre, scoraggiata, finì per arrendersi alle ragioni del suo sposo: Maurice fu mandato a bottega. Lo si vide successivamente portatore di scatole presso un rappresentante di ceri, precario al Credit Lyonnais, aiuto montatore presso un fabbricante di abat-jour, impiegato al Monte dei Pegni, copista in

un'agenzia di pubblicità, persino aiuto muratore a Saint Denis. Lo sforzo si prolungava raramente più di un mese. Qui, lo mettevano fuori per essersi presentato ubriaco; là, per essersi battuto con un compagno. Aspettando di trovare un altro posto lui rimaneva delle settimane ad impigrirsi a casa sua e la povera nonna viveva in trance. Maurice l'adorava, la sua *maman* Couleau, ma questo non gli impediva di tormentarla.

- Dammi la bottiglia! - ordinava lui di botto.

Quella bottiglia di Pernod che a causa sua si nascondeva sotto chiave. La vecchia rifiutava tremando, lo supplicava di essere ragionevole, e allora la sua bocca si torceva dalla collera.

- Lasciamela prendere o rompo tutto!

La nonna chiudevava le finestre, per i vicini, ma Maurice dava dei tali gridi che bisognava cedere. D'altronde, tutta Montmagny sapeva di cosa si trattava. La domenica, al ballo della Butte Pinçon, qualcuno si sarebbe certo divertito a far inciucciare il Parigino. Siccome egli aveva l'ubriacatura cattiva, questa spesso terminava con delle risse, dalle quali tornava con gli occhi neri. Il giorno dopo giurava di non ricominciare più, ma appena un compare lo invitava in un'osteria, lui si lasciava tentare, e lo si riportava indietro fradicio. Susanne Valadon comprese infine che suo figlio era un malato e lo condusse a Sainte Anne per una consultazione: I medici ve lo ricoverarono. Sottoposto per due mesi ad un trattamento rigoroso, riprese il suo equilibrio, ma il dottor Vallon, che l'aveva curato, non lo ritenne guarito. Sapeva che il malato, impregnato fino al midollo, sarebbe ricaduto nel vizio appena liberato. Per trattenerlo non c'era che un rimedio: occupare il suo spirito. E' questo ciò che spiegò a sua madre. « Voi siete pittrice, fatelo dipingere. Bene o male, poco importa. Bisogna strapparlo a quest'ossessione...»

La Valadon, decisa a tutto, si trasformò così in professore. All'inizio, Maurice recalcitrò. Ammirava il talento di sua madre, ma non aveva mai immaginato di prendere lui i pennelli. Amava di più fantasticare, leggere romanzi di cappa e spada, o piuttosto scrivere, com-

porre delle poesie con una metrica impreveduta. « Dipingere? Non ne sarei mai... » Ciononostante, sua madre tenne duro. I loro cavalletti affiancati, lei gli insegnò a rappresentare ciò che li circondava: la loro casa, la grande strada, i pavillons vicini. Per farle piacere, Maurice si applicò, contando coscienziosamente i rami d'albero e le file di mattoni. A poco a poco ci prendeva gusto, come a un gioco difficile.

« Non sembra male » mormorava lui quand'era contento. E, con una scrittura da scolaro, firmava il suo abbozzo e firmava « Maurice Valadon » rifiutando di servirsi del nome spagnolo che non era il suo.

Per ricompensarlo della sua buona volontà, la nonna Couleau gli offrì un catechismo, anche se non era stato battezzato. Il giovane pittore lo lesse avidamente, come un racconto di fate. Il volume, consumato a forza di voltare le pagine, ne richiamò un altro, che egli lesse con la stessa passione, senza tuttavia riuscire a farsi entrare nella testa i dieci comandamenti. Spinto da uno slancio segreto, sarebbe andato volentieri alla messa, ma i suoi parenti lo tenevano in disparte temendo uno scandalo. Maurice, nel paese, non frequentava più nessuno. In rivalse si era legato con un Montmatrois della sua età, pittore anche lui, ritiratosi in campagna per curarsi: il nostro compagno André Utter. A contatto con lui Maurice pervenne ad una sembianza di saggezza. Ben presto, Susanne Valadon giudicò che egli poteva riprendere una vita normale e lo ricondusse a Parigi, cioè a dire a Montmartre, il solo quartiere possibile.

Questo fu per Utrillo una rivelazione. Guardava i decori degli anni della fanciullezza con occhi nuovi. Trasportato, egli prese un cartone, qualche tubetto, e si installò all'angolo della strada per fare una veduta della Butte.

Ciò che fino a quel momento era una punizione diventava un piacere. Non c'era più bisogno di fargli il sermone, dipingeva dalla mattina alla sera, così velocemente che sembrava facesse il giocoliere con i suoi pennelli. Lavorando faceva dei grandi gesti, teneva discorsi incoerenti, e i rapins, i fannulloni, i vicini, si raggruppavano dietro a lui,

dandosi di gomito. Concentrato nel suo sogno, egli si rigirava bianco di rabbia:

- Che cosa ve ne può fottere della mia pittura? Voi non conoscete niente. Levatevi di qui, banda di coglioni!...

Col suo lungo corpo magro e la sua tinta da rapa, non aveva niente di temibile, ma egli minacciava con tali occhi che chi scherzava non insisteva più. Tremando, si rimetteva all'opera. Schiena al muro, per non essere spiato, e guardando di sbieco, come un cane rosicchia un osso. Oppure egli entrava nel bistrot più vicino per affogare la sua collera e ripartiva vociferando. Le ragazzine spaventate scappavano urlando, le comari lo mostravano a dito, la gente gli gettava delle pietre. Era l'inizio della vita pietosa che egli avrebbe condotto per vent'anni.

Il giorno in cui feci la sua conoscenza mi trovavo con due compagni destinati ad avere un posto importante nella sua vita: Richmond Chaudois e André Utter. Come sempre, tutto questo accadeva alla terrazza del *Lapin*, il nostro appuntamento di caccia.

- Tutto bene Maurice? - si informò Utter

- No... Mi impediscono di lavorare.-

- Beh...dagli dentro!-

- Oh! Non mi fanno paura!-

E si sollevava con un'aria minacciosa. Io lo osservavo con una sorta di malessere. Sembrava sformato, nel suo vestito nero; le braccia troppo lunghe, il petto scavato. Il suo colore era smorto, il suo sguardo torbido, i suoi baffi cadevano troppo grossi per le sue guance. Per un istante, lo confesso, non ho pensato che stavo avvicinando un grande artista. E quando, qualche giorno più tardi, l'ho sorpreso in pieno lavoro, rue du Mont-Cenis, l'ammirazione non mi ha inchiodato sul marciapiede. Alcuni, dopo che il tempo è passato, cambiano i loro giudizi e si danno arie da indovini. A cosa serve? Bisognerebbe poter ingannare se stessi. Preferisco riconoscere che non ho immediatamente

riconosciuto “Utrillo”. La sua pittura non ha certo niente d’astratto; più che allo spirito si indirizza agli occhi e al cuore. Nonostante ciò, io all’inizio non ho prestato attenzione che alla sua ingenua esattezza, al suo realismo infantile. Poi, un giorno, davanti ad una veduta dei quais , che mi presentò il figlio del père Soulier , i miei occhi si sono aperti. Tutta la grazia di Parigi cantava su quella tela. « Dio, com’è bello!» mi sono gridato. Avevo appena scoperto Utrillo... Perché così tardi? Perché io lo conoscevo troppo. Il degenerato m’impediva di vedere l’artista. Io ero simile a quegli Arlesiani che, sorprendendo Van Gogh mentre dipingeva una sera, sulle rive del Rodano, la testa circondata di candele, come un lampadario da chiesa, si scompisciavano dal ridere senza occuparsi del quadro.

Il nostro agitato non dipingeva alla luce delle candele; non si è nemmeno tagliato l’orecchio come l’Olandese per offrirlo alla ragazza di un bordello ma, similmente ossessionato, dava la caccia ai devoti che uscivano dal Sacré Coeur, per tirar loro i capelli o insultare le donne incinte. Nel suo stato di nervosismo egli avrebbe dovuto essere sobrio, o non si sarebbe mai disintossicato. Se era senza soldi e non trovava nessuno che gli offriva un bicchiere, domandava credito, o offriva in cambio un quadro di cui agli osti non importava niente. Però, per sbarazzarsi dello scocciatore, finivano per servirlo. Il più ottuso calcolava che con dell’assenzio a sei soldi non ci rimetteva lo stesso. Solo la proprietaria di un cabaret non intendeva ragioni: la grossa Adele, padrona del *Vieux Chalet* . Essa aveva conosciuto Susanne Valadon al bel tempo di Montmartre , quando erano tutte e due modelle, e le aveva giurato di sorvegliare il suo ragazzo.

- Non hai vergogna? - lo rimproverava lei - vendere la tua pittura per ubriacarti! Vattene via! E tengo io il quadro, lo renderò a tua madre...-

Ma a casa di sua madre egli ritornava sempre meno, e se Adele gli rifiutava da bere, egli si rifaceva altrove. Ma tutto questo non lo rallegrava comunque. Egli si ubriacava senza gioia, per bisogno, come altri si iniettano la morfina. Un uomo vigoroso si sarebbe ammalato, lui lo

sopportava. Ad ogni modo, i peggiori eccessi non toglievano niente al suo talento. Toccando i suoi pennelli, ritrovava un'anima. I neurologi, per spiegarsi il suo caso, hanno parlato di «automatismo», di piani mentali differenti; io, voglio credere ai pennelli incantati. L'ho visto dipingere spesso: la sua velocità aveva del prodigio. In qualche ora, tratteneva una veduta di Montmartre, come se una mano misteriosa l'avesse guidato. Poi, compiuto questo miracolo, correva in Place Pigalle a portare la sua tela ancora fresca al père Serat, o a Jacobi, vecchio garzone di macelleria i cui chioschi erano vicini. Con i loro cinquanta soldi aveva di che bere. Anche un po' da mangiare... Vendeva allo stesso modo anche a Soulier e a qualche collezionista che gli aveva fatto conoscere Emile Bernard, il suo vicino della rue Cortot. Prima influenzato dagli impressionisti, come tutti quelli della sua età, l'allievo di Valadon, che firmava adesso «Maurice Utrillo Valadon»-per non conservare per il futuro che l'iniziale materna - se n'era presto distaccato. D'altronde l'esempio altrui non gli interessava molto, tra i Maestri famosi non apprezzava che Raffaelli, per i suoi soggetti: le antiche fortificazioni di Parigi, cortili di caserme, strade di periferia. Il suo segreto desiderio era stato di dipingere delle Giovanna d'Arco in corazza d'argento che brandiscono lo stendardo, come ne aveva visti al Pantheon, congiungere la religione, la storia, la pittura, tutto quello che assillava il suo spirito. Giudicando questo compito sovrumano, egli si concentrò sui paesaggi di periferia.

Lavorare all'aperto diventava di giorno in giorno più difficile. Non appena si installava degli sfaccendati lo circondavano e cominciavano a ridere.

- Mucchio di stupidi! Guardano come se pescassi con la canna, ma è difficile quello che faccio, vero? Bisogna riflettere...

Per poter stare tranquillo si abituò quindi a dipingere a casa sua, con delle cartoline. All'inizio lo si canzonò, come per tutto ciò che intraprendeva, ma lui lasciò dire. «Io trovo che siano serie le cartoline. Si è sicuri do non sbagliarsi. Sceglieva nella scatola una veduta di Montmartre o di periferia e la ingrandiva con cura allo spazio qua-

drato della tela. Poi, catturato come davanti alla natura, si metteva a dipingere quello che era l'unico a vedere e , questo disegno banale diventava un Utrillo.

Il più toccante, di queste opere da recluso, era la tristezza delle case. Come se, dietro ad ogni muro, egli intuisse una prigione. Mai una sua riproduzione gli sembrava abbastanza fedele. Conta le file delle pietre, copre con attenzione i tetti, rifà le facciate. Per rendere il colore, schiaccia i tubi e si arrabbia perché non trova quello buono. « Non sono in bianco argento, le facciate, non è vero? E non in bianco di zinco... Sono in gesso... Voleva ottenere lo stesso bianco gessoso. Gli venne anche l'idea barocca di dipingere le case con una miscela di colla e gesso che applicava col coltello. Per scrupolo, si fa muratore. Non trova gioia reale che a dipingere degli alberi, e l'erba dove ci si rotola, e il cielo senza sbarre. Spesso prende per soggetto una chiesa: Notre Dame de Clignancourt che l'aveva visto nascere, la venerabile eglise di Saint Pierre, ranicchiata sotto i rami, la chiesa nuova della rue des Abbesses, il Sacré Coeur, il cui campanile spunta fuori dalle impalcature, infine Notre Dame de Paris, che gli ispirò un capolavoro. « Mi piace fare delle chiese», ci spiegava lui, «anche se sono brutte». Disegnava con amore, come il mozzo che taglia in un trave una barca ex-voto.

Senza saperlo, pregava già.

La sua reputazione finì per raggiungere qualche mercante interessato alla giovane pittura. Il primo ancora fu Clovis Sagot. Installato in rue Laffitte, in una vecchia farmacia, questo ometto arzillo si era fatto una reputazione di filantropo distribuendo agli artisti le scatole di pastiglie e i flaconi di sciroppo trovati negli armadi. Utrillo, non avendo bisogno di medicine, gli propose un affare d'oro:

- Cinque franchi per le tele piccole, dieci per le medie, venti per le grandi . Va bene? -

Venti franchi! C'era di che pagare cinquanta aperitivi! Maurice saltò sull'occasione e si mise a dipingere della «Montmartre» con più

frenesia che mai. Tuttavia il vecchio pasticciere non comprava ad occhi chiusi. Davanti ad alcuni quadri faceva le smorfie:

- Troppo bianco ! La vera pittura, è il colore... -

Poi , osservando il suo giovane fornitore con aria sospettosa:

« E non ti ubriacare, se vuoi riuscire... »

Utrillo ringraziava per i consigli, intascava i soldi e, rimontato sulla Butte, prendeva una ciucca da rovinarsi. Il suo successo, lontano dal salvarlo, favoriva la sua perdizione. Avrebbe potuto riprendere una vita normale. Valadon, divorziata, si era risposata con il suo amico Utter: non aveva che da ritornare in rue Cortot. Ma preferiva dormire all'hotel e non essere rimbrottato se rientrava all'alba, camminando di traverso. Tuttavia, in pittura continuava ad ascoltare sua madre e, per le questioni pratiche, si fidava ciecamente di lei. Non esitò quindi a mollare Sagot per seguirla dal mercante Libaude, al quale lei riservava la sua produzione. Quest'ultimo non era né un vecchio pasticciere, né un lottatore in pensione come Soulier, né macellaio ritirato come Jacobi, ma - l'ho detto - banditore d'aste di cavalli. Inoltre era critico d'arte e direttore della *Rénovation Esthétique*. Tanto secco e bilioso quanto Sagot era tondo e gioviale, egli non firmava un contratto che dopo aver preso tutte le precauzioni. Per Utrillo, riconosciuto debole di spirito, egli esigeva la garanzia della madre e l'autorizzazione del marito. In compenso, pagava il doppio. Il solo risultato fu che il pittore si ubriacò ancor più. Per gli osti la sua assiduità diventava vantaggiosa. Nonostante ciò faceva tanto scandalo che essi lo cacciarono uno dopo l'altro. Prese allora l'abitudine di andare a bere nelle bettole di Pigalle e di Abesses, che frequentate dai protettori:

- Guarda, ecco Littrillo! - scherzavano loro vedendolo arrivare. Essi avevano ragione nella loro crudeltà. Due esseri lottavano in lui: Utrillo, il pittore, e Littrillo l'alcolizzato. Sempre imbibito dalla vigilia ed esagerando i suoi infantilismi per darsi un tono, egli si dimenava al bancone, cantava, gesticolava, se la prendeva coi giocatori di belote , sbraitava se ci si rifiutava di servirlo e , invariabilmente, si faceva gettare fuori. A volte erano i clienti stessi ad incaricarsene, rifilandogli un

pugno e depositandolo sul marciapiede. Oppure il padrone chiamava gli agenti che lo portavano in guardina a calci. Il giorno dopo, sua madre, supplicante, andava a cercarlo.

- E' l'ultima volta! - si arrabbiava il commissario - ha di nuovo insultato il brigadiere! Se ricomincia tanto peggio! Lo mando al Dépôt

...

Ce lo mandò, per una storia incresciosa, ma fu senza effetti. Le minacce ed i rimproveri scivolavano su questo monomaniaco. Per guarirlo, avrebbe dovuto seguire un trattamento di disintossicazione, ma queste cure costavano care e la Valadon non aveva i soldi. Maurice riappariva a volte in piena notte, lacero, il viso pieno di sangue, presto o tardi sarebbe finita in un dramma: la Morgue¹ o la prigione. Quest'idea diede alla poveretta il coraggio di domandare a Libaude di assumersi le spese di una casa di cura. Dapprima il mercante proruppe in esclamazioni:

« Cosa trecento franchi al mese? Sarei io, allora, il matto! »

Ma lei gli fece capire che avrebbe dovuto indirizzarsi altrove e, per conservare il suo pittore, egli accettò. Fissò per iscritto il numero e le dimensioni delle tele che egli avrebbe ricevuto in cambio, e specificò che sarebbe andato a prenderle alla casa di cura ogni settimana. La sua inquietudine era ingiustificata. L'ammalato ci teneva a provare ai medici e agli infermieri che godeva di tutte le sue facoltà.

- Non si sa mica, vero, in queste case, e se essi volessero tenermi? - e dal suo arrivo presso il dr. Revertegat si mise a dipingere accanitamente. La primavera faceva fiorire il verde intorno, e questo gli ispirò dei paesaggi di un'incomparabile freschezza. A più riprese cercò di coinvolgere il suo guardiano di andare all'osteria, col pretesto di lavorare all'ombra, ma l'altro non cadde mai nell'inganno e l'intossicato ripartì guarito, senza avere anche solo assaggiato il famoso piccolo de Sannois.

Questo costoso soggiorno non aveva messo in sesto le sue finanze, né quelle di sua madre. In rue Cortot, dove egli riprese timidamente il suo posto, non c'era nemmeno più di che dipingere. Per fortuna quel tipo sveglia di Utter era là. Egli comprò alla *Maison Doré* della tela, filo e cotone a undici soldi il metro, la inchiodò egli stesso su telai di legno, e Utrillo poté continuare a lavorare. Per qualche tempo si tenne tranquillo, ma poco a poco, allentandosi la sorveglianza, si rimise a bere - moderatamente, poi un po' di più, poi troppo - e sua madre esasperata lo lasciò ripartire. Lo si vide di nuovo errare da un rifugio all'altro, la sua scatola di colori al fianco, la sua biancheria arrotolata in un giornale, cacciato da tutte le parti nel giro di una settimana. Alla fine egli ebbe la fortuna di cadere su un locatario che era disposto a tollerare gli ubriacconi: M. Gay, ex guardiano della pace, ora mercante di vini in rue Paul- Féval, sotto l'insegna del *Casse Croûte*, per cento soldi al giorno avrebbe ospitato e nutrito il pittore, contando senza dubbio di rifarsi con il bere. L'altro non mercanteggiava. Nello stesso isolato, in rue Saint- Vincent, si trovava la *Belle Gabrielle*, gestita da Marie Vizier: di queste due bettole egli fece un focolare. Chiuso nella sua camera, dipingeva dal mattino alla sera, un litro di rosso tra le gambe, poi, finito il quadro, passava a fianco a prendere l'aperitivo. La *Belle Gabrielle*, aveva un aspetto clandestino, quasi losco, dietro la sua porta chiusa e le sue tende tirate, ma non vi si nascondeva niente di straordinario. Ci si ubriacava invece meno che altrove, perché la padrona detestava il baccano. I due pilastri del locale, Jules Depaquit e Tiret-Boguet, sapendo che il nuovo avventore diventava insopportabile quando aveva bevuto, non lo ammettevano ai loro concorsi da scansafatiche; ma egli era a tal punto intossicato, che si ubriacava anche senza bere, solo a parlare, a gesticolare. Così alla fine, Marie lo prendeva e lo gettava sulla strada. Il giorno dopo, tutto pentito, lui cercava il modo per farsi perdonare, ma le sue iniziative erano raramente apprezzate. Un giorno, in assenza della padrona, egli ebbe così l'idea di ornare di paesaggi i muri del bagno che lei aveva appena fatto imbiancare. La bruna ostessa, constatando i danni, ebbe uno sbotto paz-

zesco di collera. « Ah! Disgustoso! Aver insozzato il mio gabinetto!» Lei prese della benzina ed obbligò il colpevole a cancellare « le sue porcate» sotto l'occhio beffardo dei vecchi dello *Chat Noir*. Povera Marie Vizier! Perché non li ha conservati e fatti incorniciare, i muri del suo gabinetto! Il pane per i suoi ultimi giorni sarebbe stato assicurato...

Se lei non apprezzava la pittura del suo cliente, Libaude, per contro, ci teneva molto. Gli amatori cominciavano ad appassionarsi. Un pomeriggio si presentò un signore che non disse il suo nome, ma che egli riconobbe senza difficoltà, dai suoi occhi tondi e dai suoi baffi collerici: Octave Mirbeau. L'illustre romanziere godeva di un gran prestigio nel mondo della pittura. Con un semplice articolo, rendeva un artista celebre, o sballonava una gloria usurpata. L'astuto commerciante si affrettò a mostrargli i suoi migliori Utrillo, quelli che conservava per i clienti di riguardo. Secondo la sua abitudine, l'autore de *L'Abbé Jules* si lanciò, cagò delle lodi con voce rauca - e con lo stesso tono con cui avrebbe detto: « non vale un soldo» - e ripartì, portandosi dietro la più bella tela: *La Maison Rose*. Entusiasmato dalla sua scoperta, ne parlò per tutta Parigi. A credergli, aveva scoperto questo pittore sconosciuto in una soffitta di Montmartre, dove dipingeva schiumando dalla bocca. « Matto da legare, mio caro...Ho dovuto strappargli questo capolavoro dalle mani! Voleva stracciarlo!» Era il suo modo di ingigantire i fatti per renderli più impressionanti. « Non aveva mangiato niente da otto giorni...Non beve che alcool...Un genio, mio caro!» Arrivava a convincere se stesso. Ma restò disorientato quando, due mesi dopo, vide ricomparire il mercante che gli propose sfrontatamente di riacquistare *La Maison Rose* al triplo di quello che l'aveva pagata. Come questo scaltro aveva previsto, Mirbeau rifiutò la proposta, ma al fine di provare la sicurezza del suo gusto, ritoccò la cosa alla sua maniera: « Mi si offre una fortuna, mio caro...Utrillo non vuole più dipingere se non gliela si rende...si rotola per terra...vuole appiccare il fuoco...» Questa volta l'artista era lanciato. Gli acquirenti non si domandavano nemmeno se avesse del ta-

lento: si accontentavano di sapere se era maturo per la camicia di forza. « Sbrigatevi, non dipingerà più a lungo». Quelli che l'avevano visto entrare in un negozio, una tela sotto il braccio, davano dei dettagli gustosi. «Non ho osato dirgli niente...Ha uno sguardo che fa paura...» Però, se essi l'avessero osservato meglio, avrebbero letto un'angoscia infinita nelle pupille dello sfortunato.

Egli si rendeva conto del suo decadimento e ne soffriva orribilmente, ma non poteva resistere. L'alcool del padre e del nonno gli bruciavano il sangue. Ritornato da sua madre, trasferita in impasse de Guelma, ne ripartì dopo un nuovo colpo di testa, e la sua caduta si accelerò. Suzanne Valadon non osava domandare a Libaude di pagare una nuova cura, quando, con sua sorpresa, fu lui a proporgliela. Il mecenate si era reso conto che il suo pittore lavorava meglio alla casa di cura. Inoltre, certi mercanti lo facevano bere per strappargli un contratto: tenendolo sotto chiave, si correvano meno rischi. Suggerì lui stesso un internamento di lunga durata, se non definitivo, e la Valadon dovette difendere suo figlio contro un tale eccesso di generosità. Anche questa volta Maurice ritornò da Sannois trasfigurato, quasi normale, portando con sé dei meravigliosi paesaggi. Ma questa volta li aveva dipinti da delle cartoline. La natura non lo ispirava più. Questo si confermò poco dopo in Bretagna, dove lavorò praticamente senza lasciare la sua camera d'albergo, e se, l'estate seguente si trovò bene in Corsica, fu soprattutto per il vino.

Dopo alcuni vani tentativi di vita in famiglia egli si era reinstallato al *Casse Croûte*, dove il vecchio sergente lo lasciava bere a più non posso. Maurice era forse, senza saperlo, innamorato di Marie Vizier? Tra due sedute, correva da lei, portando a volte un disegno, un acquerello, un quadro, ma lei ci faceva meno caso che alle caricature di Depaquit, e questo lo feriva. Aveva un bel scervellarsi. Non capiva perché lei si divertisse leggendo le didascalie di Jules, che per lui restavano dei rebus.

- E' solo perché è noto! Lei vede i suoi disegni sui giornali, e questo la colpisce. -

Se egli dubitava del talento dell'umorista, invece era pieno d'ammirazione per Tiret-Bognet. Questo vecchio pittore militare era stato per lunghi anni impiegato come disegnatore a *L'Illustration*, in un'epoca in cui il reportage fotografico non esisteva, e aveva acquisito in questo lavoro una sorprendente abilità. Con quattro tratti di matita ricostruiva una scena, somiglianza garantita. Utrillo, che non riusciva a darsi un contegno, rimaneva a bocca aperta.

- Prendilo a modello - gli diceva quel litigioso di Depaquit - ti pago l'aperitivo se fai altrettanto...

Da due anni Maurice non aveva conosciuto che dei successi - da Blot, da Sagot, da Duet e al Salon d'Autunno e agli Indipendenti, - nondimeno dubitava di se stesso. Senza dubbio, alla famosa vendita della *Peau d'Ours* una delle sue *Notre Dame* era stata aggiudicata per quattrocento franchi, somma notevole per un giovane, ma tre mesi dopo, all'Hotel des Ventes, i suoi paesaggi erano stati saldati dai quindici ai trenta franchi, così che egli si disperava. D'altonde, quell'estate, tutto andava male. Negli ateliers non si parlava più che di politica. « Si mette male, l'ambasciatore di Germania ha fatto partire sua moglie... » dicevano i preoccupati. « No, si arrangia; il Papa ha telegrafato a Francesco Giuseppe... » replicavano gli ottimisti « l'Inghilterra propone una mediazione... » « il Kaiser ha rifiutato... »... Lui ascoltava con attenzione, ma tutto questo si confondeva nella sua testa. Alla fine del pomeriggio, egli scendeva in rue Caulaincourt, per aspettare gli strilloni che portavano i giornali della sera e risaliva presto alla *Belle Gabrielle* brandendo *La Presse*. Tiret-Bognet, il più colto, leggeva a voce alta, gli ospiti tiravano dei sospiri. Depaquit non osava più scherzare, e taceva, come un ragazzo pauroso. Infine, sabato - primo agosto 1914 - poco dopole quattro, la notizia scoppiò:

- Ci siamo! Mobilitazione generale!

Due parole che decidevano la sorte del mondo, allora, egli si mise a tirare dei gridi.

In due giorni Montmartre si vuotò: tutti gli artisti appartenevano alle giovani leve. Poi fu la volta dei volontari, desiderosi di raggiungere i compagni. Presto, non restarono lassù che i malati e i vecchi. Utrillo, alloggiato solo presso sua madre in lacrime, non ebbe il coraggio di riprendere i pennelli. Questo cattivo burlone di Depaquit gli ripeteva che nessuno in quella fase avrebbe comprato della pittura, e che egli sarebbe stato obbligato, per guadagnare il suo pane, a ritornare a disegnare le strisce da Dufayel; questo fece sì che - spinto dall'oblio forzato - lui domandò un registro a M. Gay, si sedette in un angolo del caffè vicino, e cominciò a scrivere le sue memorie. Si sarebbe potuto credere che si andava a lanciare in discorsi fumosi, a divagare, ad «anatemizzare», o, forse, diventato umorista a contatto con Jules, che stesse al contrario redigendo i suoi ricordi in modo umoristico. Non si infiammava che per condannare la «il governo dei mascalzoni» e «il volgo profano» accanito contro di lui. Sul suo talento non una parola. Tutte le lodi erano per sua madre: «*La più grande luce pittorica del secolo.*» Infine confessava crudamente: «*Io sono un ubriacone ripugnante.*» Ci si è spesso domandati a quale epoca questo peccatore ingenuo si fosse rivolto a Dio: è all'inizio dell'altra guerra, quando si confessò nel cabaret deserto della rue Saint-Vincent.

Appena terminato l'ultimo capitolo, venne chiamato sotto le armi. In questa primavera del 1915, le caserme vedevano sfilare tutti i tipi di mezze cartucce, degli storpi, degli impotenti, dei rachitici, gente che si trascinava, ciononostante, l'arrivo di questo disperato al deposito d'Argentan non passò inosservato. All'inizio, lo si prese per un simulatore, e il maggiore lo sottomise a tutte le sorte di prove, ma il suo stato, ahimè, non poteva lasciare dubbi, e lo si riformò.

Parigi, nel frattempo, si era posta rispetto alla guerra, con un'amabile filosofia. La vita riprendeva, i modi, come per compensare quel che succedeva al fronte. I commerci di lusso, un istante di pausa, ritornavano prosperi, e i mercanti di quadri, dai più grandi ai più piccoli, gli comandarono delle vedute di Montmartre e, contrariamente alle

profezie di Depaquit, guadagnava quel che voleva. Conseguenza, beveva più che mai. La sera, nei bistrot, invitava i soldati in licenza, teneva discorsi stravaganti e, alla minima osservazione, diventava furioso. Spesso gli agenti dovevano intervenire, e portarlo via, con la bava alla bocca, come preso da *delirium*. Davanti alla gravità del suo stato, Susanne Valadon lo condusse al manicomio di Villejuif. Dato che era raccomandato, non lo si chiuse con gli alienati, ma nel settore dei «gran nervosi», con tutto ciò, il solo pensiero di essere in un manicomio, stravolse il povero diavolo. Egli era certo d'averne la sua ragione. Solo l'ubriachezza lo faceva divagare. Lui lo spiegò ai medici, agli internisti, agli infermieri, anche ai suoi vicini di camerata. « E' vero, tu non sei matto , sei un dipsomane» gli dissero degli studenti di medicina per rassicurarlo. Gli si permise di dipingere. Passò le sue giornate come al *Casse Croûte*, senza il litro di rosso. Forse fu l'effetto del trattamento o forse della solitudine, ma cambiò di modi. Strappandosi via la cupa ossessione delle periferie, egli realizzava verdi dei giardini di sogno con una specie di allegria. « Eh, se fossi folle, potrei dipingere così?» ripeteva ai dottori. Questi, nel giro di quattro mesi, ne parvero convinti e lo rimisero in libertà.

La sua prima preoccupazione, risalito a Montmartre, fu di correre da M. Gay. Non per bere: era guarito. Per giustificarsi. Domandò il manoscritto delle sue memorie e, con un tratto energico, aggiunse questo curioso epilogo:

«Sono stato considerato come un matto dai cosiddetti idioti della massa, sono stato condotto a Villejuif non come un alienato, ma come un nervoso eccitato dal pubblico dolore che è stato causa del mio internamento, fino a oggi, in cui esco libero da qualsiasi vincolo». Dopo di che, soddisfatto di questa messa a punto, andò a diffonderla in tutti gli ateliers, al fine di dimostrare che era sano di spirito.

Per qualche mese si comportò ragionevolmente: la terribile lezione gli era servita. Lavorava delle ore a fianco della madre, osservando la natura attraverso le sue cartoline come attraverso i vetri dorati, come, senza accorgersene, il malato di Mallarmé che si impicca.

«...A tutti gli incroci
« Da cui si girano le spalle alla vita...

Questo Mallarmé di cui egli ignorava il nome - non recitando Dullin le sue opere al *Lapin*. Talvolta, posando i suoi pennelli, leggeva qualche pagina di Dumas, qualche riga di Zola o, riprendendo il suo catechismo, si assorbiva, con la testa tra le mani. Altrettanto spesso, afferrando una matita, buttava su carta delle idee, delle riflessioni sull'arte, dei versi senza rima, delle oscure imprecazioni che egli riprendeva a mezza voce, camminando in lungo e in largo. In altri momenti, tormentava la sua buona nonna con domande infantili che ripeteva venti volte. Appena uscita sua madre, domandava del vino che madame Couleau rifiutava. Un giorno, per farle uno scherzo, mandò il bambino di una vicina a comprarne un litro, che si bevve di nascosto: questo bastò a riaccendere il suo vizio. In seguito fu del rhum che si fece portare, e prestissimo il suo umore si alterò. Le scene ricominciarono. Voleva uscire, rivedere gli amici. Quando, stanca di guerra, sua madre gli permise d'andare a passeggiare, egli fece il giro di tutti i bistrotts del quartiere e rientrò ubriaco: il beneficio del suo trattamento era perduto. Nelle settimane che seguirono le sue uscite si prolungarono, poi dormì fuori e alla fine scomparve.

Contrariamente alla sua abitudine non aveva ripreso la sua camera da M. Gay. Si era lasciato attirare da un rigattiere della rue Labat, che si impegnava a ospitarlo e a nutrirlo a condizione che non dipingesse che per lui. Mai quel povero Utrillo dovette lavorare tanto, nonostante ripetesse «il lavoro non mi fa paura» si consolava bevendo. Così, di ubriacatura in ubriacatura, toccò il fondo dell'abiezione e sua madre, avvisata, dovette riportarlo in manicomio, questa volta a Picpus .

Di nuovo venne sottoposto a terapia a base di brumuro e a delle docce, poi quando fu calmo, gli si permise di dipingere, come a Villejuif. Normalmente la gente rideva vedendolo dondolarsi davanti alla sua tela; questi qui, al contrario, testimoniavano dell'interesse. In fila

dietro il suo sgabello, cosa che lo disturbava molto, annuivano con la testa e l'aria da intenditori, gli facevano dei complimenti, non sempre a ragione, ma che lo lusingavano lo stesso. Alla sua partenza, per dimostrare la sua riconoscenza, distribuì dei paesaggi a tutto il personale. Poco tempo prima, quando offriva questo genere di mancia, i beneficiari arricciavano il naso, preferendo senza dubbio quaranta soldi; adesso tutti lo ringraziavano con degli inchini. Decisamente era cambiato qualcosa...

Avendo riguadagnato la Butte un po' più lucido, si rese conto che anche là la gente lo trattava diversamente dal passato. Quei vinai che l'avevano sempre maltrattato l'accoglievano improvvisamente come il figliol prodigo. « Come va? Ma entrate, signor Maurice! ». Perché, adesso, essi lo chiamavano « monsieur », ed era questo che lo toccava di più. Diventati generosi, essi gli offrivano da bere. E di quello buono: quel pernod proibito che si riserva agli amici. Tanto peggio se questo lo rendeva malato... Avevano detto loro che questo ubriacone aveva del talento - o piuttosto che le sue opere si vendevano care: del resto se ne fottavano - e ognuno sperava di acquisire una tela a prezzo modico.

Il vecchio sergente e il rigattiere non erano più i soli a volerlo ospitare. Un ristoratore della rue d'Orsel gli offrì tutto il credito che voleva - rimborsabile in quadri - e Adele cominciava a rimpiangere di non averlo preso come pensionato. Anche gli agenti si rimproveravano di non averlo fatto disegnare per loro, piuttosto che lasciarlo al fresco a sbraitare. Per rifarsi delle occasioni perse si procurarono dei fogli di carta, delle matite colorate, e quando l'ubriaco incocciava nel posto di polizia, invece di riempirlo di botte perché li aveva trattati da « sporchi poliziotti », essi lo trattenevano gentilmente alla loro tavola, e gli davano « di che occuparsi ».

Malgrado tutto, Utrillo non si adattava a questa Montmartre di guerra, invasa da auto di lusso, prostitute, militari in licenza, g aviatori, Americani, gigolos, nuovi ricchi. Passando, urlava loro degli insulti. Le notti d'allarme, mentre tuonava il cannone della rue Lamarck,

correva al rifugio traballando, oppure , rifugiato nel caffè più vicino, beveva tutto quel che poteva al fine di stordirsi. Nonostante questo i resti della sua ragione non si offuscavano. L'indomani si rimetteva tranquillamente a dipingere. Come lo scoiattolo gira nella gabbia, come la devota dice dei rosari. I peggiori avvenimenti non potevano cambiare il colore delle cose e, per lui, nient'altro contava. Nell'angoscia dell'inizio della guerra , aveva fatto un capolavoro la *Cathédrale de Reims en flammes*; la Vittoria gliene ispirò un secondo: il duomo bianco del Sacré Coeur sventolante di bandiere sotto un cielo radioso. La sua guerra di visionario stava dentro un dittico. L'Armistizio rimise innanzitutto dell'ordine nella sua vita. Utter, dopo cinquanta mesi di fronte, riguadagnò il suo focolare: egli andò a cercare il suo compagno e figliastro. Ma Utrillo aveva preso gusto all'indipendenza e, alla prima scenata, volò via. Ritornato dal rigattiere della rue Labat, dipinse delle tempere in serie, giudicando il suo ospite, che vendeva anche della lana, che questa tecnica «sporcasse meno». Ma tempere, acquerelli o olii si vendevano altrettanto bene e questo protettore delle arti creava delle invidie. Quando , alla vendita della collezione Mirbeau, la *Maison Rose* fu aggiudicata per mille franchi - cinquanta luigi d'oro! - gli Utrillo conobbero un nuovo rialzo e i proprietari di bistrotts raddoppiarono la loro amabilità. Persino le ragazze vollero approfittarne, modelle d'occasione, apprendista parrucchiere, disoccupate, amiche del *Lapin*, ballerine della *Galette*, tutte quelle che prima lo evitavano. Gli strizzavano l'occhio, adesso, e se lui avesse voluto avrebbero posato nude per avere un ritratto. Ma lui non faceva nudi, e i sensi non lo agitavano troppo. Preferiva sognare da solo.

Mai completamente rinsavito dalla notte precedente e addormentato dal primo bicchiere del giorno dopo, continuava a seminare il disordine nei bar. La differenza, era che i padroni non si arrabbiavano più. « Lo sfacciato monsieur Maurice! E' un originale, bisogna prenderlo com'è...» E si accontentavano di fregarlo sul conto. Questo farabutto di M. Gay, si mostrò ancora più astuto. « Se, invece di comprargli dei quadri, li facessi io stesso?» In fondo, non avevano niente

di difficile. Si disegnano delle case a regola, si applica un buon strato di bianco per le facciate, di rosso sui tetti, di blu nel cielo, e il gioco è fatto. Siccome egli ignorava le nozioni di base, si estraniò per delle settimane ad osservare il suo affittuario al lavoro. In seguito, scoprendosi, gli domandò delle lezioni. Utrillo, pensando che il suo allievo non avrebbe più avuto modo di contestargli le consumazioni, acconsentì alla svelta. Partendo dall'inizio, gli insegnò a copiare una cartolina. (L'oste, con le vene gonfie, faceva più fatica che a trasportare una botte di vino) . Pieno di pazienza, l'altro correggeva i suoi schizzi come, vent'anni prima, aveva fatto sua madre con lui. Soltanto i consigli dati da Dégas alla Valadon, e trasmessi a Utrillo, finivano alle dita grasse di un vecchio sergente di polizia cittadina. Quel nano di Lautrec, altro maestro di Susanne, ne avrebbe riso dalla sua bara.

Troppo ben trattato ovunque, l'ilota rovinò in un oscuro ebetismo interrotto da accessi di furore. Cosciente della sua caduta, egli si risosse all'ultimo momento e, di sua stessa iniziativa, tornò a Picpus. Così come i ricchi vanno a passare le acque. Anche questa volta la cura di docce e sedativi produsse il suo effetto. Uscì dal manicomio emendato dai suoi veleni. Ma questa era una guarigione precaria. Il medico lo spiegò chiaramente a sua madre: se si rimetteva a bere, avrebbe avuto una ricaduta potenzialmente fatale. Siccome Maurice era incapace di controllarsi, la Valadon lo ricondusse a casa sua.

Da quando la vecchia casa di rue Cortot ospitava degli artisti - e questa risaliva al XVII secolo, epoca in cui Rose, detta Rosimond, ospitava i suoi gioiosi compari della troupe del Marais - aveva conosciuto tutti i baccani possibili e immaginabili. Negli ultimi anni in particolare non gliene erano stati davvero risparmiati: le imprecazioni di Léon Bloy, le grida di André Antoine, le urla sediziose di Almereyda, il futuro traditore del *Bonnet Rouge*, canzoni bacchiche della banda di Poulbot, nonostante tutto, queste non erano che quisquillie in confronto

a quello che le sarebbe toccato. Dal giorno in cui Utrillo rientrò nella sua camera, i vicini vissero tra le grida, le litigate, i singhiozzi, le cadute dalle scale, le rotture di vetri, gli insulti. L'invasato, a cui la Valadon e Utter impedivano di bere, strappava le sue tele per la rabbia, e lanciava dalla finestra tutto quello che gli capitava sotto mano. Una sera, fu un ferro da stiro, che fracassò i vetri del tranquillo Galanis, piegato sulla sua tavola da incisore. Un'altra volta, il baccano fu tale che un poeta, alloggiato sotto i tetti, sparò dei colpi di revolver per interrompere il casino. Anche allo stato normale, Utrillo si rendeva odioso. Seduto sul marciapiede, suonava il flauto per delle ore, senza conoscere le note, naturalmente. I vicini schiumavano dalla bocca. Non c'era tregua finché non si metteva a dipingere. Allora, al semplice contatto con la sua paletta, entrava in ipnosi, come il medium sotto il magnetizzatore. Lavorava fino allo sfinimento, dimenticando di mangiare, dimenticando di dormire. I vicini, che lo spiavano dalla finestra, lo ritrovavano, in piena notte, nella stessa postura, curvo sulla sua sedia, che si dondolava davanti al suo cavalletto. Se la fiamma della lampada a gas si abbassava, si fermava di botto, col pennello per aria, e non respirava più. Poi la pressione rimontava, e il suo braccio, steso come quello di un automa, lanciava una freccia di colore sulla tela.

Questi paesaggi di notte erano inondati dalla stessa luce degli altri. Gli sarà forse rimasto un po' di sogno e di sonno, attaccati alle foglie come gocce d'acqua dopo la pioggia? I mercanti d'arte se li portavano via senza discutere il prezzo. Nonostante ciò, il loro autore non gioiva del suo successo. Tutte le gioie gli erano proibite: non poteva bere, non poteva uscire, sempre lavorare. Allora, quando era a tappo, faceva una fuga. Andava a ubriacarsi nelle bettole della Chapelle e della Goutte d'Or, dove si faceva spesso pestare a sangue. Nei bistrotts della Butte i mascalzoni, che lo conoscevano tutti, non lo picchiavano più, ma si divertivano a farlo bere delle orribili misture, vuotavano nel suo bicchiere i residui dei portacenere, ed era lui che, preso dalla rabbia, si

gettava su di loro. Tutto questo si concludeva talvolta a Lariboisière dove lo si trasportava blu dalle ecchimosi e insozzato dalle deiezioni.

Al fine di sottrarlo a questo circolo infernale, sua madre lo riportò a Picpus. Vi fu accolto come un amico della casa. Gli si diede una stanza dove dipingere e lo si autorizzò a ricevere delle visite. Nonostante questo, nel giro di qualche tempo, questa dolce reclusione gli pesò e fuggì: aveva appena commesso la peggior fesseria della sua vita. Temendo di essere ripreso mostrandosi sulla Butte, andò a domandare asilo a Modigliani, il suo vecchio vicino diventato Montparnassiano, e ritrovò là Zborowski, pietoso mercante di sconosciuti, che gli comandò dei paesaggi. Con i pennelli dell'Italiano preparò i quadri in un batter d'occhio e riscosse a sufficienza per pagare da bere: questa possibilità l'avrebbe completamente rovinato. Essi trincarono al *Dôme*, al *Petit Napolitain*, alla *Rotonde*, al *Café de Versailles*, in tutti i bar, in tutte le birrerie, in tutte le peggiori osterie. Alla cremeria-ristorante della rue Campagne Première², dove Modigliani mangiava, manifestarono la loro gioia dipingendo sul muro una grande composizione il cui decoro era di Utrillo e i personaggi di Modigliani, ma la padrona, ancora una maligna, li espulse senza lasciarli finire, e ripartirono a ubriacarsi altrove. Dopo due giorni di bevute, Amedeo manteneva il suo occhio ardente e la sua bocca insolente, per contro il povero Maurice non si controllava più. Uscito vociferante dalla *Closerie de Lilas*, due agenti vollero zittirlo: lui li ricevette a calci. Dal commariato fu trasferito all'infermeria speciale del Depot, dove il medico stilò un referto pesante, e poi venne ricondotto a Picpus. Segnalato ora come pericoloso, questa volta venne rinchiuso nel settore dei pazzi scatenati. La sua ultima *noche* era finita.

Egli visse laggiù delle ore atroci: lo prese la paura di assomigliare un giorno a questi dannati che si dibattevano nelle loro camicie. Si credette all'inferno, pronto a urlare come loro. Per la prima volta pregò, senza conoscere le parole, senza conoscere le formule, con frasi

2 chez Rosalie, in rue Campagne Première, vicino all'ultima abitazione di Modigliani

semplici e sconvolgenti che Dio solo poteva capire. Per fortuna, sua madre vegliava. Subito avvisata, lei smosse cielo e terra, supplicò la polizia, scongiurò i medici e riuscì a farlo liberare. Per questo, dovette impegnarsi a chiuderlo in casa, sotto la sorveglianza continuata di un infermiere. Il povero Utrillo non conoscerà mai più la libertà.

Aveva avuto così paura che, per parecchi mesi, si lasciò condurre come un bambino. I vicini non lo sentivano più. Giusto una lieve aria di flauto ogni tanto. Dipingeva, leggeva il catechismo, annotava i suoi pensieri. Nonostante ciò, la noia lo rodeva. Il suo guardiano, per precauzione, aveva messo delle griglie alla finestra e, chiuso come in gabbia, osservava tristemente i compagni. Soprattutto la sera, all'ora dell'aperitivo. « Chaudois! Portami con te!» L'altro faceva finta di non aver inteso. (Sfortunato Chaudois, il cui nome ritorna costantemente sotto la mia penna, chi si ricorda ancora di lui? Era uno strano compagno. Passava delle ore solo, nella grande sala del *Lapin Agile*, a sognare suonando col piano. Se un intruso sopraggiungeva e cercava di fare conversazione, egli si eclissava senza rispondere. Dove andava? A fare cosa? Senza dubbio niente, e da nessuna parte, ma si prestava lo stesso a delle supposizioni. Tutto, del giovane chimico richiamava il mistero: la sua voce roca, i suoi sguardi furtivi, il suo passo felpato. Non ci metteva, d'altra parte, alcuna affettazione. Era il suo stato naturale. Non si circondava d'oscurità: la emanava da solo. Come il vapore di un pozzo...Dopo la guerra, che fece con onore, riguadagnò Montmartre, più taciturno ancora, sfigurato da una ferita che gli sollevava il labbro in un singolare sorriso. I clienti di Fredé guardavano con timorosa ammirazione questo reduce scappato da un racconto di E.Allan Poë. Lui errava da un gruppo all'altro, la bocca sarcastica e lo sguardo disperato. La sua espressione colpì un giovane scrittore che lo utilizzò come personaggio in uno dei suoi libri. Ma la

finzione non eguaglia mai la realtà. Richmond Chadois trovò un finale migliore di quello del romanziere. Senza avvisare nessuno è scomparso, e qualche giorno più tardi, il suo cadavere è stato ritrovato nella Senna. Suicidio? Assassinio? La polizia non ha potuto evincerlo. Non una lettera d'addio, nessun indizio, il mistero, come l'acqua del fiume, si è richiuso su di lui.) Quando questo tipo o altri venivano a cercarlo, Utrillo non li lasciava più partire. Approfittava della loro presenza per provare a rifarsi. « Mamma, ha sete... Dagli un bicchiere di qualcosa!» Ma non funzionava. Si ricevevano anche le visite di mercanti d'arte e di collezionisti: i loro complimenti lo nauseavano. Non provava alcun piacere che sentirli inciampare nelle scale dai gradini, impervi, sperando che uno di loro si rompesse una gamba.

Alla lunga, siccome si mostrava ubbidiente, gli si permise d'uscire, accompagnato dal suo sorvegliante. E persino di pranzare con Max Jacob dal droghiere della rue Gabrielle. Ma il poeta convertito, infiammato dallo zelo dei neofiti, lo stordiva parlandogli della sua salvezza, e lui rientrava a casa disorientato. Alcuni giorni, la privazione di vino e di alcool gli diventava intollerabile. Ne domandava gridando e, siccome l'infermiere faceva orecchie da mercante, strappava le sue tele. Per calmarlo non c'era che la minaccia: « Ti riportiamo al manicomio, ti chiudiamo nella cella d'isolamento!» Immediatamente, si azittiva, spaventato.

Susanne Valadon non riusciva più a dipingere. Se si ritirava nel suo atelier, Maurice la seguiva, appiccicato come un bambino, e la stordiva con le sue chiacchiere. Se lo si mandava via cominciava a trillare, o a suonare il flauto. Per essere tranquilla non c'era altra soluzione che condurlo in campagna. André Utter, che percorreva la Francia con la pipa in bocca e la cassetta per dipingere sulle spalle, alla ricerca di paesaggi, fu dunque incaricato di trovare una proprietà dove si sarebbe potuto sorvegliare il malato. La si trovò sulle rive della Sâone, non lontano da Trévoux: il castello di Saint-Bernard, che era in vendita. Questa bella dimora del XIII secolo aveva tutto per sedurre gli artisti: non opprimente, malgrado le sue due torri feudali, e resa gradevole da

una terrazza ombrosa da cui si dominava il fiume. Il trasferimento ebbe ben presto luogo. All'inizio, Maurice esultò, ma la sua gioia fu di breve durata. Queste finestre strette, queste porte di ferro, gli ricordavano troppo il manicomio. E poi si rese conto, anche in piena natura, la sorveglianza non si allentava. Sua madre aveva assunto come domestici dei vecchi portinai della rue Cortot, e questi applicavano strettamente la cosegna, il marito impedendogli di rompere l'inferriata, la donna facendogli sparire le bottiglie da sotto il naso.

- Si ha un bel dire castello! -si lamentava lui - qui non si beve che acqua!

Arrampicato in cima alla torre non distingueva altro che vigne e, prestando orecchio, sentiva risuonare le assi di legno sotto la mazza dei bottai, e invece, a tavola, non gli si serviva che dell'acqua arrosata; se egli percorreva in auto il Beaujolais, odoroso dei vitigni, l'autista accelerava davanti alle osterie e lo riconduceva a Saint-Bernard con la bocca in fiamme.

- Ti sei divertito, Maurice? - gli domandava il suo patrigno.

- Mollami!-

Ce l'aveva con tutto il mondo, anche con sua madre che lo osservava con lo sguardo inquieto. Come vendetta, appena il suo guardiano aveva la schiena girata, correva al villaggio, si ubriacava da Bibet, il caffè-tabacchi, e vuotava uno dopo l'altro tre o quattro scodelle di vino. Dopo riguadagnava il castello balbettando. La sua grande distrazione, la domenica, era di assistere alla messa. Poco tempo dopo il suo arrivo, era stato battezzato per immersione dal cappellano dell'Ospizio di Bron - che lo giudicava troppo ritardato per conferirgli un vero battesimo - e niente gli avrebbe fatto perdere la messa. Se, per esempio, un fedele si segnava guardandolo, lo prendeva da parte:

- Dimmi, specie di barbabietola, è per fregarmi che ti tocchi la testa?-

Non sopportava più che i devoti lo guardassero di traverso, dietro i loro fogli di preghiere. Nemmeno che i giocatori di bocce si voltassero al suo passaggio.

-Non sono più matto di voi, banda di schifosi!-

Questo pensiero continuava ad avvelenare la sua vita. In ogni gesto, ogni sguardo, trovava un'allusione. Se degli sconosciuti arrivavano in visita, si teneva in disparte, la faccia sospettosa. Il giorno in cui ricevette la Legion d'Onore, anche quando tutto il castello era in festa, non si riuscì a rasserenarlo.

- Dovresti essere contento, Maurice - gli diceva sua madre - guarda il tuo bel nastro...-

Ma lui, imbronciato, sbirciando verso il suo occhiello:

- No...è quello violetto che io volevo....-

Non aveva che una gioia: dipingere. Forse non si trattava di una gioia ma di un bisogno, come si respira, come si mangia. Tuttavia egli continuava a snobbare la natura. Anche per fare il castello, rimaneva rinchiuso nel suo atelier, usando una cartolina comprata da Bibet , come se il suo destino fosse stato di dipingere imprigionato.

A Montmartre, dove la sua assenza aveva lasciato un vuoto, i vecchi non perdevano l'occasione di parlarne:

- Utrillo castellano! Ti rendi conto?-

Si ricordavano del tempo in cui si torcevano dalle risate, in rue de l'Abrevoir, guardandolo spennellare la sua *Maison Rose* .

- E adesso vorrebbero farci credere che è un capolavoro!...

Per quelli che non sono arrivati sono sorprese dure da accettare. Ciononostante quando lui ricomparve, i più severi dovettero riconoscere che il successo non l'aveva cambiato. Restava sempre semplice, altrettanto bohème. Se lo si fosse lasciato fare, sarebbe uscito come sempre, sbracato, in ciabatte, ma sua madre lo teneva d'occhio:

- Non ti fa piacere di avere un vestito nuovo?-

- No, mi disturba...-

Preferiva il suo abito logoro. Per sfortuna dei suoi vicini nemmeno le sue maniere erano cambiate. Gridava altrettanto forte, continuava a

studiare il flauto, e adesso parlava di comprarsi un armonio. Con quello che guadagnava, poteva permettersi qualunque cosa. Questi signori di grandi gallerie si disturbavano di persona per comprare i suoi quadri e, allo scopo di addolcirlo, gli davano del «Caro Maestro». Vedi220pag

- Sono degli stupidi, degli sfruttatori! - brontolava lui mentre la Valadon discuteva i prezzi.

Lasciando a Utter la preoccupazione di organizzare le sue mostre, non leggendo nemmeno gli articoli che lo consacravano, egli lavorava come per il passato. Solo con meno fretta, perché non aspettava più di aver venduto per mangiare. Alla sua collezione di cartoline, aveva semplicemente aggiunto qualche veduta dei Dombes e del Beaujolais, e ricostruiva minuziosamente certi villaggi che aveva attraversato a ottanta all'ora, urlando dalla portiera. Dipingeva allo stesso modo dei siti di Bretagna, di Corsica e della Beauce. I paesaggi sono usciti a centinaia da quest' atelier dai vetri grigi. Non ha ommesso di dipingere che quello che si stendeva dal parco vicino ai tetti fumosi di Saint-Denis. Per quindici anni l'ha avuto sotto gli occhi. Non l'ha mai visto...

Tutta Montmartre approfittava della moda. Non solo i bistrot che rivendevano i suoi primi abbozzi, ma rapins di tutte le età che spennellavano alla sua maniera delle Place du Tertre e dei Moulin de la Galette. I perditempo che venivano ad esplorare la «Mecca degli Artisti», chiedevano tutti della pittura, solo prodotto del villaggio, e non trovando quello che desideravano: « sapete? Un nome in O... Quel pittore che si ubriaca...» compravano a casaccio « qualcosa dello stesso genere». Dei negozi d'oggetti d'arte si aprivano per loro. Avrebbero dovuto scegliere per insegna *Da Utrillo*.

Glielo si doveva...

Bisogna dire che lui non si preoccupava molto di questa consacrazione. A cosa serve essere celebri, eh? E ricchi, se non si può vivere come si vuole? Rimpiangeva i tempi della miseria, quando dipingeva con un litro al fianco. Adesso, proibito anche entrare al caffè. Non lo

si lasciava uscire che accompagnato, come un cane da ricchi. Per paura che si perdesse... Se eccezionalmente lo si portava a mangiare in città, gli si razionava il vino e lo si privava dei piccoli cicchetti. Ma, a parte il bere, non gli si rifiutava niente. Dei libri, dei giochi, un trenino a motore, un libretto da catechismo nuovo? Aveva tutto il giorno stesso. Dopo la canonizzazione di Giovanna d'Arco, volle una statuetta della santa: gliela si comprò in argento massiccio. Aveva fatto voto all'eroina di una devozione particolare, e se Utter, per stuzzicarlo, gli raccontava che era una compagna, adatta alla vita dei campi e che parlava il rude linguaggio dei soldati, si arrabbiava moltissimo:

- E' vergognoso quello che dici, non hai diritto di parlare così di una santa!...-

La sua fede ingenua si stava tramutando in fissazione. Prima di addormentarsi, non dimenticava mai di fare una preghiera. Voleva essere svegliato dalla campana del convento vicino, e la sera, all'ora del saluto, ascoltava rapito il mormorio dei canti che venivano dalla cappella. Ciononostante, malgrado il suo fascino da eremo, questa bicocca non conveniva più al celebre pittore che era diventato. E' bellissimo il canto degli uccelli, il piano muscoso, il verde, ma allora non si possono chiedere i prezzi della rue La Boétie. Suzanne Valadon percepiva questo retro pensiero dei compratori e, pur con rimpianto, si convinse a traslocare. Lasciare la Butte non ci pensava nemmeno. Per la leggenda di suo figlio questo quadro era necessario. Scelse dunque un piccolo hotel in Avenue Junot, sullo spiazzo del vecchi Maquis. Siccome il villino si elevava in disparte, in una piccola piazzetta privata, non avrebbe avuto noie coi passanti. E nemmeno coi vicini, tutti artisti. E, a dispetto delle campane, si sentiva l'orchestra del Moulin de la Galette, che offre altrettanto piacere.

- Sei contento , Maurice? -

Egli no osò dire no ma, al primo colpo d'occhio aveva colto che la finestra del pianterreno aveva delle sbarre. Allora, prigioniero lì o altrove, se ne fregava. Il suo nuovo atelier gli piaceva forse meno del

precedente. Non ci ritrovava le sue abitudini. Talvolta, il naso incollato ai vetri, osservava dei giovani rapins che risalivano gaiamente la costa della collina, la loro scatola di colori in mano, cantando, e questo lo rendeva geloso.

-Dei piccoli stupidi che non sanno un cazzo!-

Vent'anni prima, nello stesso posto, anche lui dipingeva dei Mulini. «E in una seduta, capito! Che facciano altrettanto...» Ma quei ricordi là erano i migliori. Una volta schizzato il suo quadro, andava a bersi un bicchiere alla *Kermesse*, e ad ascoltare l'organo meccanico. Quattro soldi d'alcool, due soldi di musica: con questo lui era felice. Adesso tutti i giorni avevano il medesimo grigiore. La sua gloria non gli portava che soprusi. Spesso, la domenica, sentiva dei curiosi discutere sotto le sue finestre:

- E' qui che abita... Sapete, Utrillo, il pittore matto... -

Preso dalla rabbia, si incurvava sulla ringhiera:

- Specie di coglioni! Io no sono matto, io sono alcolizzato! -

Non li sopportava questi perdigiorno imbecilli, e trasferiva il suo odio su tutta la società. Una volta all'anno, il mattino del primo maggio, si sfogava lanciando una sfida ai borghesi. Si alzava presto e, mentre apriva le sue persiane, s'assicurava che la piccola piazza fosse deserta, e poi urlava a piena gola:

- Viva l'anarchia! -

Poi richiudeva presto e, nascosto dietro alle tende, gurdava che non accorressero gli agenti. Per tutto il giorno era fiero di sé.

- Mi hai sentito ? - domandava misteriosamente al suo vicino Poulbot - ho gridato forte, vero? -

La sua guerra alla società non andò d'altronde mai più lontano. Si fece anche regalare un'arma da fuoco, ma una semplice pistola a salve, che non gli serviva che per spaventare i passanti. Nascosto alla finestra, aspettava che una beghina, grassa di preferenza, raggiungesse l'alto della scalinata e, spuntando come un diavolo dalla sua scatola, sparava un colpo tirando un grido. Naturalmente la povera donna se la dava a gambe levate; e questo lo faceva ridere per un po'. Altre distra-

zioni non ne aveva. Gli si era persino tolto il suo treno, dopo essersi accorti che beveva l'alcool della locomotiva. Comunque, conservava il suo armonio e sull'aria del Faust cantava a squarciagola: ciò non era fastidioso che per i vicini. Poi, sentendosi la gola secca, reclamava da bere. Come sempre gli si portava dell'acqua arrossata. Presto, però, le cose si guastarono:

- Vino puro! Non ne posso più di dell'acqua! -

Se la domestica insisteva, faceva saltare per aria la caraffa. E l'infermiere accorrevva: lui lo accoglieva con delle ingiurie. E Utter ugualmente. Ma poteva tempestarli, loro non cedevano. « E' per il tuo bene Maurice» supplicava sua madre. Quante volte l'avrà sentita quella frase! Erano per il suo bene le sbarre alle finestre, le porte col catenaccio e questo guardiano baffuto che non lo lasciava mai. Anche i giorni in cui sua madre riceveva degli amici, non aveva diritto all'aperitivo. « Per il suo bene...» Questo lo disgustava ancor più delle riunioni rumorose. Rifiutando di salutare gli invitati, saliva imbronciato nella sua camera. Quella gente lo esasperava trattandolo come una bestia rara. Rifuggiva soprattutto le ragazze, dagli sguardi insistenti. Per una sola faceva eccezione: la vedova di un collezionista belga, diventata amica della casa. Vicino a lei si sentiva placato. Le parlava a bassa voce di religione e di pittura, come si confida un segreto. Un giorno questa donna andò a trovare la Valadon, in cura all'ospedale, e le disse:

- Penso di essere designata dalla Provvidenza per salvare Maurice.-

- Che sia felice! - le rispose la madre.

La vita montmatroise di Utrillo stava per terminare.

Come durante la sua infanzia, Utrillo, sposato, si è ritirato in periferia, ma una periferia senza lottizzazioni e senza fabbriche: una periferia di lusso, dai parchi contornati di ruscelli. Quel che conviene a un Maestro.

Chi avrebbe riconosciuto in questo personaggio ben aggiustato che passeggiava nel suo giardino col curato quell'ubriacone che si dibatteva tra i poliziotti e si rotolava sul marciapiede? Per riscattare il suo passato si è consumato nella preghiera. La sua casa è piena di immagini pie, di crocifissi, di reliquie. Si è persino fatto sistemare un oratorio, dove si ritira molto ogni momento. Se nota una croce al collo di una visitatrice la prende con le dita magre e la porta alla bocca. Oppure, immediatamente, posa la sua paletta e si inginocchia .

- Proteggimi Notre Dame de Clignancourt, che mi hai visto nascere, Saint Pierre-de-la-Butte, Saint-Séeverin, Saint-Etienne-du-Mont, Saint-Bernard, Saint-Jean-de-Briques, tutti voi che ho servito coi miei pennelli. Voi sapete bene che non ero cattivo e che mi sono dannato malgrado me...-

Queste parole non le pronuncia - timido anche davanti al cielo - ma gli ronzano nel cuore come uno sciame. Si percuote il petto, supplica la piccola Giovanna d'Arco d'argento che non lo lasci mai , e Santa Teresa di Lisieux, e Notre-Dame-de-Boulogne. Non ci saranno mai abbastanza protettrici in Paradiso per salvarlo. Come durante la sua gioventù la paura l'attanaglia. Non ha più paura del manicomio: teme l'inferno, questa cella d'isolamento di Dio.

Naturalmente, è felice. Curato, circondato d'attenzioni. Ma la felicità senza libertà, sarebbe una libertà per cui si dovrebbe morire? Contro gli importuni, i domestici fanno buona guardia, le porte sono chiuse, le finestre sbarrate, ma lo sono allo stesso modo per lui. Ciononostante, malgrado le apparenze, non è prigioniero. Non lo sarà mai. Finché avrà gli occhi, i pennelli, i suoi colori, niente potrà trattenerlo. Abatterà i muri e segherà le sbarre. La sua tela si apre davanti a lui, come una finestra bianca: non c'è che da cavalcarla...

Scappa, Maurice! La tua giovinezza ti attende. La Butte Pinçon della tua scuola marinata, il Montmagny dei tuoi vagabondaggi, i caffè coi pergolati, e quelle locande odorose d'assenzio dove tu facevi sosta con i gessaioli. (Solo questo ricordo gli riempiva la testa di un odore inebriante. Perdonami- mio Dio! Non ci indurre in tentazione!) Fre-

mente, arriva a Montmartre. Nessun bisogno di cartoline per guidarlo. I tetti, i muri, gli alberi, rinascono essi stessi sotto le sue matite. Ecco la sua scuola della rue Foyatier e, di fronte, la square Saint-Pierre, che si prolunga tra terreni incolti; lungo le scale le trattorie popolari coi balli all'aperto, dove si ricongiungono gli innamorati... Cosa? Non ci sono guinguettes? E nemmeno lillà? Ma sì, visto che io li vedo! Sono questi condomini tristi che non esistono...Place du Tertre, rallenta. - «La farò sotto la neve o piena di foglie?» - lancia uno sguardo verso il pianterreno di Drouard «Modigliani starà giocando a scacchi» - passa di corsa davanti a Catherine - «Tu puoi scoppiare, Zuccona! Mi hai rifiutato da bere!» - sorride al *Vieux Châlet*, segue la terrazza del *Franc Buveur*, ruzzola giù per la rue des Saules, grida buongiorno agli amici seduti al *Lapin Agile*, fila tra le palizzate della rue Saint-Vincent, raggiunge *La Belle Gabrielle*. Finalmente è a casa sua! «*Il Paradiso in terra*» ha scritto nelle sue memorie. «*Le delizie di Capua*» ... Rasserenato, stringe la mano in giro. « Buongiorno Jules...Buongiorno Tert-Bognet...» No, no sono morti! L'umorista ha mantenuto la sua figura di clown curato, il pittore militare il suo pizzetto da veterano. Marie sta per servir loro dell'assenzio di quello di una volta. Non è cambiato niente.

Messosi al lavoro, apre la sua scatola, prepara i suoi colori. Dov'è? Nella sua villa di Vésinet? Davanti alla Maison Rose? Al *Casse Croûte*? Non si sa, nemmeno lui lo sa. Poco importa...Febbrilmente, comincia a dipingere. Del bianco: è un muro. Del verde: dei rami. E questo giallo la stoppia di un tetto. Siamo in rue Saint-Vincent. La vecchia, quella di un tempo, che stringeva gli amanti tra due mura pericolanti. Il passato sta per rinascere sotto i pennelli del sonnambulo: i boschetti di rue Norvin, i pergolati del Maquis, il Castello des Brouillards nascosto tra i rami, un grazioso Moulin-a-poivre, la melanconica casa di Berlioz, la gioiosa casa di Mimi Pinson. La Montmartre dei miei vent'anni, è in questi quadri che la ritrovo, fresca per l'eternità. Quando ne vedo uno in una vetrina, il mio cuore si mette a battere forte. Senza esitare, riconosco il posto: quell'angolo di strada, quel

giardino da molto tempo distrutto, quel maniero abbattuto...Affascinato, io cerco ancora, come se questo specchio magico dovesse svelarmi altri segreti. Allora, lungo i muri, vedo scivolare delle ombre: Modigliani, diritto come un giovane principe, Chaudois, il taciturno, avvolto nel suo lungo cappotto, Max Jacob, l'occhio brillante dietro il monocolo, Frédéric che conduce il suo asino, Depaquit, acconciato col suo gibus da cerimonia, Marie Vizier con la scopa in mano, Sagot-il-Matto con una tela sotto braccio, poi, l'ultima, Suzanne Valadon, snella e vivace, seguita da un gran diavolo dai gesti scoordinati...

Come abbiamo potuto credere che le vie di Utrillo fossero deserte? Esse sono popolate di fantasmi. Ma, per scoprirli, è dovuto passare del tempo...

CAPITOLO 10

La coda dell'asino

Così come il terreno di certe regioni conviene alla coltura del tulipano o dei ravanelli, quello di Montmartre era adatto per la pittura; i cavalletti spuntavano dalla carreggiata come dei cespugli e, per uno abbattuto, ne rispuntavano dieci. Tutti maneggiavano dei pennelli, non solamente quelli che lo facevano a tempo pieno, ma anche i poeti, gli attori, i pensionati, gli osti, i modelli dei due sessi fino al venditore di

patatine di place du Tertre che ci si arricchì. Spinto dall'esempio, dovevo fatalmente essere portato a dipingere, ed è quello che accadde, e, senza falsa modestia, ho ottenuto più successo con un solo quadro che altri in tutta la loro carriera. E' vero che mi ero fatto aiutare da un caposcuola il cui nome figura adesso nel dizionario...ma cominciamo dall'inizio.

I pittori di quest'epoca erano, come oggi, divisi in clan nemici. Fauves, neoclassici, postimpressionisti, futuristi, simultaneisti, realisti, puntiglisti. Infine i cubisti, i più bellicosi. Raggruppati intorno a Picasso nel Bateau Lavoir, essi mantenevano solidamente uno degli accessi della Butte, e dall'altro lato della place Ravignan occupavano *L'ami Emile*, un piccolo caffè che Juan Gris e Marcoussis dovevano decorare con pannelli mirabolanti. E, in un momento, essi tramutarono questo spaccio in cappella, in cenacolo, in accademia. Le loro riunioni erano spesso tumultuose. Il programma stesso si prestava: non si trattava niente di meno che di demolire tutto: generi, soggetti, forme, colori. Si bullonavano gli idoli, si calpestava la tradizione, senza risparmiare nemmeno i coraggiosi della precedente ondata, quei poveri impressionisti rigettati in blocco con i pompieri. Questo gioco al massacro affascinava la gioventù, e il numero dei convertiti si ingrossava di giorno in giorno. Apollinaire, dotto e ironico, li abbagliava coi suoi paradossi, Maurice Raynal, l'esteta-matematico, faceva scivolare dei commentari lampeggianti, e Princet, il matematico, concludeva il tutto con delle saccenti spiegazioni. «Il cubismo, professava, è una nuova geometria.» Anche questo termine severo non li offendeva: essi compravano delle squadre e si mettevano al lavoro. Negli ateliers, non si parlava più che di ricerca di volumi, di penetrazione di piani. Rifiutando la prospettiva classica, si rappresentava l'oggetto sotto tutti i suoi aspetti di volta in volta, le figura confuse di faccia e di profilo, con doppia bocca e naso spostato, il tutto spezzettato in quadrati e triangoli il cui insieme ricostituiva il modello integrale. Tutto ciò non procedeva senza difficoltà. Si racconta che un giorno un neofita si pre-

sentò smarrito da George Braques e gli confessò che, facendo un nudo, non riusciva a disegnare i piedi.

- Non importa, gli rispose gravemente il giovane apostolo. Non ci sono piedi in natura! -

Con tali precetti si smuovono le montagne. L'artista liberato dalle antiche costrizioni, immaginava, creava invece di copiare. Quelli che si ostinavano a imitare tanto o poco la natura, erano duramente richiamati all'ordine. In particolare da Le Fauconnier, la cui barba rossa e il curioso cappello stile Luigi XI incutevano rispetto ai novizi.

- Non sei un puro, rimproverava questi ad Albert Gleizes: *lo fai troppo somigliante...* -

Comunque questo rimprovero ricorreva ben poco. I «puri», disdegnando di riprodurre i tratti dei loro modelli, si abbandonavano a delle trasposizioni plastiche, come Picasso, che dava l'esempio. Quando egli disegnava il ritratto di Guillaume Apollinaire contenuto in *Alcools*,³ non rappresentò né le sue gote arrotondate, né la sua bella fronte, ma si applicò ad assemblare delle righe dritte, degli archi di cerchio e dei rettangoli, con un frammento d'asso di cuori in basso. L'occhio più esercitato non poteva scoprire in questo indovinello la minima apparenza umana, ma l'ardente Spagnolo, che scopriva un universo sovranaturale, non si preoccupava di essere intelleggibile.

- Quando si debutta, - confidò confidò a Gertrude Stein, ci saranno poche persone che vi comprenderanno, ma quando tutti vi ammirano, ce n'è ancor meno.-

Su questo punto, l'avvenire gli ha dato ragione...

I suoi discepoli, all'inizio, non lavoravano molto sul ritratto. Essi preferivano la natura morta e, per scarsità di mezzi, trattavano tutti la stessa: l'eterna chitarra, il vassoio di frutta, le carte da gioco, il pac-

3 *Alcools* è una raccolta di poesie composte tra il 1898 e il 1912, già pubblicate su diverse riviste e assemblate in un'unica raccolta. Qui l'autore si compiace di alternare immagini e sonorità musicali attorno a temi ispirati dalla natura e dal tempo che passa lungo il filo delle stagioni. Rifiutando la punteggiatura Apollinaire dona alla sua poesia uno stile e un ritmo del tutto particolare.

chetto di tabacco, la pipa, fino a far supporre che non avessero che questo a casa loro. L'iniziatore, lui, sapendosi in rapporto di forza, si era immediatamente lanciato nelle figure e nelle composizioni. La prima volta che egli domandò il suo parere a Manolo, questi rispose gravemente:

- Senti, Pablo, se tu andassi a cercare dei parenti alla stazione ed essi arrivassero con una questa faccia, tu non saresti contento... -

Alcuni troveranno senz'altro puerile questo argomento, ma non ho mai sentito sul cubismo chi esprima meglio il mio sentimento. Ero letteralmente disperato di vedere, uno dopo l'altro, tutti i miei compagni infilarsi in una strada senza uscita: Albert Gleizes, Juan Gris, Markous, Pierre Dumont, e la delicata Marie Laurencin,⁴ e il robusto Delaunay, demolitore di Tours Eiffel. Se almeno fossero stati i soli! Ma altri, con loro, torturavano la natura. C'erano i futuristi, tutti Italiani - Severini, Carrà, Boccioni - che, per dare un'impressione di movimento, sparpagliavano le membra ai quattro angoli della tela. C'erano soprattutto quegli pseudo-realisti che, con il pretesto di reagire contro la piattezza accademica, rendevano orrido tutto ciò che percepivano. (Ventre verdastri, cosce tumefatte, seni crollanti: i nostri pronipoti si faranno una triste idea delle nostre ispiratrici. Credo che preferiranno le Venus di Tiziano...) Senza dubbio io li approvavo circa il fatto di sbarazzarsi delle bagnanti degli *Artistes Français*, ma, sfuggendo a questo luogo comune, essi caddero in un altro che non era meglio: quello della bruttezza. In breve, tutte queste esperienze mi rendevano rabbioso. Ai vernissages davo scandalo protestando, sghignazzando, battendo i piedi, spaventando i curiosi. La sera, al *Paris-Journal*, dove noi lavoravamo fianco a fianco, io criticavo Apollinaire, che redigeva la rubrica d'arte. Gli annunciavo che era appena stato trovato l'assassino della donna tagliata a pezzi. « L'avrei giurato: era Archipenko. » Gli proposi anche di riunire una serie di consegne per Metzinger, che meglio di ogni altro sarebbe riuscito negli indovinelli sui piatti da des-

4 La pittrice avrà un legame sentimentale con G. Apollinaire

sert. «Con lui sono tranquillo: non si troverà mai il coniglio. Gli domandavo anche - «In tutta franchezza, fra noi...» - se mai lui avrebbe comandato a Picasso il ritratto di sua madre sul letto di morte. Ma Guillame opponeva alle mie battute uno sguardo olimpico, e mi rimproverava di non amare che la pittura da «scimmia». Da scimmia forse no, ma bruciava... Vessato, nel profondo, di vedere che i pittori, smarriti, restavano sordi alle mie argomentazioni, passai ben presto alle minacce.

«E' facile, sapete, farsi notare. Non c'è che da camminare a testa bassa, io saprei farlo bene quanto voi. Se voglio, domani potrei essere un celebre pittore... Sicuro! Vedrete cosa vedrete!» In realtà non lo sapevo nemmeno io. Pensavo, piuttosto, di lanciare un pittore immaginario, ma non era ancora altro che un progetto confuso. Mi mancava l'essenziale: una trovata, una mistificazione, una beffa enorme, che mettesse in un solo colpo tutte le persone di spirito dalla mia parte. In maniera brusca, senza cercarlo, mi venne in mente: far dipingere un animale! La scelta della bestia fu più laboriosa. Una scimmia? No... Questi animali fanno sempre il contrario di quello che si chiede, e avrebbe mangiato i colori... Un cane sapiente? Bisognava addestrarlo, e questo avrebbe richiesto troppo tempo... Una vacca? Troppo volgare... Alla fine venne l'idea: « un asino!» Quello del *Lapin Agile*. Febbrilmente, gli cercai un nome. Si chiamava Lolo, ma non faceva serio... Lasne? Oppure Hane? No! Ancora meglio! L'anagramma di Aliboron, Boronali! E sarà Italiano, come ogni buon futurista... Un'idea tira l'altra, così decisi di farne un caposcuola. « L'eccessivismo». E suonava bene. E, sul campo, redassi un manifesto nello stile di Marinetti:

«Ehilà! Grandi pittori eccessivi. fratelli miei. Ah pennelli rinnovatori. Rompiamo la tavolozza arcaica e poniamo i principi della pittura di domani. La nostra formula sarà l'eccessivismo. L'eccesso in arte è una forza. Il sole in arte non è mai troppo ardente, il cielo troppo verde, il mare troppo rosso. Spazio al genio dello stordimento! Devastiamo i musei, calpestiamo le abitudini, facciamo un falò di gioia coi

capolavori. Non lasciamoci commuovere dai guaiti delle puzzole scorticcate che agonizzano sotto la cupola... Viva lo scarlatto e il porpora! Tutto il nostro sangue a fiotti per ricolorare le aurore malate! Scaldiamo l'arte nella stretta delle nostre braccia fumanti!»

Ce n'era per un paio di pagine. Molti giornali ne pubblicarono degli estratti, generalmente seguiti da commenti sgarbati. Alcuni insinuarono che Boronali era un futurista dissidente. L'affare, insomma, cominciava bene.

Avevo fatto partecipe della storia solo il mio amico più caro, André Warnod, pittore anche lui, e dopo poco critico d'arte. Insieme eravamo andati da Frédé, per convincerlo a prestarci il suo asino. All'inizio, aveva esitato, temendo di dispiacere ai suoi fedeli di place Ravignan, ma noi gli facemmo comprendere quale pubblicità ci sarebbe stata per il suo cabaret, e finì per acconsentire. Un aspetto, tuttavia, mi tormentava ancora: il timore di non essere creduto quando avrei affermato che il quadro era l'opera di un asino. Avrei potuto far firmare dei testimoni, scattare delle foto come prova, ma nessuno avrebbe dato fede alla mia storia. La sola maniera di convincere gli increduli poteva essere mettere sotto i loro occhi un documento ufficiale. Il sogno sarebbe stato un rapporto di polizia, ma, anche se mi fossi fatto arrestare in piena operazione per scandalo sulla via pubblica, non avrei ottenuto fosse fatta menzione dell'asino nel verbale. Pertanto ripiegai sulla constatazione di un ufficiale giudiziario. Avevo notato delle insegne in faubourg Montmartre: mi diressi lì.

Formato dalla scuola del giornalismo, non mancai di contegno, eppure, mentre mi avvicinavo, sentivo svanire la mia sicurezza e quando, passando davanti a una cappelleria, mi scorsi nella vetrina, persi tutta la mia grinta. Mai un ufficiale ministeriale avrebbe preso questo sbarbatello sul serio e, prima che io gli avessi finito d'esporre il mio piano, mi avrebbe mostrato la porta. Per darmi dell'importanza ebbi l'idea stramba di decorarmi. Con risolutezza, entri nel negozio e scelsi una coccarda violetta, che applicai all'occhiello del mio cappotto. Era una piccola cosa, nondimeno mi dava un'aria più imponente

e credetti di leggere dell'ammirazione nello sguardo della venditrice. «Ufficiale d'istruzione pubblica? Alla sua età? Non mi stupisce che voi abbiate una testa così grande...» E io mi sentivo tutto ringalluzzito

Il tempo d'attraversare la strada, e penetrai nello studio. Mi aspettavo di essere ricevuto da un vecchio magro in redingote. Invece il mio ufficiale, M. Brionne, era ancora giovane, e dal viso avvenente.

- Signore, gli dissi con un tono solenne, vengo a chiedervi una constatazione...-

Egli mi fermò con un gesto:

- Le constatazioni di adulterio non sono di mia competenza. Bisogna che vi rivolgiate ..-

Senza volerlo, mi aveva offeso.

- Scusate, replicai io, non sono sposato. E le mie amanti mi sono fedeli...-

- Allora di cosa si tratta?...

Esitai ancora un secondo, poi, prudentemente:

- Eh... di una constatazione particolare... D'ordine zoologico-pittorico...-

L'uomo di legge dovette pensare che io mi prendessi gioco di lui. O ancora che fossi pazzo:

- Se volete spiegarmi, disse piuttosto seccamente -

- Ecco, ...insomma...-

L'ho detto, aveva un viso buono: questo mi convinse a parlare senza esitazione. Con ardore, e gesticolando, com'è mia abitudine, denunciavi le malefatte di certa pittura che disonorava la buona, e, per finire, gli svelai il mio progetto. Per un secondo restò sbalordito, poi, scoppiò a ridere, penso come mai capitò ad un ufficiale giudiziario tra le sue scartoffie.

- Allora, accettate? -

- Naturalmente! Sarà la constatazione più strana della mia carriera...-

Eccitato, riempi la sua cartella e mi accompagnò per le scale. Ciononostante, prima di uscire, toccò la mia coccarda con le dita:

- Levatevela, mi consigliò lui, è più prudente... -

Ero davvero caduto su un ufficiale giudiziario provvidenziale.

Montmartre era resa più affascinante da quel mattino di tardo inverno soleggiato. Delle graziose ragazze che portavano le loro brocche ritornavano dalla fontana, delle vecchie chiacchieravano sull'uscio, il bucato asciugava sulle siepi.

- Ci si crederebbe in un villaggio, si meravigliò M. Brionne.-

- Ci siete: guardate il bracconiere! -

E gli indicai Frédéric che, indossati degli zoccoli e con della pelliccia in testa, lavoricchiava davanti al cabaret e ci aspettava. Il mio compare Warnod aveva già disposto il materiale sulla tavola della terrazza e Lolo si sfregava voluttuosamente contro la balaustra. Io feci le presentazioni:

- Il mio amico Joachim-Raphaël Boronali, di cui vi ho parlato... -

L'ufficiale giudiziario non gli strinse la mano e non gli offrì nemmeno una sigaretta, perché l'altro masticava scrollando le orecchie. Essendo il pittore visionario già ben disposto, non perdemmo un solo istante. Warnod fissò rapidamente alla fine della coda un pennello intinto d'oltremare, e io gli feci scivolare nella parte posteriore una tela bianca posta su uno sgabello. La nostra attesa non fu lunga. Ispirazione o abitudine, l'asino cominciò a far ballonzolare la sua appendice e dei larghi colpi di spazzola si spargevano in lungo e in largo sul quadro. Non avevo che da spostare di tanto in tanto la tela, al fine di ripartire il colore. Quando ci fu abbastanza blu, Warnod rimpiazzò il pennello con altro tinto di rosso, e l'Aliboron continuò a spennellare. Non mi ero sbagliato, aveva della predisposizione. Dopo un po', comunque, il suo ardore parve declinare. Il pennello languiva e non depositava più che una macchia qua e là. Ma, prevedendo questa diffi-

coltà, avevo fatto provvista di legumi, e non ebbi che da mettergli una carota sotto il naso perché manifestasse la sua gioia in maniera asinina e si rimettesse a imbrattare.

- Vedete bene che ha dipinto da solo, che noi non tocchiamo niente!
- feci io febbrilmente osservare all'ufficiale.

- Annoto tutto... -

Questa strana attività non tardò ad attirare i curiosi: Girieud, il cui atelier si trovava a fianco, Genty, l'umorista, che abitava di fronte, poi Cocinelle, la nostra gentile cantante, che tornava da Mimi Pinson.

- Cosa stai facendo? - si informarono

- Un'esperienza sulle attitudini artistiche di certi zoccolati... -

Poi, indicando l'ufficiale:

- Il signore è un esperto del museo... -

Divertiti, se non convinti, gli amici si sedettero. Tanto meglio, questo faceva altrettanti testimoni. Senza contare il fotografo. Per un'ora buona io ingozzai Lolo di cavolo, di porri, d'indivia, di lattuga, di scarola, di ravanelli, di spinaci, di sedano, una gozzoviglia da farlo scoppiare. Poi il suo appetito finì per calmarsi e il lavoro ne risentì. Per riattivare la sua energia, Warnod dovette dargli delle sigarette e Girieud il suo pacchetto di tabacco.

- Siete più animali di lui, - ci disse la buona Berthe apparsa sulla soglia.

Dei ragazzi che tornavano da scuola o dal Collegio Rollin, si riunirono, allibiti, davanti al *Lapin* (tra loro Gabriel Audisio, il futuro scrittore mediterraneo, e George Auric, musicista in erba. Tornati a casa per pranzo con un'ora di ritardo, si scusarono dicendo che avevano visto un asino dipingere con la coda, e i genitori li presero a schiaffi e li trattarono da bugiardi. Spero che la lezione sia loro servita.)

- Ehi ragazzi, venite! Lolo ha fatto una pittura!

Non ci metteva più energia. Dovemmo scuoterlo e stuzzicargli il didietro. «Siete proprio stronzi!» ci riprendeva Cocinelle. Ma Frédéric, che lo conosceva bene, intonò dolcemente le *Temps des Cerises* grattando sulla chitarra, e Lolo, che prediligeva quest'aria, si mise a bat-

tere il tempo alla sua maniera. Così terminò il suo capolavoro in musica. La tela era ora interamente coperta di cromo e di cobalto, di cadmio e di indaco.

- Secondo voi cosa rappresenta? - si informò con curiosità l'ufficiale

- Mah, esitò Warnod. Forse un ritratto? -

- Non il mio, in ogni caso, - protestò Cocinelle.

- Ci vedrei piuttosto un sottobosco - fece Girieud

- Un chiaro di luna! - suggerì Genty

Una natura morta, un arcobaleno, un terremoto, una battaglia di fiori: ognuno ci marciava con le sue proposte. Ma io avevo la mia idea e spinsi M. Brionne da una parte.

· Silenzio. Questo sarà una marina...Boronali è un Italiano, un futurista. Intitolerò il quadro: *Tramonto del sole sull'Adriatico*.

Egli annotò ridendo e, per bere al successo dell'artista, offrì un giro. Un ufficiale offriva a degli artisti: ancora una cosa che, a Montmartre, non si era mai vista.

Il Salon des Indépendants aprì le sue porte dieci giorni più tardi : ebbi giusto il tempo di iscrivermi, ordinare una cornice e consegnare il quadro al Cours-la Reine, dove aveva luogo l'esposizione. Questa processione annuale - che il Doganiere Rousseau ha immortalato con un pennello ingenuo - mobilitava la vigilia della primavera tutti gli artisti. Dal mattino essi partivano da Montmartre, da Montparnasse, da Montrouge, - i ricchi in carrozza, i poveri a piedi, molti con un carretto, - e attraversando Parigi sotto il peso dei loro capolavori, salutavano con grida i gruppi di compagni che li raggiungevano per strada, vestiti da rapins come Van Dongen e Le Fauconnier, da sportivi, come Braques e Delaunay, da piccolo borghesi come Roualt o Marquet, da giovani chics, come Segonzac e Boussingault, e si sfidavano a chi arrivava

prima. Al passaggio se la ridevano del Grand Palais, il cui accesso era loro interdetto dai dei bonzi dei Saloni ufficiali, poi si ammassavano rumorosamente nel misero hangar in cui erano relegati. Non a caso questa baracca di tela somigliava alle sale da ballo che si allestiscono in campagna nei giorni di festa: i nostri giovani maestri vi facevano gaiamente danzare linee e colori. Ma c'era anche tutta la sarabanda degli incapaci, degli sbruffoni, dei falsi originali, dei partoritori di mostri, degli imbrattatori, degli algebristi e io li guardavo appendere i loro prodotti con un giubilo nascosto.

Venne il giorno del vernissage. Mi aspettavo di essere colpito io stesso dall'opera di Lolo; invece, in mezzo agli altri, questo pasticcio di colori, non spiccava più di tanto, appena un po' più vivo come toni, non nettissimo come disegno. D'altra parte, nessuno protestava. Non si gridò mica «al matto!» Soltanto un signore di una certa età vociferò: «E' stupido!» Ma lo ripeteva davanti ad ogni quadro, e questo non poteva servire come criterio. Per contro, una donnina, alta come un ombrello e vestita da artista, appesa alle braccia di un ragazzone, affermò con un tono perentorio: « A me questo piace! Almeno è personale...» Cara creatura! La sola che avrei voluto abbracciare... Gli altri visitatori, già corazzati dopo la prima sala, guardavano senza batter ciglio. Qualcuno soltanto si permetteva di ridere, e non troppo forte, per paura d'essere preso per ignorante. Due amici che avevo incaricato d'attirare i visitatori, passavano e ripassavano, facendo le loro riflessioni:

- Ma è di Boronali! Sai quello che ha pubblicato quel manifesto.-

- Ah, sì! Il futurista...-

Non ci volle molto per attirare dei curiosi. Si applicavano come gli animali della lanterna magica e, non distinguendo niente, consultavano il catalogo, che non li aiutava più di tanto.

- Dov'è il mare? - domandava una signora a suo marito.

- In basso. Per forza.-

- Ma è tutto rosso!-

- E allora? Dal momento che ti han detto che è un futurista...-

Questo era sufficiente a spiegare qualunque cosa. Alcuni cercavano la firma, per assicurarsi che il quadro fosse appeso dal verso giusto. «Sì, è il lato buono», li rassicurava il guardiano. Allora si informavano toccando la parte superiore. Poco prima della chiusura, ritornai a vedere la mia marina e sorpresi due giovani ispirati in contemplazione.

- Eppure - diceva uno - c'è qualcosa...-

Dopo questo, potevo partire tranquillo, l'eccessivismo si infiltrava. I giorni che seguirono attesi, impaziente, la reazione della critica: non fu cattiva. Dapprima quasi tutti i giornali citarono Boronali, e questo era già un successo. Poi, si commentava il suo manifesto. «*Sembra, - diceva il *Matin* - essere stato prodotto con un tubo di cinabro*» Non potevo che essere fiero... Alcuni riconoscevano al pittore un «*temperamento ancora confuso di colorista*», mentre *Comoedia* gli rimproverava la «*poca destrezza della sua fattura*». Secondo la critica della *Lanterne* l'artista peccava di «*eccesso di personalità*». Questo era il mio errore: avevo forzato sulla carota...D'altronde si parlava di «*precoce maestria*». Ma un invidioso osò scrivere che la mia tela era «*vergognosa e compromettente*», e questo rischiò di farmi infuriare. Nel bene e nel male si parlò molto dell'eccessivista: io non domandavo altro. Ogni pomeriggio andavo al Salon al fine d'assicurarmi che un vandalo non avesse strappato il mio quadro, e constatavo che il mio futurista aveva sempre dei difensori. Di quelli che cercavano di distinguersi ammirando quello che il visitatore medio non comprendeva. Per contro la gente semplice rideva a crepapelle o alzava le spalle, e le discussioni si scatenavano. Per fare a fette il dibattito non avevo che da rivelare la mia mistificazione. E questo produsse un tamtam infernale.

Mi presentai alla direzione del *Matin* e, senza sviolate, spinsi la porta del capo redattore.

- Signore, -gli dissi con un certo tono - il vostro critico artistico, Pascal Forthuny , ha parlato del mio amico Joachim-Raphaël Boronali con un modo offensivo che io non posso tollerare. Vi prego di pren-

dere in esame questi documenti che, ne sono sicuro, modificheranno il vostro punto di vista.

Distesi sul tavolo la constatazione dell'ufficiale, le foto prese in ruedes Saules, la riproduzione del quadro, tutto il dossier. Il mio interlocutore rimase allibito:

- Ma è pazzesco! Un asino? Voi mi giurate che non è uno scherzo?

-

Poi lo spirito professionale riprese il sopravvento:

- Voi lasciatemi tutto questo e il *Matin* lancerà la bomba. Siamo d'accordo?-

Io m'affrettai ad accettare: come scandalo, non potevo sperare di meglio. L'indomani stesso la notizia esplose:

«Un asino caposcuola».

Tutto questo si stagliava con caratteri enormi su una metà pagina, e vi si rivelava l'inganno in tutti i suoi dettagli, con fotografie e constatazione come prove. Quest'ultima parte era un modello nel suo genere.

« In riferimento a questa certificazione ci siamo trasferiti al cabaret chiamato «Lapin Agile» chè, trovandosi davanti a questo locale MM.Dorgelès e Warnod, hanno disposto su una sedia, facente funzioni di cavalletto, una tela per dipijngere vergine di qualunque macchia. In mia presenza, delle pitture di color blu, verde, giallo e rosso sono state diluite e un pennello è stato attaccato all'estremità caudale di un asino chiamato Lolo, appartenente al proprietario del cabaret che si era prestato per la circostanza per quest'ultimo.

L'asino fu in seguito condotto, girato davanti alla tela, e MM. Dorgelès gli lasciò imbrattare questa tela in tutti i sensi con movimenti di scrollamento, avendo solo la cura di cambiare il colore del pennello e di fissarlo...

Ho constatato allora che questo quadro presentava dei toni diversi, passando dal blu al verde e dal giallo al rosso, senza avere alcun senso e non assomigliando a niente.

A lavoro finito, delle foto furono scattate, in mia presenza, della tela e del suo autore.

In conseguenza di quanto suesposto ho redatto la presente constatazione per servire e avvalorare ciò che è di diritto, e questo costa diciotto franchi e venti centesimi.»

Per questa modica somma il signor Paul Henri Brionne, Ufficiale presso il Tribunale Civile, m'aveva fatto felice. In qualche ora tutta Parigi aveva letto l'articolo, la Parigi spensierata di quei tempi, che prestava ai pettegolezzi l'attenzione che si presta ad un discorso serio. Nelle brasseries, negli ateliers, nelle redazioni, non si parlava che del mio scherzo. Si arraffarono i numeri di *Fantasio*, dove raccontavo la cosa nel dettaglio. In un baleno fu l'irruzione al Cours-la Reine. Mai il Salon des Indépendants aveva avuto tanti visitatori.

- Il quadro dell'asino?- domandavano all'ingresso

- Seguite la folla - rispondevano i guardiani.

E i perditempo ridevano in anticipo, credendo di vedere dappertutto dei Boronali. I grandi pittori non mancavano: Bonnard, Signac, Vuillard, Maurice Denis, Roussel, e, tra i novizi, Matisse, Roualt, Van Dongen, Vlaminck, Marquet, senza parlare del doganiere Rousseau, il cui *Rêve* rallegrava la folla della domenica, ma l'Aliboron li eclissava tutti. Il pubblico si accalcava davanti al Tramonto del sole sull'Adriatico e - non invento niente - molte persone cercarono di acquistarlo. Nessun artista - un povero artista a due zampe - poteva vantarsi d'aver avuto un successo simile.

Non contenti di visitare il Salon, i curiosi andarono in pellegrinaggio al Lapin Agile, per vedere l'autore del capolavoro, e Frédéric si accorse che noi non l'avevamo imbrogliato promettendogli la fortuna. Lolo, legato allo steccato, faceva gli onori, e le dame lo ingozzavano di bouquets di violette, i signori di tabacco. Certi rapins lo guardavano con invidia, non a causa del tabacco, e nemmeno dei baci, ma perché appena saputo che il suo Tramonto del sole era stato venduto per quattrocento franchi - venti bei luigi d'oro - in un'epoca in cui si poteva avere un Dufy per due pezzi da cento soldi. Questa somma fu devoluta all'*Orfanotrofio delle arti*, cosicché Boronali si elevò al rango di filantropo. I giornali pubblicarono il suo ritratto, i cantautori celebrarono il

suo genio. Ciò nondimeno restò modesto. Nel corso di una grande cena che io offrii in suo onore abbiamo dovuto metterci in tanti per spingerlo nella sala del Lapin, dove venti casinisti lo chiamavano.

- Se i compagni che hanno successo si dessere tante arie quanto lui, saremmo tranquilli - osservava saggiamente Frédé.

In seguito la gloria di Lolo doveva ancora crescere. E una pura gloria d'artista, non di un buffone o di un animale ammaestrato. Così quando si consulta il *Dizionario dei pittori* di Bénézit, opera che fa fede, si legge a pagina 682:

Boronali J.R., pittore nato a Genova nel XIX secolo (Scuola italiana).

La sua esistenza non può più dunque essere contestata. Il creatore dell'eccessivismo si iscrive ufficialmente negli annali d'arte, tra Bonnard e Bottini, in ordine alfabetico. Ma c'è di meglio. La grande storia stessa ha risentito del suo clamore. André-Francois-Poncet mi ha riportato che nel 1935, a Berlino, dove era allora ambasciatore, nel corso di una serata, raccontò al cancelliere del Reich la mia farsa di montmatroise. Allora i diplomatici, irrigiditi nelle loro dorature, assistettero ad una scena che pensavano impossibile: Hitler rideva a crepapelle, da soffocare, di una risata roca e volgare, piegato in due e battendosi le mani sulle cosce: «Ein Esel! Wie Komish!»⁵ Piangeva dal ridere... Non era più il dittatore che si divertiva della sorte: era il pittore fallito di Vienna che prendeva la sua rivincita. D'altronde ho sempre pensato che se i pittori di Sua Maestà Francesco-Giuseppe avessero a suo tempo accordato una medaglia a quell'imbrattatele di Adolf, il destino del mondo avrebbe potuto essere diverso. L'equilibrio delle nazioni, la vita di milioni di esseri, la futura felicità dei popoli, tutto è dipeso dal posto d'onore in una galleria. Non ci sarebbe stato al mondo altro che un cattivo pittore in più, e meno noto di un Boronali.

⁵ "Un asino! Che buffo!"

Quest'ultimo - il Dizionario di Bénézit dimentica di menzionarlo - è morto oscuramente durante la Grande Guerra a Saint-Cyr-sur-Morin, dove Frédéric amava riposarsi. Il nostro cabarettista-cantante non ci soggiornò mai a lungo. I clienti del Lapin Agile esigevano la sua presenza. Chitarra da un lato, foulard annodato sulla testa, riguadagnava Parigi senza lasciarsi intenerire dal raglio del suo asino che lo supplicava di portarlo con lui. Nutrito di denti di leone e di cardi croccanti, Lolo avrebbe potuto essere felice, e invece si annoiava da morire. Nessuno con cui parlare in quel grigiore di stalla. Solitario, si ricordava amaramente le sue passeggiate attraverso la Butte, seguito da Frédéric che suonava il flauto, e i suoi buoni sonni cullati dalle nostre canzoni, le sue tournées negli ateliers, o le ragazze che lo riempivano di leccornie. Un giorno al Bateau Lavoir aveva mangiato il tabacco di Picasso e il foulard di Fernande: aveva un gusto diverso dalle erbacce dei campi... Ma questi grigioni da stalla non potevano comprendere. Si sarebbero presi gioco di lui se avesse raccontato che l'anno del salone, delle belle ragazze si facevano fotografare appese al suo collo e gli offrivano dei fiori dal loro corpetto. Fino alla vecchiaia resterà solo a rimuginare questi ricordi.

Così un giorno, non potendone più, è andato a buttarsi in un fiume. Delle persone hanno preteso che si sia affogato incidentalmente; non è vero: si è suicidato. Come un artista, in una crisi di nervi. E io mi sono chiesto se non ero un po' responsabile di questa fine tragica, perché forse gli avevo fatto perdere la ragione rendendolo celebre con lo pseudonimo di Boronali.

CAPITOLO 11

Filosofia a due soldi la linea

Non ho mai preso la vita sul serio. (Devo dire che lei, però, si è incaricata di infliggermi alcune smentite..) Anche nei peggiori istanti la trovo così assurda che non riesce a spaventarmi. Uno dei miei amici, morto giovane, il poeta Charles Doury, ripeteva tra due accessi di tosse: «La vita non è solo un'altalena, è un'altalena che va di

traverso», io ho ripreso la sua formula, sì, il destino non è che un'altalena, un gioco di alto e basso su una tavola marcia, con un imbecille che fa smorfie ad ogni slancio: la fortuna e la sclalogna. O, se si preferisce, un dondolo che, di volta in volta, ci lancia in cielo poi ci fa ricadere come una pietra senza permetterci di riflettere. La terra stessa gioca a bilanciarsi nell'infinito, e la sola cosa che mi stupisce è che la corda che la sostiene non abbia ancora ceduto sotto il peso della sua stupidità. Perché si ha torto a dire che gli uomini sono cattivi, non sono che stupidi - e un po' cupidi, e un po' invidiosi, cosa che non aggiusta niente - ma questa stupidità è sufficiente a renderli pericolosi. Come i carnivori si fanno mutualmente paura e mordono per timore che l'altro cominci. Così scoppiano le guerre: per prevenire un pericolo che, spesso, non esiste. Se i popoli avessero due soldi di ragione essi avrebbero, da molto tempo, trovato una maniera meno orribile di regolare i loro piccoli affari. Tuttavia, dato che io paragono l'uomo alle fiere, devo riconoscere che la tigre è meno feroce. Sono gli esploratori che ripetono che è crudele. Mangia quando ha fame, è tutto. Se invece di sbarazzarsi della sua preda di colpo la portasse al mattatoio per farla sgozzare da qualcun altro, poi trasformare in salsiccia, la si considererebbe un amore di bestia, e ciò nonostante sarebbe più ripugnante. Il torero, il salumiere, l'ingozzatore di oche, il cacciatore di farfalle, il pescatore con la lenza, sono cento volte più sanguinari di lei. Esattamente, è un carnefice questo gran brav'uomo che squarcia la gola dell'innocente ghiozzo e lo lascia agonizzare nel suo cestino. La belva non tortura le sue vittime e non uccide che per bisogno. Ma dato che sono i pescatori a scrivere i libri, essi accusano di crudeltà gli altri animali. Altalena, ve l'ho detto... Con tutto ciò che la parola sottintende di scherzo cattivo gusto e di impostura. Vi si dice «ti amo!» altalena... «fai che io debba!» altalena... Ad ogni tornante della vita, una menzogna abusa di noi: «il benessere mal conquistato non paga...tutti gli uomini sono fratelli...la virtù è ricompensata...»Altalena, altalena, altalena... Ciò nonostante risaliamo ogni volta sul sedile e diciamo: «Spingimi!», come se sperassimo ogni volta di acchiappare le stelle...

Io non mi considero più scaltro degli altri. Anch'io, mi lascio abbindolare, ma ho il vantaggio di rendermene conto e sono il primo a farmi beffe del mio candore. In gioventù questo imbroglio della condizione umana mi rivoltava ancor di più, nondimeno ne gustavo già il lato comico e, invece d'arrabbiarmi, la mettevo sul ridicolo. Questo non vuol dire che io passassi il mio tempo a ridere. Quando, per la prima volta, poco prima della Grande Guerra, un giornale parlò di me - era *l'Intransigéant* nel suo *Corriere delle lettere* - lo fece in questi termini: «*Ha una maschera pressoché tragica, la fronte ampia, un viso magro e pallido, un'allure raramente gioiosa e sembra sempre sul punto di dire « Sono giù di corda». Chi lo direbbe, Signore, a leggere i suoi racconti in cui l'abracadabra si coniuga con l'impossibile!*» Insomma, c'era una contraddizione totale tra il mio aspetto e i miei scritti. Ora, era sulla faccia che si sarebbe dovuti giudicarmi. Io avevo, in verità l'animo tormentato del mio viso. Ma quelle poesie e quei racconti agrodolci che avevo pubblicato nelle riviste senza lettori erano passati in sordina, e io avevo rabbiosamente cambiato approccio per non scrivere più nient'altro che storie divertenti. Esse nascondevano malamente il mio disincanto. «*Roland Dorgelès - osservava il medesimo giornalista - sogna di vivere nel Valois e là, nell'aria campestre, di scrivere dei romanzi seri.*» Ma non era che un sogno e, aspettando il mio minuto di fortuna, passavo il mio tempo infischandomene di tutto.

Questo rivolgimento rabbioso di spirito mi aveva prima di tutto fatto mal giudicare nel mondo del giornalismo. Una sera al *Journal*, dove ero qualcosa come un soprannumerario ribelle, Arthur Dupin, capo redattore, - e antico apprendista macellaio - mi passò, con gesto disgustato, un'informazione priva d'interesse.

- Mettetemi in evidenza questa per l'ultima ora.-

Si trattava di un incidente senza gravità. Io l'arrangiai a mio modo e questo diventò:

«Un incendio che avrebbe potuto avere conseguenze gravi, si è sviluppato la scorsa notte nel deposito della cappelleria B..., in rue Réamur. Più di quattromila cappelli sono finiti bruciati.

Si può solo immaginare con spavento ciò che sarebbe accaduto se il sinistro fosse avvenuto qualche giorno più tardi, quando tutti i cappelli si fossero trovati sulla testa dei clienti»

Soddisfatto di me stesso, consegnai questo gioiellino di fatti diversi a Dupin. Lo vidi diventare scarlatto in un istante e credetti che i suoi occhi a palla stessero per rotolare sulla scrivania. Balbettando per la rabbia mi chiese se lo stavo prendendo in giro, se mi credevo ancora a Montmartre, o se, per caso, non avessi il cervello in pappà. Già non lo consideravo l'araba fenice, ma dopo questa storia lo guardai come l'ultimo impagliatore di notizie. Come pretendeva di darmi delle lezioni? Ma non capiva niente del suo lavoro! Il primo quotidiano che avrebbe trattato gaiamente l'attualità invece d'addormentare il pubblico con i suoi commenti, avrebbe attirato immediatamente migliaia di lettori. Ne ero così convinto che sognai di fondare un giornale d'informazioni false e di opinioni variabili che avrei chiamato il *Petit Aliené*. Ma non potei mai trovare chi stanziasse dei fondi. (Per fortuna più tardi incontrai Gus Bofa, con cui fondai la *Petite Semaine*.)

Le mie attitudini per il giornalismo si erano d'altra parte rivelate da poco. Precedentemente mi ero rassegnato a diventare architetto come mio padre aveva deciso, e studiavo presso le Arti Decorative. Ma i miei genitori erano amici di un giornalista, corrispondente di quotidiani di provincia, che, ammalatosi gravemente ebbe bisogno di un rimpiazzo non esigente sul salario, e io colsi l'occasione per abbandonare quella carriera alla quale niente m'aveva destinato.

Mi fa ridere quando la gente discute gravemente della scelta di un secondo lavoro per uno scrittore. Fa quel che può, il povero giovane, e va dove il vento lo spinge. Se ha sufficienti diplomi, entra nell'insegnamento; se suo padre è conciatore, venderà delle scarpe; se un amico è segretario di teatro si farà ingaggiare come suggeritore. A seconda delle relazioni potrà essere vetrinista, aiuto bibliotecario, cas-

siere in un ristorante o agente d'assicurazioni. Se l'amico dei miei genitori avesse avuto un serraglio sarei forse diventato domatore, per l'abbigliamento che colpisce le donne - oppure pilota d'auto se chi mi introduceva si fosse chiamato Renault. Tutto quel che desideravo era una professione indipendente che mi lasciasse il piacere di scrivere. Su questo punto tuttavia mi sbagliavo. Nessun mestiere assorbe più del giornalismo e, siccome appassiona, ci si lascia divorare. Tuttavia trovo che sia un'ottima scuola per un romanziere. Generalmente un giovane Francese ignora tutto della società. Non ha potuto osservare che i suoi genitori, i suoi vicini, i suoi compagni di studio o di lavoro e, se decide di scrivere, non sa che parlare di loro. A meno che non immagini il mondo secondo le sue letture, che è ancor peggio. Entrando nel giornalismo, egli estende il suo universo, incontra uomini di stato, cortigiani, prelati, gangsters, santi, mostri; altrettanti modelli per i suoi libri a venire. Il mondo non si inventa: si ricrea. Se il giornalismo ha prodotto così pochi autori, qui da noi, è perché la stampa ingorda ne tritura un sacco. Ne ho visto brillare e sparire di questi reporters che sperperavano dieci volte più talento, nella loro peritura opera, che certi pretesi grandi scrittori in tutta la loro carriera! Per la mia modesta parte non rimpiango gli anni del giornalismo. Dal *Journal* all'*Excelsior*, de *Paris-Journal* a *L'Homme libre*, ho tenuto successivamente tutte le rubriche - interviste, fatti diversi, Camera dei Deputati, rendiconto d'Assise, Movimento operaio, corriere teatrale, grandi inchieste - questo mi ha dato una visione d'insieme. Come un mozzo che ha fatto il giro del mondo. Come Mark Twain, anch'io una volta ho persino sondato l'agricoltura. In assenza del titolare ammalato, mi si chiedevano d'urgenza cinquanta righe per la «Vita campagnola». Non sapendo niente sull'argomento, consultai un dizionario e misi al mondo un articolo sulla coltivazione del cavolo cappuccio. C'erano talmente tanti errori, che le lettere di protesta affluirono, e il redattore capo mi rispedì seccato alle mie catene spezzate. La cosa più curiosa, è che ancor oggi ignoro com'è il cavolo cappuccio, e se è commestibile.

Il contatto coi drammi quotidiani avrebbe dovuto rendermi saggio: non ne fece niente. Al contrario, gli avvenimenti, visti da vicino, mi apparvero ancor più burleschi. D'altra parte, mi resi conto che quello che è stampato non è necessariamente vero. Le informazioni dipendono innanzitutto dalla sfumatura del giornale, dagli interessi della direzione. Finanza, politica, affari esteri, tutto è arrangiato, rimaneggiato, travestito. Non c'è che il bollettino dei necrologi la cui autenticità è certa. E ancora: a condizione che il defunto non sia un avversario. Persino i fatti diversi erano truccati. Mi sentivo un originale dando a questi un tono comico, i miei vecchi facevano meglio: ne inventavano di tutti i tipi. Lo scoprii a mie spese.

Ogni pomeriggio i miei confratelli si riunivano in un caffè vicino alla Borsa, per mettere in comune ciò che aveva scoperto nei Commissariati. In questo modo, ognuno abbreviava il suo giro; inoltre questo permetteva di raccontare quel che si voleva senza temere delle smentite. Una sera in cui la raccolta dei furti con scasso e degli incendi era stata magra, i compagni decisero di dare consistenza alla rubrica. Sapendo che questo piace al pubblico, immaginarono l'avventura di un bambino di tre anni - graziosamente battezzato Fortunato Felice - che, giocando sul balcone del quinto piano, era caduto nel vuoto. La madre, urlando di dolore, si precipita giù dalle scale, balza in strada dove la folla si ammassava... e il bimbo sorridente si getta tra le sue braccia. Era rimbalzato sulla tenda del droghiere e poi ricaduto, senza farsi alcun male, sulla grande groppa di un cavallo di omnibus. Certo, questo sembrava luna bella fola, ma i lettori non guardavano così per il sottile - «è stampato, quindi è vero» - e tutti i portinai di Parigi si intrattennero sul miracolo. Siccome io non facevo parte de «*L'Échange*», fui il solo a mancare l'informazione e Dupin m'accusò di non aver fatto il mio giro. Io non svelai il segreto, ma giurai d'approfittare della lezione.

Una volta ammesso in questa Borsa-dei-crimini, non mi mostrai meno ingegnoso. Un giorno in cui dovevamo, di mattino presto, d'inverno, assistere all'esumazione di Madame Japy, madre di madame

Steinheil - episodio di un dramma misterioso che scuoteva la Francia intera - ci svegliammo in ritardo, io e i miei colleghi, in un brutto hotel di L'Hay-les-Roses dove avevamo passato la notte, e arrivammo al cimitero quando tutto era finito. Naturalmente, non era questione di tornare a mani vuote. Allora distribuii mance ai becchini che ci fornirono una tomba, io feci arrangiare di schiena, davanti alla tomba, qualche compagno vestito di nero che interpretava i magistrati, e i nostri fotografi scattarono delle immagini, che provavano indubitabilmente che noi avevamo assistito all'operazione. Un collega scorretto, si ripromise in seguito di scrivere sull' *Autorité* che lui solo si era trovato là, e che le nostre cronache erano pure menzogne, ma davanti all'umanità delle nostre testimonianze, fu obbligato a ritrattare.

Per noi, i crimini, i sinistri, i fatti commoventi, si trasformavano presto in scene di piacere. Soprattutto quando tutto ciò avveniva fuori Parigi, con note di spese per i taxi e per i pasti. Ma, mano a mano che si sale di grado, i rischi aumentano. Voi non siete più solo responsabili di quel che scrivete, ma dei propositi di cui siete stato oggetto. E' così che, essendo andato a intervistare l'Ambasciatore di Turchia su non so quale problema concernente Creta, e avendo avuto la risposta sotto dettatura, io scatenai, senza volerlo, un incidente diplomatico. La stampa inglese si stupì delle pretese ottomane, il Ministro degli Esteri greco domandò spiegazioni alla Sublime Porta e l'Ambasciatore, comprendendo immediatamente che aveva parlato troppo, fece marcia indietro richiedendo freddamente l'intervista del Paris-Journal. Tra un ambasciatore e un povero reporter, non si poteva esitare: passai dunque per un impostore. Me ne resta un'opinione rabbiosa sulla diplomazia. Altalena vi dico, altalena...

La giustizia stessa, la giustizia con l'abito rosso, la giustizia con la mannaia, mi apparve ben presto come una farsa. Essa si scartava troppo dall'idea che me n'ero fatto. Così all' Assise di Versailles, ero stato rovesciato dall'arringa di un grande avvocato, M. Lagasse, che difendeva un maggiordomo che aveva assassinato il suo padrone. Era stato magnifico: d'emozione, di sincerità, di collera, senza tuttavia riu-

scire a salvare il suo cliente. Ora, siccome la folla si ritirava, io sentivo delle grida strazianti nella loggia del portiere: la donna del condannato si rotolava per terra, in preda ad una crisi spaventosa, e il medico si mostrava inquieto. Intravedendo il difensore che raggiungeva la sua vettura, corsi presso di lui: «Avvocato! Madame Renard è al limite...» Allora il grande avvocato, ancora tremante per il suo sforzo, ebbe un gesto eccessivo: «Non ho tempo, ho degli appuntamenti.» E mi chiuse la portiera sul naso. Il sipario si era chiuso, la sua toga nella valigia: il resto non lo riguardava più... Qualche istante prima avevo sentito il suo rivale, l'Avvocato generale, dire in un gruppo: «Sì, è andato tutto bene, noi abbiamo degli amici a mangiare, e la mia donna sarà contenta.» Io lo immaginavo rientrare a casa sua, la testa del condannato sotto il braccio, come si porta un melone. Come, dopo queste scene, credere alla regalità della Giustizia?

Il mondo della politica mi deluse ancor più. Quando, per la prima volta, mi si incaricò di accompagnare un Ministro - Aristide Briand, allora Guardasigilli, che doveva inaugurare non so cosa al Neubourg - presi coscienza della mia responsabilità e mi ripromisi di non fare scherzi durante il viaggio. Gli ufficiali se ne incaricarono per me! M. Chéron, deputato del paese e forse sottosegretario di Stato, si comportò esattamente come un burattino, intrattenendo il ministro, braccio sotto braccio, e picchiettando sulla pancia degli elettori, dirigendo i cori della Marsigliese e ballando sul tavolo finchè non rullavano i tamburi. La sera, avendo pronunciato ben dieci arringhe, non ne poteva più. Non di meno, nel salone in cui Briand ci aveva accolti, continuò a dispiegare la sua verve poi, estenuato, si addormentò sul divano, gilet sbottonato e la grande bocca aperta. Si sarebbe detto Sileno gaudente. Il Guardasigilli gli sfogliò sulla faccia un intero mazzo di rose ricevuto alla partenza, poi gli solleticò il naso con dei rami, senza riuscire a svegliarlo. A Evreux, quando il rapido si fermò per lasciar scendere il Prefetto e altri funzionari, una pioggia da diluvio batteva sui binari.

- Che ne pensate di far fare un altro discorso a Chéron? -ci chiese Briand

Noi sostenemmo il contrario, ma lui stava già scuotendo il dormiente:

- Ehi, Chéron! Non bisogna lasciarli partire così... Dite loro qualcosa.-

Velocissimo, il nostro pover'uomo si raddrizzò, i capelli appiccicosi, la barba bionda fiorita di petali, la camicia mezza fuori dei calzoni e, traballante, corse alla porta.

- Cittadini! - sbraitò.

Attoniti, i viaggiatori con feluca e berretto dorato si erano irrigiditi sotto il temporale, ma il linguacciuto non se n'era nemmeno accorto e, per l'undicesima volta, lanciò nella notte le medesime frasi roboanti - grandi principi, giustizia sociale, democrazia, laicità, agricoltura - trattenendo i suoi pantaloni con una mano e soffiando dei petali di rosa. Già, io diffidavo dell'eloquenza elettorale; dopo quest'esperienza ne fui completamente disgustato e, siccome avevo raggiunto l'età per votare, mi giurai di non farlo mai. Ed è una promessa che ho mantenuto per trent'anni.

Io avevo ormai un piede sul boulevard e l'altro sulla Butte, ma di cuore e di spirito restavo Montmatrois. Essendosi la mia situazione rafforzata, giunsi a far accettare dei soggetti di reportage che divergevano dal comune. Per esempio, al fine di protestare contro la messa sotto vetro dei quadri del museo, di cui alcuni diventavano invisibili a causa dei riflessi, mi recai un bel mattino al Louvre, affiancato da un ragazzo della redazione di *Excelsior*, che nascondeva un tavolo pieghevole sotto la sua palandrana, e, avendo indossato una veste a pigiama, mi misi tranquillamente a rasarmi davanti al ritratto di Rembrandt, che il vetro trasformava in specchio. Prestissimo i curiosi si radunarono, in particolare dei vecchi Inglesi, i quali rimasero a bocca aperta - e comparve anche il guardiano, che lanciava urla furiose.

- Calma, amico mio - gli risposi. Se la direzione delle Belle Arti ha fatto mettere degli specchi, è evidentemente per far sì che il pubblico se ne serva. Bene, così ho deciso di venire a farmi la barba qui tutte le mattine...

- E' quello che vedremo! Seguitemi!-

E mi strinse il braccio.

- State attento, taglia! - feci io seccamente sollevando il mio rasoio.

In quel momento un fotografo fece lampeggiare il suo magnesio e l'uomo iniziò a capire di cosa poteva trattarsi.

- Smettetela signore - riprese più educatamente - vi osservano

- Lo spero bene!-

Cinquanta persone, in effetti, si muovevano adesso dalla galleria e dei sorveglianti accorrevano in rinforzo. Durante questo tempo io mi insaponai bene e, in fondo alla sala scura, credetti di veder sorridere Rembrandt.

- Mettetevi al mio posto - spiegai io - nel mio bagno non vede bene e mi taglio costantemente. Qui sarà molto meglio...-

Disorientati i guardiani mi lasciarono finire poi mi accompagnarono all'uscita senza inquietarmi. Il mio articolo, comparso il giorno dopo, fu molto ben accolto - salvo dai signori delle Belle Arti, che mi trattarono da persona che gioca brutti tiri - ma quel che mi consola oggi quando ritorno al Louvre, è constatare che il vecchio Rembrandt non è più in un sarcofago di vetro. Forse il mio scherzo l'ha salvato...

Incoraggiato dal successo, continuai le mie mistificazioni. (Quella di Boronali mi aveva reso una vedette). Avendo fatto la scommessa di sbarrare una via per otto giorni, piantai una corda e un cartello «lavori» e una lanterna ad ogni estremità della piccola via che prolunga Notre-Dame-de-Lorette e quando tornai, dopo una settimana, a togliere la corda per ristabilire la circolazione, fui, come speravo, condotto al posto di polizia.

Il direttore di *Excelsior*, il celebre Pierre Lafitte, si divertiva molto con le mie farse, ciò nonostante una sera, a Natale, siccome pretendeva che i Parigini fossero così grulli da offrire delle strenne ai vigili e

ai becchini se questi l'avessero chiesto, lui scrollò le spalle e rifiutò di fare quest'esperienza. Offeso, mi arrampicai sulla Butte, ed ebbi un abboccamento col carbonaio-vinaio della rue Berthe, che era al tempo stesso accensore di lampioni. Mi prestò una blusa blu ben stirata, un berretto, una pertica-accensoria e l'indomani, colmo dell'astuzia, scegliemmo strade rischiarate con l'elettricità.

- Gli accensori di lamioni a gas, veniamo per le strenne, - dicevo io con serietà di porta in porta -

La gente, per sbrigare la faccenda dava venti soldi o quaranta soldi (un notaio del quartiere della Borsa arrivò a regalarci mezzo luigi) e ogni volta noi ringraziavamo inclinando le nostre pertiche, come delle bandiere. Raccolta una somma sufficiente, ci recammo al domicilio privato di Pierre Lafitte.

- Buon anno, signorina - dissi io alla donna delle pulizie che ci venne ad aprire - Siamo gli accensori di lampioni a gas. Veniamo per le nostre piccole strenne.

L'affascinante creatura alzò le spalle con un'aria di rassegnazione:

- Non ci mancavano che questi. Aspettate qui... -

Scomparve qualche istante per informare il suo padrone, e ritornò con una moneta che mi tese dalla punta delle dita.

- Mille grazie signorina, Dio ve ne renderà merito. E adesso vogliate consegnare il mio biglietto da visita al signor Pierre Lafitte. -

La signorina, con un grembiule bianco, guardò con stupore questo singolare accensore che aveva il suo nome stampato su un cartoncino bristol, ma comunque eseguì e, un minuto più tardi, il mio direttore arrivò in ufficio, con un'aria sbalordita.

- Signore, - gli dissi io - i beccamorti non hanno potuto venire e mi incaricano di scusarmi, ma a nome degli accensori di lampade a gas della città di Parigi, vi ringrazio della vostra generosità.

Ne rise per primo e pubblicò l'articolo...pregandomi tuttavia di non citarlo tra i donatori.

Poco tempo dopo, mi venne l'idea di provare la gloria di qualche personalità. Si può essere illustre senza essere popolare: io volevo di-

mostrarlo. Imbucai perciò da uffici diversi un certo numero di lettere, che non portavano altra indicazione che signore o signora e la foto incollata del destinatario. In queste lettere spiegavo ai miei corrispondenti che avevo voluto accertarmi che i loro visi fossero celebri quanto il loro nome e li pregai di avvisarmi immediatamente della ricezione. Sul retro della busta avevo scritto il mio indirizzo, al fine di permettere il ritorno del plico non consegnato. Così come avevo previsto, i più famosi non ricevettero niente. Per contro Mayol, il cui toupé e fiore di mughetto erano noti in tutta Parigi, ebbe la sua lettera la sera stessa. Anche Dranem. E - per fortuna - Sarah Bernhart. Ma, fuori dal teatro, che ecatombe! La busta del dottor Roux mi fu restituita - forse da un postino il cui figlio era stato salvato. Allo stesso modo quelle di Branly e del colto Painlevé. Nemmeno Rodin ricevette la sua, nonostante la bella barba che lo rendeva riconoscibile. E nemmeno Claude Monet. E nemmeno Pierre Loti, che pure era in una foto in tenuta da ufficiale di marina. Né Edmond Rostand, malgrado la sua famosa cravatta «Aiglon». Invece Jaurès fu immediatamente riconosciuto dagli smistatori, così come Lepine, prefetto di polizia, la cui magra silhouette e barbetta erano popolari. Infine - e fu la cosa più stupefacente - Paul Deschanel, allora Presidente della Camera, ricevette due buste, la sua e quella di Edouard Detaille, che portava come lui i baffi voltati all'insù. Quest'esperienza provò ad un sacco di persone celebri che lo erano meno di quel che credevano.

Più tardi mossi guerra contro i piccoli annunci. Li si trovavano dappertutto, in quei tempi d'abbondanza: indirizzi di case d'appuntamenti, di massaggiatrici diplomate, di educatrici Inglesi, di creatrici d'angeli, di mercanti di foto suggestive o di pillole contro l'impotenza, ma questo non mi choccava: un bollettino finanziario faceva altrettanto male. Mi accontentai dunque di schernire i creduloni. Con gli annunci matrimoniali fu più divertente. Avendo preparato due inserzioni - da un lato quella di un signore, dall'altro di una dama che confessavano d'essere infermi, ma compensavano ciò con «una grande agiatezza» - vidi affluire le risposte. Non si crederebbe mai che esista

tanta gente pronta a votarsi. Era una sfilata di vedovi pietosi, di divorziati caritatevoli, di aristocratici rovinati, di ingenui tremanti, di infermieri dal cuore d'oro, di bei ragazzi appassionati che aggiungevano la foto, di intellettuali sconosciuti che promettevano la gloria contro una società di comodo. Per centomila franchi in più avrebbero preso la donna barbata o sposato un uomo senza gambe. Per punirli diedi a tutti un appuntamento una domenica, in un caffè della Borsa che sapevo deserto quel giorno. Le donne, per farsi riconoscere dal loro corrispondente, dovevano portare un garofano sul loro corsetto; gli uomini lo stesso fiore all'occhiello. Tutto si concluse con un tafferuglio da vaudeville, di cui il mio sfortunato fotografo finì per esser vittima.

In seguito volli fare meglio e dimostrare che attraverso gli annunci si potrebbero reclutare anche degli assassini. E questo non mi costò nessuna fatica. Un sabato, nel *Journal* apparve questa curiosa offerta d'impiego:

SI CERCA UOMO FORTE E RISOLUTO PER NECESSITA' DELICATA E MOLTO BEN PAGATA.

SCRIVERE A R. C. UFFICIO I

Ognuno, leggendola, avrebbe dovuto capire che non si cercava un ricamatore o un sacrestano, tuttavia uscì fuori qualche naifs a propormi i suoi servigi e a fornirmi anche delle referenze, in particolare un marinaio - pescatore che era avvivato a Terranova e un vecchio fantino titolare di medaglia di salvataggio.

Ma la maggioranza sembrava aver capito e prudentemente mi forniva il proprio indirizzo fermo - posta. «*Sono pronto a qualunque cosa, anche se c'è di mezzo dell'esplosivo*» affermava di slancio il più deciso. Un altro cercava la forma: «*Abituato a lavori di qualunque tipo, sono interessato all'affare.*» Alcuni di fornirono delle precisazioni: «*Non sono un colosso (1, 72 m.) ma è sul lavoro che si riconosce l'uomo.*» Ma alla fine erano tutti d'accordo sul chiedere quanto avrebbero guadagnato. Dopo un attento esame, su una cinquantina di risposte ne selezionai ventisei e procedetti ad una nuova prova. Scrisse a ognuno che si trattava di un'impresa estremamente delicata, persino

perseguitabile, che esigeva tuttavia più decisione che forza fisica e terminai dicendo : « La spedizione non richiederà che un'ora e voi riceverete diecimila franchi. L'importanza di questa somma (una fortuna per l'epoca) deve darvi l'idea del carattere eccezionale dell'impresa, ma con delle precauzioni non si ha niente da temere. Questa volta molti dei miei corrispondenti subodorarono quel che stava nascosto e mi risposero con delle ingiurie delle minacce. « *Puoi morire, spazzatura* » o « *è la sua donna che vi risponde, vado ad avvisare la polizia* ». Altri mantennero il silenzio. Ma ne restarono undici pronti ad accettare . « *Nella mia situazione - mi diceva uno - non ho più niente da perdere .* » Un altro : « *bisogna vedere ma preferirei che se ne parlasse.* » Indirizzai a questi ultimi una seconda lettera, rivelando cosa alla fine mi aspettassi da loro. Ci saremmo recati insieme a casa di una anziana signora la cui presenza nuoceva a certe persone e fare il necessario « *perché non disturbi più* ». Feci presente che viveva sola in una zona appartata di periferia, che non aveva cani, cosa che riduceva di molto il rischio. Io avrei pagato in loco, metà prima e metà dopo.

Questo appello all'omicidio appena velato scoraggiò quattro dei miei sacripanti, che, se posso osare dirlo, fecero i morti. Un altro mi rispose che non era così « *pezzente* » e mi considerava un « *somaro* ». Ma restavano sei banditi che si mettevano ai miei ordini. Sei veri tra i veri, sei duri, sei intrepidi. « *E' ben pagato, ma li vale - mi rispose il più riflessivo - dopo il colpo io lascerò la Francia per l'estero, così potrete stare tranquillo* ». Ogni volta che io mi presentavo alla posta per reclutare i miei assassini mi aspettavo di essere circondato da due ispettori, ma avevo a che fare con dei « *regolari* »; malgrado le minacce nessuno mi denunciò. Non rischiando più niente io scrissi ai miei volontari per dar loro un appuntamento in un bar affollato di Boulevard Rochechouart, spiegando che io avrei portato un maglione di lana bianco e un berretto grigio con visiera blu e mi regalai il piacere di andarci il giorno stabilito, senza maglione né berretto, di farmi servire un vermouth alla fragola mentre intorno a me dei bevitori solitari guardavano sornionamente la porta dalla quale sarebbe dovuto entrare il « *si-*

gnore dei dieci sacchi». Quella sera, nella sala affumicata, c'erano almeno sei assassini...

Questi articoli scandalistici avevano attirato l'attenzione, e io raddoppiai l'audacia, così da quel momento in poi diedi la mia opinione su tutto. Di idee ragionevoli ne avevo poche, ma non mancavo affatto di idee barocche, anche se in parte vere. Così una sera, invitato a mangiare da Gemier, di cui conoscevo le opinioni politiche, gli esposi con foga un progetto chiamato a stravolgere i costumi parlamentari:

- il paese, salta agli occhi, non accorda più nessuna attenzione alle sedute della Camera; i deputati stessi non si disturbano che nelle circostanze importanti. Io sono astensionista, e questo non mi disturba, ma voi, socialista militante, dovrete inquietarvi, perché è il regime stesso a trovarsi in pericolo. Per salvarlo bisogna rianimare l'interesse, e per questo rendere i dibattiti attraenti, farne un vero spettacolo, poi invitarci tutti i Francesi e non , come adesso, qualche favorito. E' impressionante che i soli Parigini approfittino di un'assemblea retribuita dalla nazione intera . Immaginate che milioni di elettori non hanno mai visto i loro rappresentanti all'opera, mai ascoltato un uomo di Stato o il capo del loro partito. Come mantenere l'amore per delle divinità invisibili? -

Sotto questo effluvio di parole il grande attore non batteva ciglio. Mi osservava, le sopracciglia ritte, le mascelle serrate, com'era sua abitudine.

- Non capisco...spiegatevi... -

- E' estremamente semplice! Fate per la Camera quel che avete appena realizzato col vostro Teatro Nazionale ambulante. Si costruisce un grande circo smontabile, rappresentante il Palazzo Bourbon, l'emiciclo sulla pista, la tribuna al posto dell'orchestra, le gradinate riservate al pubblico, e voi potete in giro l'illustre troupe per il paese. Beninteso, tutti i posti saranno paganti, perché la gente disdegna quelli

che non costano niente. Si attirerà la folla con una pubblicità enorme, pubblicità dieci volte più grandi di quelle delle tournées teatrali.

«Per la prima volta in questa città, seduta gran spettacolo. Interpellanze sulla politica generale con la partecipazione garantita del signor A. Briand, Jean Jaures, Viviani, de Mun, Paul Deschane, Maurice Barrès, camille Pelletan, ecc... Clamori, interruzioni, richiami all'ordine, espulsioni. Alle undici in punto il Presidente del Consiglio porrà la fiducia!» Immaginate il successo ! Tanto più che avrete organizzato al mattino una sfilata per le vie cittadine, come fanno i veri circhi. E forse inaugurato una statua sulla piazza del Municipio, con la musica della Guardia Repubblicana e distribuzione di palme accademiche... D'estate percorrerete le spiagge, d'inverno la Costa Azzurra... Nelle piccole località , daremo i guasti: il bilancio, la questione agricola, le leggi sociali, quel che non ha ricetta. Nelle grandi città, al contrario, faremo manifesti delle stars ministeriali: Clemenceau, Poincaré, Ribot, Caillaux, con dibattiti sugli scioperi o sull'intervento in Marocco. *« Si voterà sotto il controllo del pubblico. Se non cadrà il governo vi renderemo i soldi!»* . -

Il mio interlocutore sapeva ora a cosa attenersi e mi ascoltava, sorridendo di sbieco. Peccato il progetto che gli sottoponevo gli avrebbe fruttato più del suo Théâtre ambulant, che falli presto. Senza scoraggiarmi, gli proposi di seguito un'altra cosa:

- Questo siete obbligato ad accettarlo. Si tratta semplicemente di salvare il teatro. Voi lo sapete meglio di me, attraversa una grave crisi. Perché? Perché non si rinnova più. Si presenta sempre lo stesso tipo di pezzo, con le stesse situazioni, e il pubblico, che conosce già il soggetto attraverso le critiche, non ha che da seguire, rassegnato, lo scorrere delle scene, fino alla sorpresa finale, che prevede già dall'inizio. Bisogna finirla con questa routine. Una piece non accattiva se non offre dell'imprevisto. Gli autori devono ormai fare in modo che lo spettatore non sappia mai come finirà... -

- E qual è il vostro segreto? - si burlò Gémier.

- Consiste di due parole: epilogo facoltativo. E questo epilogo, è il pubblico stesso che lo detterà... Non sorridete: parlo seriamente ... Pensateci, non lo si consulta mai questo buon pubblico. Gi si fa accettare quel che si vuole: una rottura tra le lacrime mentre desidererebbe che tutto si ricomponga, e un epilogo all'acqua di rose quando si aspetta di veder scorrere il sangue. Tace, ma se ne va scontento. Immaginatevi al posto di un fortunato signore che , stanco di Victor Hugo e Mounet Sully, porti la sua conquista al Théâtre Français a vedere l'Ernani. Compra entrando, il diritto di vedere Dona Sol e il suo bandito filare l'amore perfetto. E invece per niente. Questi poveretti soccombono tra sofferenze orribili, sotto gli occhi di un vegliardo sadico , la piccola spettatrice singhiozza, il suo compagno la prende in giro, e si lasciano scontenti. Quando sarebbe stato così facile metterli d'accordo facendo penzolare quella canaglia di Ruy Gomez. Stessa osservazione per Georges Dandin. Voi trovate che sia strano , per un marito tradito - e non ne mancano mai in una sala - di veder schernire il grosso sposo? Se si domandasse agli spettatori il loro avviso, tutti gli uomini sposati urlerebbero: « Che sculacci Angelique! ». E sarebbe meglio , soprattutto se si trattasse di una bella ragazza.

- In altre parole, fece severamente l'attore - direttore, mi proponete di rimaneggiare il repertorio?
- Oh no! Non credete questo. Rispetto i capolavori. E se vi ho citato questi, è unicamente a titolo d'esempio. Per quanto io abbia da ridire sulla fine terribile di *Andromaco*, o quella del *Misanthropo*, così imprecisa che Courteline ha dovuto completarla. La mia riforma non si applica che al repertorio moderno. Se gli autori restano fissati sulle loro formule di altri tempi, sono perduti. Per contro, se si piegano alle esigenze del gusto moderno, se procurano al pubblico emozioni più forti, se le mischiano all'intrigo e le mettono nelle sue mani le sorti dei personaggi, otterranno una fortuna inaudita. Immaginate la febbre degli spettatori quando, il regista si presenterà loro all'ultimo atto del *Sapho* e aprirà il dibattito.

« Signore e signori , voi non ignorate più nulla degli amori di Fanny Legrand e Jean Gaussin. Ora i loro destini vi appartengono. Volete che Sapho segua il suo giovane amante in America? Preferite che lei si sacrifichi? Forse gradite di più che Jean Gaussin l’abbandoni?» Si griderà nella sala: « Che partano insieme!...Che lui la lasci!...Che lei si suicidi!... Che lui la sposi!...No, che sposi Irene!» Scoppieranno le dispute, i loggioni saranno per la rottura e le gallerie popolari per l’amore. «Silenzio!» tuonerà il regista nel tumulto. «Procediamo al voto...Alzi la mano chi è per l’abbandono!» A questo punto il clamore raddoppierà. « E’ una gru! Il vostro Gaussin è una cozza!» Delle signore mature ritireranno il braccio dal marito e delle giovani starnazzanti alzeranno le braccia...Si renderanno necessari dei puntamenti militari come a Palais Bourbon. Sarà lo stesso in ogni teatro , il pubblico tenuto fino alla fine col fiato mozzo. E dato che ci saranno sempre dei maligni a proporre degli epiloghi inattesi, lo spettacolo cambierà ogni sera. Si vedranno *les Amants* di Donnay sposarsi alla Madeleine, l’eroina dei *Passagères* suicidarsi sul corpo del marito avvelenato, il *Vieil Homme* sposare sua cugina , Miquette strangolata da sua madre gelosa, Mamma Colibri finire i suoi giorni ai Petits Ménages, la Signora delle Camelie salvata dal medico condotto e Bou-bouroche che fa a pezzi la sua amante.

Gemier cominciava a sorridere – senza disserrare le labbra – e i suoi piccoli occhi scoppiettavano.

- Divertente,- convenne.

Io conoscevo le sue manie e ci facevo conto. Attore incomparabile e regista dal gusto deciso , avrebbe potuto accontentarsi di montare dei buoni spettacoli in boulevard di Strasbourg, ma era costantemente tentato da imprese chimeriche: recitare all’aperto, o in una baracca da fiera. Se gli avessero proposto di recitare *Louise* al Moulin de la Gallette oppure il *Ventre di Parigi* al carreau des Halles, sarebbe saltato al volo su questa occasione di perdere soldi. Il mio progetto non poteva, date le caratteristiche di irrealizzabilità , non sedurlo.

- Sarà una rivoluzione! - insistetti sentendolo piegarsi. La folla che si sposterà dal teatro si scontrerà agli sportelli. Fanatici battuti la sera precedente, torneranno con amici, al fine di spuntarla sul voto. Altri, facendo la coda, si provocheranno con lo sguardo. Ad esempio ... si fa un dramma su un crimine misterioso? Due personaggi sono compromessi: un uomo e una donna. I sospetti si spostano alternativamente dall'uno all'altra. Ultimo atto: la scena rappresenta la Corte d'Assise ed è il pubblico che costituisce la giuria. Immaginate che febbre? Le dispute in sala: « E' lui! E' lei! - Non avete capito niente - Grossier personaggio! - Ripetetelo!» - E' semplice si arriverà a battersi!...

Mai mi sentii tanto sicuro della riuscita come quella sera, gesticolando su un piatto di crauti. Mi immaginai segretario generale, adattatore titolato, regista che parla al pubblico...

- Sì Interessante....potrei provare, - mormorava Gemier con le palpebre socchiuse.

Doveva immaginare il teatro Antoine, strapieno di una folla urlante, e lui, vestito nero tipo avvocato, che tiene a bada un branco di cani. Se fino a quel momento aveva subito una serie di scacchi, credo ne avrebbe fatto tesoro. Sfortunatamente per me mise gli occhi sul *Procureur Hallers*, che tenne i cartelloni per un anno intero, e non fu più questione di epiloghi facoltativi.

Chissà se un giorno quest'idea venisse ripresa?

Non avevo un progetto pronto. Se questi due avevano fallito tanto peggio: ho preso la mia rivincita con un altro a cui tenevo molto di più. E' a me, a me solo, debole e senza appoggi, che un'opera di un artista vivente è stata esposta per la prima volta al Louvre. La tradizione, i regolamenti vi si opponevano - e la Direzione dei Musei, e l'Istituto di Francia, e il Sottosegretariato di Francia alle Belle Arti - non importa, passai oltre e il mio amico Bouzon - un Montmartrois, naturalmente - ha raggiunto Michelangelo nel palazzo nazionale.

Una mattina d'inverno ero andato a ciondolare a casa sua - abitava nell'angolo più bello tra il Chateau des Brouillards e il Moulin de la Galette - e scovai alla porta del suo atelier tra altri frammenti una testa la cui grazia mi colpì:

- Oh! Che bel pezzo!

- Sì , Bouzon espresse il proprio malcontento con una voce sorda. Non ho avuto l'ispirazione giusta. Un colpo troppo secco, e un pezzo di naso è saltato. Peccato, ne ero così contento...

Poi erano passati due anni e la pietra , gettata tra l'erba, aveva preso il colore delle rovine. Avendola ritrovata, l'accarezzai amorosamente. La sua bella gota era corrosa dall'acqua della grondaia e i suoi boccoli sporchi di fango.

- IGreci non facevano di meglio! - affermai con forza.

L'autore, un po' confuso abbassò gli occhi. Ma non troppo.

- Sono sicuro - continuai - che in un museo nessuno la distinguerebbe da un'autentica! -

Intravedevo già l'opportunità di prendere in giro i conservatori dei beni culturali.(Oserò confessare che li avevo in odio tutti quanti perché mi era innamorato - innamorato pazzo, da rotolarmi sul tappeto e mordere i piedi delle seggiole - di una biondina smilza che si interessava a uno di questi signori? Ed ero ancor più indignato dal fatto che si trattasse di un uomo di quarant'anni passati. Altrimenti detto un vegliardo, per me che non ne avevo che la metà.)

- Avanti ! - dissi a Bouzon, - affidami questa testa e io la espongo al Louvre. -

Il mio compagno sembrava più inquieto che toccato. Ma io lo rassicurai:

- Tu non avrai alcuna noia, mi incarico io di tutto... -

E, senza attendere la sua risposta, partii portando via la bella mutilata. Il pomeriggio stesso andai al Louvre a scegliere il posto. Non potevo sperare nella Galleria Denon o nella Sala Phidias, sembre colme di visitatori, mi accontentai della Sala de Magnésie du Méandre, dove erano esposti frammenti del tempio di Efeso. Presi con cura un mo-

dello di etichetta inchiodato sotto ogni oggetto e, rientrato a casa, tagliai un cartone dorato delle stesse dimensioni dove scrissi:

N° 402

Testa di divinità

Frammento di Delo

Adesso la mia piccola Montmertroise aveva le carte in regola. Il giorno dopo, all'apertura, tornavo al useo, deserto a quell'ora, accompagnato da un'amica – non era già più la biondina – che teneva le mani nascoste sotto un enorme manicotto. Volli prima, temendo di dare la sveglia con una manovra troppo precipitosa, farle ammirare la Diana di Frigia e il vaso di Pergamo, gioielli di questa sala, ma lei non guardava.

- E' pesante, - gemeva...

Allora, risolutamente, spostai il leone di Lidia che si trovava in mezzo all'espositore e misi al suo posto la testa che la mia compagna aveva tirato fuori dal manicotto. Di seguito, senza perdere un secondo (il guardino trafitto dal freddo si soffiava sulle dita nella sala a fianco) fissai l'etichetta :

« Testa di divinità » con due puntine. Finito!

L'opera di Bouzet rimase esposta circa un mese. La contemplò ogni tipo di visitatore - disoccupati, turisti, soldati in licenza, sudenti attenti, giovani mariti distratti, Tedeschi con gli occhiali, preti archeologi, senza parlare delle guide, dei guardiani e forse dei conservatori ai beni - nessuno s'accorse della bellissima. Questa Diana Montmartroise sembrava loro tanto autentica, tanto arcaica quanto i tori alati e le statue cipriote che la circondavano. E poi, se avessero avuto un dubbio, la targhetta era lì per rassicurarli. « Frammento di Delo », pensate! E con il numero! Alla fine, valutando come sufficiente la prova, decisi di interpretare il colpo di scena. Tornai al Louvre, dopo aver convocato alcuni amici e il fotografo di Excelsior - questa volta nell'ora di maggior affluenza - e arrivato nella mia sala, piantato davanti all'espositore, mi misi a lanciare grida strazianti:

- E' un'infamia! Ci si fa gioco del pubblico! Guardate questa testa moderna! -

Presto accorsero dei curiosi, seguiti da un guardiano spiritato.

- Questo ci disonora davanti agli occhi stranieri! - urlai con forza. Questo non è un pezzo antico, salta agli occhi...anche l'iscrizione è falsa...frammento di Delo, signore: leggete! Delo con le antichità asiatiche! Questi funzionari passano il limite dell'ignoranza. Non si può andare avanti così!

Abbinando il gesto alla parola, feci per toccare a Diana dal naso rotto. Ma il sorvegliante bruscamente:

- Vi proibisco di toccarla! -

- E io me ne infischio dei vostri ordini! -

Mi aveva stretto il braccio, ma mi difendevo.

- I vostri conservatori sono degli asini! Noi tutti siamo ormai oggetto di scherno dell'universo ! -

Un flash al magnesio aumentò il disordine: il mio fotografo cominciava ad operare. Attirati dalle mie grida, altri guardiani accorsero il bicorno in posizione di battaglia.

- Fate attenzione a non lasciarlo ! - gridava loro il capo - o lo romperà! -

- Intanto è un falso! – replicavo io.

I curiosi, ormai numerosi, seguivano la scena senza capire. Tra un flash e l'altro i compagni mi incoraggiavano con le loro grida. Ma avevo un bel battermi, la forza restava alla legge. Il capo guardiano, comprendendo che aveva a che fare con dei giornalisti, si mostrò conciliante:

- capite bene, noi siamo qui per sorvegliare i reperti. Veri o falsi, non ci riguarda... Ad ogni modo rifiutò di rendermi il capolavoro. L'indomani raccontai all' Excelsior la mia avventurosa passeggiata, dandomi uno stile.

Poi il giorno dopo Montmartre festeggiò Bouzon, il primo dei suoi figli, ammesso al Louvre, e mi mescolò al suo trionfo. Malgrado tutto non ero ancora soddisfatto. Mi crucciavo di aver abbandonato la perla

di Delo nelle mani dei miei nemici conservatori. Risoluto a prendermi la rivincita, indirizzai una lunga lettera al Signor Direttore dei Musei nazionali per reclamare il mio bene: non mi rispose. Tornai alla carica, con una penna più aspra, in cui lo obbligavo a restituirmi la Diana , oppure a far incidere il mio nome all'ingresso della sala , in qualità di donatore: deve aver bruciato la mia lettera...Allora mi arresi all'evidenza. La dea mutilata apparteneva oramai ai beni dello Stato, come la Diana con la cerbiatta o la Ninfa di Fontainebleau, e mai l'amministrazione mi avrebbe reso questo tesoro.

Sul momento provai rabbia. Poi sono passati gli anni e me ne sono fatto una ragione. Adesso ricomincio a ridere. Penso che l'opera di Bouzon si trova ancora in un angolo del museo, coperta di polvere. Un giorno un funzionario distratto la ritroverà e, distratto dall'etichetta, la rimetterà al suo posto tra le antichità greche. Così, grazie a me, a me solo, Montmartre entrerà per sempre al Louvre, rappresentata da una ragazza leggera che perse il suo naso nel Maquis.

CAPITOLO 12

Qualche povero singolare...

Perché le peggiori disavventure sono comiche al medesimo tempo? Perché ne siamo usciti fuori? Perché tutto ciò vi riporta agli anni della vostra giovinezza? Sicuro, ma continuo a stupirmene. Così quando ci ritroviamo tra vecchi della Butte, si farà a chi evoca i ricordi più tristi:

- Ti ricordi di quando il povero Max è stato investito?-

- E quando Franconi si è fatto pinzare a fregare latte e croissant di quello di fronte a lui?-

- Io era al *Lapin* la sera in cui hanno fatto fuori Victor con un colpo di pistola...-

Non erano che questioni di creditori feroci, di amanti infedeli, di cattive accoglienze presso gli editori, di affronti da parte dei mercanti di quadri, di pignoramenti, di privazioni, di rotture, di suicidi, di assassini. Eppure a poco a poco gli occhi brillano, le bocche tremano, e quando si arriva a una storia pietosa di Monte dei Pegni o di espulsione da parte dell'autorità, tutti scoppiano a ridere. Quel che ci scusa è che allora nemmeno le stesse vittime se ne preoccupavano più di tanto. La sera in cui Max Jacob rotolò e finì sotto a un'auto mentre andava all'Opera per applaudire il Tricorne e fu raccolto con le costole rotte, non ebbe il cattivo gusto di piagnucolare. Ripresosi intravide subito lo scherzo da fare e si mise a gemere: « Mia figlia! Dov'è la mia povera bambina? Avvisatela ...Rue Gabrielle...» pensando alla faccia della signora Labbé, sua degna portinaia, che veniva a sapere da un agente che il suo preteso papà era appena stato vittima di un incidente.

Quanto al truculente Franconi, chi può dire d'averlo mai sentito lamentarsi? Non aveva un soldo, né un mestiere, il suo solo domicilio fisso era il piccolo alloggio della via dei Canettes dove talvolta divideva la zuppa con sua madre cieca: malgrado questo irradiava fiducia e allegria. Il suo viso era una sfida: occhi da lupo, mascella da mastino, e dei capelli così crespi che il pettine non ne veniva a capo. per me la morte non l'ha cambiato. Dall'inizio di questo libro lui è entrato, dondolandosi tutto, come da vivo, e mi ha spinto a riportarvi i suoi «numeri». Temendo di nuocere alla sua memoria, non ho citato il suo nome. Ho fatto bene? Ormai non teme nulla del giudizio umano. E poi chi si ricorda ancora di lui? « Franconi» le sillabe che lanciava a squarcia gola hanno perso la loro sonorità. Le ho pronunciate davanti alla lapide al Pantheon, dove sono incisi i nomi degli scrittori uccisi durante la guerra: « Fran - co - ni!». L'eco non mi ha risposto. Ma non posso credere che quello là sia tu. Era così ardente, così forte.

I nostri vent'anni hanno bisogno del vino chiaro delle conquiste

Tuonava al Lapin Agile, i pugni chiusi nelle tasche, come delle mazze. E quelli di piazza Ravignan, che non tolleravano che i versi di Rimbaud, non osavano ridere. Il suo sguardo imponeva i suoi alessandrini. Era poeta in modo tutto naturale, come altri, che hanno la voce, intonano una romanza senza conoscere le note. A vent'anni fondò la sua prima rivista, *La Foire aux Chimères* (La Fiera delle Chimere) «organo del movimento visionario». Tuttavia niente era meno visionario di questo realista tagliato nella roccia. Lui cantava l'avventura, le grandi bandiere insanguinate, le vigne bionde, le partorienti frenetiche, le giovani che percepivano la tigre e il timo. Si inebriava delle parole come «prode» e «paladino», senza presentire che lo sarebbe diventato lui stesso.

Per raccogliere gli abbonamenti alla sua rivista ebbe l'idea barocca di dipingersi il viso d'ocra, come al ballo delle *Quat'z'Arts*, e di presentarsi a casa degli amici facendosi passare per Hindou. A casa di altri arrivava, faccia cattiva, bastone in mano, e domandava rudemente:

- aspetterete che i giovini crepino, oppure volete aiutarli?

Il bastone, ad ogni modo, serviva lui da argomento. Come a Luigi XIV i suoi cannoni: *ultima ratio*. Una sera al *Procopé* quando il Cerchio delle Lettere, che aveva appena creato faceva la prima riunione, lui saltò sul palco per una conferenza sul «serraglio letterario» e debuttò annunciando che chi era in disaccordo poteva controbattere. «Risponderò loro!» fece lui posandon un bastone sul tavolo. Allora, nessuno si alzò...Appartenne per due anni al gruppo dei «*Loups*», simpatici urlatori che si riunivano ogni sabato ai piedi dei monumenti o in trattorie operaie per «gridare» i loro versi. Le discussioni, tra affiliati erano appassionante a un punto tale che una sera, avendo dimenticato il suo bastone, Franconi troncò la discussione a colpi di sedia. Avendo rotto, arrabbiato, con quei carnivori, fondò il «*Lion*», più adatto alla sua criniera e ai suoi ruggiti. Ebbe il suo giornale, che pretendeva es-

sere «l'organo della gioventù francese» e che non visse a lungo. Ma immediatamente lui aveva altri progetti: falansterio, edizioni in comune, corporazione delle lettere. E sempre pronto ad impugnare il suo bastone per far decidere gli esitanti. Fu anche uno dei fondatori del *Journal de Jenny* - cosa ci poteva essere di più bello che infiorare le finestre degli operai? - poi del «*Chateau du Peuple*», che organizzava al Bois de Boulogne degli spettacoli all'aperto riservati ad un pubblico di periferia. Si trovava là la sera in cui Max Jacob comparve sulla scena per fare un discorso sulle scienze occulte. Il conferenziere si prese talmente sul serio che nel giro di pochi minuti l'uditorio ebbe l'impressione che ci si prendesse gioco di lui. Cominciarono ad interrompere, a protestare, poi, siccome la causa di tutto col suo monocolo non voleva tacere, salirono sul palco per castigarlo. Dovette cercare salvezza nella fuga e dato che alcuni giovani furiosi si lanciavano all'inseguimento, minacciando di buttarlo nel vicino stagno, due amici si misero in mezzo: Ollin, il robusto autore di tragedie, e Franconi troppo felice di sgranchirsi i pugni.

Sul momento non è stato che un incidente comico: un rischia tutto per proteggere l'interprete di una farsa. Ma il senso segreto ci apparve più tardi: era l'Eroe che soccorreva il Martire.

Anche il destino ama fare gli scherzi...

Max credeva veramente alla scienze occulte? Dopo tutto è possibile...Aveva studiato con una specie di magio da cui si era presto allontanato, poi aveva continuato solo le ricerche alla Bibliothèque Nationale, con la lettura del Zohar, dell' Apocalisse e di tutti i maestri della Kabala. Bene presto si mise a leggere la mano, a fare gli oroscopi, a fare i tarocchi. Con spirito, questo è certo, con convinzione non ci giurerei. Tuttavia, anche una volta convertitosi, non ha mai rinnegato completamente la magia. Continuò a creder all'influenza degli astri e conservò l'abitudine di chiedere consigli ai numeri. Prima di fare qua-

lunque passo, consultava il biglietto del metro e se le cifre erano contrarie, non si imbarcava nella cosa. Un giorno che il suo protetto Elysée Maclet lo tratteneva da un mercante di quadri, videro un nero sul marciapiede di sinistra.

- Rientriamo, mio povero amico, disse il poeta. Ci ha disarmati...

Poi si è attribuito a Max il dono della doppia vista e si è raccontato che lui aveva predetto la Grande Guerra in rue Ravignan: questo è andare troppo lontano. D'altra parte se non l'ha fatto è solo perché non ci ha pensato, perché gli piaceva molto fare rabbrivire gli elegantoni che venivano per farsi raccontare delle buone avventure. Per stuzzicarli distribuiva loro, a guisa di feticci, gli oggetti più ingombranti, affermando loro con aria preoccupata che quello era l'unico modo per distogliere da loro il male da cui erano minacciati. Alla bella Fernande, la donna di Picasso, fece dono di una pesante placca di rame. Se avesse veramente osato le avrebbe dovuto dare un pezzo di pavet del marciapiede... Quando era serio e quando prendeva in giro? Non doveva saperlo bene nemmeno lui. Si creava un personaggio, di cui diventava prigioniero, desideroso di stupire, di choccare e di piacere. Alcuni si sono indignati del fatto che il primo prete dal quale si presentò per farsi battezzare, gli sia scoppiato a ridere in faccia, a me - mi costa convenirne - sembra assolutamente naturale. Questo brav'uomo di San Giovanni Evangelista lo conosceva certo di vista. Lo incontrava nel quartiere in gioiosa compagnia e doveva prenderlo, col suo viso venato di malizia, per un cantante di café - concert; ora, senza avvisarlo prima, questo parrochiano si gettava alle sue ginocchia e gli raccontava piangendo che il giorno prima, nella sua camera, il Signore gli era apparso mentre stava cercando le ciabatte chinato a quattro zampe.

- Ve lo giuro, signor curato, l'ho visto così come vedo voi! Era vestito di giallo con dei paramenti blu. Pare che l'ecclesiastico fosse a cavalcioni di un inginocchiatoio a fumare tranquillamente la sua pipa, insomma per nulla preparato all'annuncio di un miracolo, ed ha pen-

sato che questo piccolo Giudeo gesticolante giocasse la commedia. Fu persino gentile a non arrabbiarsi.

Una cosa che mi stupisce, per contro, è che i Padri di Nostra Signora di Sion a cui si presentò, cinque anni più tardi, raccomandato da un piccolo gobbo conosciuto in una brasserie a Montparnasse, abbiano ascoltato il suo racconto fino alla fine e, ancor più, che abbiano continuato la sua educazione religiosa dopo che ebbe affermato che la sera prima, al cinema, Gesù gli era di nuovo apparso, questa volta vestito con un manto bianco sotto al quale accoglieva i quattro bambini della portinaia! Al loro posto avrei certamente alzato le spalle. Perché il meraviglioso mi oltepassa, mi rapporto strettamente con la mia ragione. Confessiamolo, tutti quanti siamo, non abbiamo mai prestato fede al giardiniere di Gerusalemme, né ai pellegrini di Emmaus. Esattamente come l'Incredulo, di cui ridiamo, noi avremmo domandato di toccare la piaga. I preti, più illuminati, colsero la purezza dell'animo che si offriva e condussero il vecchio cabalista al battesimo. Con un cubista come padrino - l'irreligioso Picasso - e il sarto Poiret per pagare i confetti. Lo Spagnolo non meno amante delle facezie del figlioccio, voleva dargli il nome di Fiacre ma ci si attenne a Cipriano. Anche diventato cristiano e assiduo alle funzioni, Max continuò con la sua gaezza e il suo umore un po' folle, come un bambino del coro stordito dal vino della messa. Lo ha confessato lui stesso

De meilleurs vins, j'avais plus que goutez les crus.

Sans cesser de savoner le nom de Jesus.

J'avais dans mes propos des histoires grivoises

Sans cesser d'honorer l'office de ma paroisse.

A venti riprese, in questa Defence de Tartufe dove sono rintracciabili le tappe della sua conversione, mescola i suoi atti di fede con propositi insensati. Così il giorno della Immacolata Concezione, annota cinicamente: *«Invece di pregare, ho passato la giornata nelle più spaventose esagerate ricerche di piacere sessuale con te donne, una delle*

quali ha crisi di nervi ed una espansività brutale» . Riporta in seguito di passeggiare «*a Montparnasse con un vestito nero, scarpe décolletés e calze di pizzo*». Poi, dopo meditazioni sconvolgenti , si libera con queste facezie sacrileghe:

Notre-Seigneur se gonfle, se degonfle: il voudrait sortir.

La dernière statue de Marie, celle de gauche,

S'attache, se détache à pardonnez-moi, est-ce un rêve?

S'attache un groin

Però il suo direttore di coscienza non gli aveva negato l'assoluzione. E' che lui lo vedeva - oh! Tanto meglio - con occhi meno profani dei nostri.

L'ultima volta che ho incontrato Max, alla vigilia di questa guerra, abbiamo gaiamente rimescolato i nostri ricordi, mangiando da Feuillaubois, a Chateaufort, poi, la sera, nella sua piccola camera di Saint Benoit, non meno ingombra di quella di un tempo. Attraverso il suo spirito traspariva tuttavia una certa amarezza. Di sicuro non invidiava il successo materiale di certi amici di gioventù, lui che non teneva che alla sua salute, ma soffriva di sentirsi dimenticato. La sua poesia fatta di sogno, di illuminazione, di stramberie, tutta disseminata di calembours e di coq-à-l'ane, aveva dato la voce ai dadaisti e ai surrealisti, ma loro preferivano non ricordarselo.

In questo pio ritiro, la sua sete di meraviglioso lo tormentava ancora, ma ormai sottomessa a Dio. Mi parlò a lungo della morte di uno dei suoi vicini, la cui bontà e fede erano ammirati di tutti. « Nell'istante in cui ha reso l'ultimo sospiro - mi disse con una voce tremante per l'emozione - una fiamma blu è uscita dalla sua bocca». Mi fece il nome di quello che lo vegliava e disse che era pronto a testimoniare. Senza perdere tempo avrebbe costruito un dossier, che il canonico avrebbe trasmesso a Roma. Di sicuro a breve dei miracoli si sarebbero prodotti presso la sua tomba...Io lo ascoltavo senza sorridere, per non addolorarlo, ma credevo di ritrovare il Max di altri tempi, piroettante nell'irreale e inebriato delle sue invenzioni.

In questo piccolo paese come a Montmartre lui era amato specialmente dalla povera gente, di cui mi vantava i meriti. Io gli ricordavo gli amici della Butte: la signora Anceau, il droghiere di rue Gabrielle, che spesso lo nutriva a credito, e la signora Labbé, la sua portinaia, che prendeva le sue difese quando la Poupée, vecchia mendicante del Sacré - Coeur, veniva a insultarlo sotto la sua finestra.

- Cara signora Labbé! - si intenerì - Quando avevo finito un acquarello, glielo mostravo sempre e se lei mi diceva: «Là non capisco bene» io ritoccavo. Bisogna rispettare sempre l'opinione delle persone semplici, i loro occhi sono rimasti vergini...

Malgrado le rughe gli solcassero il viso, non era tanto cambiato. Le sue labbra sempre scherzose, i suoi occhi meravigliati. (La sua povera bocca non si sarà increspata anche la mattina in cui gli uomini della Gestapo sono venuti a prenderlo? No. Ma pare che abbia ancora sorriso, ringraziando la governante del curato di Saint Benoit, che gli portava qualche provvista. *«Ringrazio Dio del martirio che comincia»*, scrisse in un ultimo biglietto. Pochi giorni più tardi, il 7 marzo 1944, il suo desiderio fu esaudito: moriva a Drancy. Max - le - Ravignannais entrava nella leggenda. Mi piaceva ritrovare il funambolo degli anni folli in questo vecchio devoto che assisteva alla prima messa ogni mattino e faceva ogni sera il Cammino della Croce. Perché la fede dovrebbe essere noiosa? Mi ricordo di colpo di una conferenza che fece all'hotel de Poiret, in avenue d'Antin, poco tempo dopo la sua conversione. Questi saloni erano frequentati solo da gente di mondo e di teatro, degli snobs, delle mannequins, tuttavia egli scelse il soggetto che meno conveniva loro: il simbolico di San Luca. Questo spiega perché di un migliaio di invitati se ne scomodarono solo una ventina. Sfortunatamente, tra loro si trovava anche un prete, che ascoltò il neofita con una specie di stupore. Poi, non riuscendo più a trattenersi, l'uditore in sottana si alzò per confutare le sue eresie:

- Signore, voi non dovrete occuparvi di tali questioni. Visibilmente non ci capite niente e mi sto domandando se siete mai andato a messa.-

- Ma cosa dite , signor curato, che se quando ho un soldo , è per andare a messa! -

L'interruttore soffocato si sedette. E Dio stesso dovette sorridere...

Ai tempi di Montmartre, Max viveva leggendo le carte, con buoni di sottoscrizione per le sue opere o vendendo acquerelli, ma non tutti avevano gli stessi doni. Il suo amico e vicino André Salmon, ignorava i tarocchi, non dipingeva che da dilettante e non aveva libri da piazzare. Siccome era alto e snello, con un viso mobile, degli amici premurosi pensarono di poterlo utilizzare i teatro e così entrò nelle *tour-nées Baret*, in qualità di aiutante generico. Percorse per mesi la provincia, al fianco del celebre *Le Bargy*, della *Comedie Francaise*, che interpretava *Le Duel*, uno dei suoi successi. Il figurante - aiutante avrebbe voluto qualche battuta da pronunciare, ma la direzione diffidava e lui doveva accontentarsi di due ruoli muti: il domestico del vescovo e il Cinese. Tuttavia, a forza d'insistere, ottenne che nelle cittadine il suo ruolo di Celeste fosse parlante. E lui si gettava ai piede del Padre Bianco e lo ringraziava nella lingua di Confucio. Ma una bella sera, un vecchio console a Shangai che si trovava nella sala , gridò che quell'artista non parlava cinese e prendeva in giro il pubblico, e si tolse di nuovo la parola a Salmon. Gli venivano imposte tutte le *cor-vées*: piegare i costumi, arrotolare i manifesti, registrare i bagagli e ricominciare le stesse manovre una volta arrivati. Gli prese il disgusto per la vita nomade e tornò a Parigi. Prima sulla rive gauches, dove lo attiravano le piccole canaglie della rue Bucci, che gli ispirarono un bel libro, poi sulla Butte, dove avrebbe scritto *Le Calumet*.

Aveva deciso di abbandonare il quartiere latino per avvicinarsi a Picasso, i cui saltimbanchi l'avevano ammalato. Dato che il *Bateau Lavoisier* era pieno fino alle stive, s'installò sull'altro versante, in una curiosa bicocca ricavata in un'enclave del cimitero Saint Vincent. La fi-

nestra di camera sua dava sulle tombe, ma questo vicinato macabro non gli dispiaceva.

- Sto benissimo con questi signori - pretendeva - a loro non parlo ma scrivo... -

Effettivamente c'era una buca delle lettere strano cimitero, e si era tentati d'infilarci una busta per vedere se i morti rispondevano. Neanche Max Jacob, frequentatore familiare del luogo, temeva i fantasmi. Gli servivano forse per le sue invocazioni? A lato il bardo Stello cantava a pieni polmoni il ritornello del poeta Legay:

Tu t'en iras les pieds devant

Mentre un altro vicino, Genty, l'umorista, batteva il tempo «ai morti» sul suo tamburo: non si possono immaginare serate più gioiose.

Salmon non era ricco, non aveva mobili, ma nessuno se ne stupiva, in mancanza di sedie, ci si sedeva alla turca sul tappeto di BouKhara, che lui aveva comprato a Nijni-Novgorod, dove aveva fatto studi per diventare console, ma quello che sorprende i visitatori, era vedere lungo i muri sei grandi orologi a pendolo, che marcano tutti ore diverse.

- A San Pietroburgo sono le tre e mezzo - annunciava imperturbabile il padrone di casa consultando il quadrante. Mezzanotte meno un quarto a Lisbona...Le sette e venti a Rio-de-Janeiro. -

Solo il matematico Princet era in grado di correggere i suoi errori. Questi ingombranti pendoli erano stati lasciati là in deposito dal proprietario.

- Avrebbe fatto meglio a consegnarti degli orologi da tasca - diceva Princet - avresti potuto portarli al Monte di Pietà... -

Un giorno o l'altro questo si sarebbe certamente prodotto, anche mangiando a credito da *Vernin* o dagli *Enfants de la Butte*, il poeta non beccava mai una lira. Cosa sapeva fare? Niente. Meno di niente: scrivere... Così, a volte, si rinchiodava con una provvista di tabacco e di caffè e in otto giorni buttava giù un romanzo popolare, o ancora, in

una serata, continuando a chiaccherare, improvvisava un brillante pezzo ,per *l'Assiette au buerre*, pezzo che sarebbe poi stato illustrato da Juan Gris o da Jacques Villon. Ma queste entrate non erano mai sicure, e per nutrire la sua giovane compagna, perché si era anche appena sposato, accettò un posto da reporter per *l'Intransigeant*. Due soldi a riga, come tutti gli altri. Eppure questo posto modesto gli permise di servire la pittura, soprattutto quella dei suoi amici. Imprevisto arrivò un servizio per *Independants*, rivista critica di grande tiratura, che chiedeva troppo. « Voi dovete ben conoscere tutti questi pittorucoli eh, allora andateci!» A quel tempo la moda era quella di prendere in giro le avanguardie: si contava su di lui per occuparsene. Ora, nella sorpresa generale, il Montmartrois scrisse due articoli infiammati sulla gloria dei Fauves. « *Laido per laido - scriveva - l'eccessivo gaudismo di qualche indipendente è meno irritante di certi ingrandimenti fotografici ritenuti opere d'arte da certi gruppi ufficiali* » . E vantava Matisse, Rouault, Georges Braque,, le douanier Rousseau, Delaunay, Friesz, Vaminck « *che mette Knock-out la natura* » e Van Dongen « *dal fuoco generatore* ».

Il giornale, venduto dagli strilloni sulla terrazza delle Tuileries dove avea luogo l'esposizione, si distinse tra gli altri e i curiosi, sbalorditi, appresero così che questi arrabbiati erano dei veri pittori, non dei venditori di fumo come certi presagi pretendevano.

Promosso al rango di critico senza averlo desiderato, André Salmon continuò la sua campagna. Sostenne quelli del Chatou e del Bateau - Lavoir, celebrò il colore puro e il cubismo (con ancora maggior merito perché a lui la formula di Picasso no diceva niente di buono) . Quando fu fondato il *Paris Journal*, ottenne la pagina dell'arte, cedendo quella dell'*Intransigeant* ad un altro mangiafuoco : Guillaume Apollinaire, e i Fauves disposero allora di due tribune, anche tre contando *Comoedia* dove lavorava il petulante André Warnod. Poco a poco i pittori reietti uscirono dall'ombra. Qualche collezionista decise di comprarli, poi i mercanti d'arte seguirono, i Tedeschi vennero a vedere, poi i Russi, gli Americani; presto si mescolarono l'agiatezza, lo

snobismo, il rincaro: degli scaltri edificarono le loro fortune su tele un tempo vendute per venti franchi. «Andiamo! Chi non ha il suo Rousseau, il suo Matisse, il suo Modigliani?» Questi nomi adesso erano famosi in tutto il mondo. E chi li aveva per primo lanciati? Questo bohème, quest'uomo senza un soldo, quest'uomo chimerico che, prima di scendere al giornale, guardava l'ora al quadrante di Timbouctou.

Da qualche tempo Salmon era venuto ad abitare al Bateau - Lavoir, al primo livello sotto il pianterreno . (Questo non significa che dormiva in cantina, lo ricordo, ma ad un secondo piano senza vista). Altra singolarità, in questo locale non c'era acqua, né luce, né gas. Persino per degli artisti era troppo originale, le giovani spose se ne andavano. Il loro atelier non restò vuoto a lungo. Pierre Mac-Orlan aspettava vicino alla porta, con un carretto a braccia, e si installò in un batter d'occhio. Cosa a pena concepibile, quest'ultimo possedeva ancor meno mobili del suo predecessore. Nondimeno era contento di mettersi «in questo bosco». Che sollievo non vedere più quelle brutte facce di albergatori, contente di togliervi la chiave quando eravate in ritardo col pagamento settimanale. Almeno adesso, se non poteva pagare, si sarebbe dovuto preoccupare ogni tre mesi. E quando fosse rimasto senza un soldo ,avrebbe potuto rimanere sdraiato, invece di uscire, per una forma di rispetto, per far credere al padrone che sarebbe andato a mangiare. Insomma era a casa sua! Come un borghese. Malgrado tutto quello che poteva dirne il suo amico Couté, che aveva conosciuto al liceo a Orleans, questo ideale valeva quanto un altro. E' bello fumarsi la pipa in poltrona, a lato del camino, ascoltando lo stufato che rosola lentamente. (Non mancavano che il fuoco, la poltrona, lo stufato e il tabacco...) Che gli imbecilli ben nutriti credano pure alla bellezza della vita errabonda : è affar loro, io ne ho abbastanza. Aveva esaurito tutte le gioie dell'indipendenza nel corso dell'inverno che aveva passato sulla costa belga, solo in una villa che il vento del largo scuoteva

come una bacchetta. Nessun con cui parlare. Né voce umana. Nient'altro che le grida penetranti dei gabbiani. Per vendicarsi sparava loro con la carabina, e per curiosità una volta ne mangiò uno: era disgustoso. Mi fanno proprio ridere quei romanzieri che nutrono i loro personaggi di bisonte affumicato . delle bistecche, buon Dio! Delle bistecche! Quando fosse stato ricco , si sarebbe ubriacato di carne rossa! Ne avrebbe mangiato tanta da finire sotto al tavolo!

Ma non era ancora per il giorno dopo... Talvolta invidiava i cantanti e i poeti del Lapin Agile, che a guisa di cachet, avevano diritto a mangiare gratis, o almeno ad uno grosso panino preparato da Berthe. Ma non sapeva recitare versi e , come canzoni, conosceva solo quella dei Gioiosi:

En passant sur la grand'route
Souviens - toi
Que tes anciens l'ont fait sans doute
Avant toi

...che d'altra parte stonava. Avrebbe potuto suonare la tromba, ma questo strumento dà da mangiare solo in caserma. Avrebbe dovuto forse arruolarsi nella Legione Straniera, come suo fratello Jean? Certi giorni di grave penuria lo aveva davvero pensato.

Nel suo eremo belga - oh! Quella nebbia...e quel freddo...ne rabbriviva ancora - prendeva venti franchi per correggere e ricopiare le opere di una letterata dilettante. Triste lavoro...Ma precedentemente la dama gli avea fatto visitare l'Italia, la Sicilia: come ricordo questo compensava. Ne conservava uno peggiore del suo soggiorno a Rouen. Due anni di miseria nera, fino alla partenza per il reggimento. Correttore di bozze occasionale, al massimo guadagnava quattro franchi al giorno. Meno le settimane morte. Ora, per curiosità della sorte, lui abitava nella gioiosa rue des Charottes, sopra a un bar dove i marinai di passaggio bevevano, schiamazzavano e cantavano tutta la notte. Si addormentava al suono del piano e si risvegliava col rumore degli ab-

bracci e dei saluti. Durante il giorno gironzolava con una banda di forzuti interessati al football e al canottaggio più che alla letteratura. O ancora, steso sul suo letto, divorava racconti di pirati, ascoltando le sirene delle navi in porto. La sera, al bancone, raccoglieva distrattamente le storie dei marinai del *Bjorn* e del *Fraternity*. Pensava di perder tempo e già, senza saperlo, cominciava la sua opera. Era il *Chant de l'Equipage* che cominciava a prendere il vento.

Per passare delle vacanze gratis si era impegnato a decorare un albergo a Dieppedalle, sulle rive della Senna. Pagato e nutrito, più una piccola cresta sull'acquisto dei colori. Era divertente rappresentare il varo di barche, velieri, o l'onda prodotta dall'incontro del fiume col mare, o le onde stilizzate, ma per l'ultimo pannello il padrone esigeva una catastrofe di sottomarina, e questa scena scoraggiò l'artista che partì senza concluderla.

Aveva imparato a dipingere a Parigi, nell'atelier di Gatti, uno specialista di decorazioni all'antica, ed era arrivato a eseguire il *trou-meau Pompadour* bene come qualunque altro. Tuttavia quando tornò a Montmartre non riprese con questo lavoro. Giudicava più facile scrivere canzoni. Di preferenza comiche: quelle d'amore non lo ispiravano. Venivano pagate venti franchi l'una, come a tutti noi. Però per il *Menestrel du cinquième*, che compose con André Salmon, un editore prodigo versò loro cinquanta franchi, che equivaleva a venti soldi la riga: tutta la Butte ne parlò. Altri ne sarebbero rimasti storditi, lui conservò il suo buon senso e, invece di consacrarsi alla poesia, se rimise saggiamente a dipingere.

- Capisci - ci spiegava - un sonetto, anche ben fatto, non si venderà mai, mentre se qualcuno ha bisogno di tappare un buco nella pentola, potrebbe anche comprarmi un quadro. -

Dipingeva scene di bars o di incontri sportivi, alla maniera di Bottini, che aveva conosciuto nell'atelier di Gatti, Sagot - le - Fou, a cui li mostrò gliene comprò un lotto. A dire il vero il mercante di rue Lafitte era attirato più dall'abbigliamento dell'artista che dalla sua opera. Dei knickerbokers, delle calze rammendate, un blazer scolorito con lo scu-

detto di un club e un cappello a quadri : non si vedeva frequentemente. Senza parlare del bassotto che trotterellava ai suoi talloni.

- E' il figlio di un allenatore di Chantilly - confidava Sagot ai suoi clienti. E' arrabbiato col padre che l'avrebbe voluto fantino. Gli farò un contratto...-

Ma senza volere Picasso rovinò tutto.

- Conoscete Mac - Orlan? - gli domandò Sagot.

- Sì , abita sotto di me. -

- Cosa ne pensate? –

- E' simpatico...scrive canzoni...il suo vero nome è Dumarchey.-

Il povero Mac - Orlan, smascherato, non riuscì più a vedere nemmeno un acquerello. Tentò di compensare la perdita disegnando per riviste umoristiche. Un giorno fisso alla settimana andava a fare anticamera, i suoi cartoni sulle ginocchia, al Rire oppure al Sourire, in compagnia di Poulbot, de Chas Laborde, di Depaquit, de Falké, di Delaw, di Mirande, tutto il gruppo gioioso dei disegnatori. In quanto debuttante lui era il meno pagato: dieci franchi ogni quarto di pagina e, malgrado la spassosità delle sue legende, ritornava spesso a casa senza aver piazzato niente.

- Sciopero della fame, compagno mio, - diceva al suo cane. Astinenza ...ramadan...digiuno rituale. Tu andrai in piazza a cercarti un osso. Io non ne ho il diritto. E si buttava sul letto, le mani dietro la nuca, succhiando la pipa vuota. Non aveva nemmeno più il coraggio di disegnare nuovi personaggi. Perché? L'avvenire davanti a lui si ergeva insormontabile, come un muro di prigione. Nessuna soluzione, tranne quella di scendere a Croissant per trovare un posto da correttore. «almeno per avere di che mangiare!» Ritrovava i giorni di Rouen, « *più scuri e più spessi che la pece*». Là il suo rifugio era *l'Albion – bar*: il sorriso della signorina Annah, l'accordeon di Cecchi; qui il Lapin Agile: il sorriso di Berthe, la chitarra di Fredé. Non fece altro che cambiare musica. Con dieci anni di più sulle spalle. Quasi alla soglia della trentina.

Una vita sprecata...credeva di leggere il fallimento persino negli occhi dei suoi compagni. « *A quel tempo – scrisse poi – nessuno avrebbe puntato cento soldi sulla mia fortuna* ».

Invece noi nello stesso momento parlavamo di lui con fraterna ammirazione, e talmente sicuri del suo avvenire che nessuno si inquietava per la sua sorte presente. Improvvisamente attraversa la porta. Infagottato, d'inverno, in un cappotto troppo largo e troppo lungo, che lo trasformava in una garitta.

- Ah! Eccolo...-

Talvolta una piega di preoccupazione gli traversava le sopracciglia : tanto meglio. Quando era amaro era anche più divertente.

- Che c'è di nuovo Pierre?-

Così doveva essere accolto Jonathan Swift quando entrava all'albergo di Laracor. Le bocche si spalancavano al solo pensiero delle catastrofi che avrebbe annunciato. Invariabilmente, annunciava la guerra. «Sì miei piccoli agnellini, potete anche ridere...» E delle rivoluzioni, e delle epidemie. Un mucchio di cose che non sarebbero mai venute...Ciononostante forniva l'appiglio per argomenti così strambi, che finivamo per piangere dalle risate. (In seguito l'ho sempre contestato su un punto: lui prediceva la guerra in primavera, e invece scoppiarono tutte e due d'estate. Per il resto, però, non si è mica sbagliato. Al quadro che aveva dipinto non mancavano che i fregi degli impiccati i place de la Concorde. Ma cerchiamo d'avere pazienza: non abbiamo ancora visto tutto...) Stupiva anche la sua calma. Non si coinvolgeva mai in discussioni violente di nessun tipo. Se era di parere contrario, arricciava semplicemente il suo naso taurino e grugniva in un angolo. Aveva il genio delle repliche buffe che disarmavano l'interlocutore. A un noioso che lo stordiva coi suoi progetti, basati su dei «se» improbabili, rispondeva tranquillamente:

- Sì, se tu sapessi l'inglesi giocheresti a tennis... -

A un altro che si lamentava di un compagno che non gli aveva reso dei libri e nemmeno il paio di scarpe che gli aveva prestato:

- Dagli degli schiaffi, te li renderà.-

Tirava fuori il sarcasmo così come si fa un complimento.

Così, come una specie di teppista introdotto nel nostro gruppo diceva gentilmente:

- Ha fatto i suoi studi in una casa di correzione... -

E il buono a nulla, toccato e ferito, cercava di mascherare. Sì, veramente era Swift all'albergo. Con in meno il rancore. Non si mescolava in questioni politiche. Ad ascoltarlo, si apprezzava che fosse un umorista: un filosofo che si veste da clown, perché ha paura che con la redingote non abbiano il coraggio di prenderlo in giro. Ma, mentre lo humor anglosassone affetta un rigore matematico, una freddezza presbiteriana, lui rendeva il suo gioioso con una malizia paesana. Era Gaultier - Garguille che rispondeva a Mark Twain. In una parola, era già Mac - Orlan. Solo lui non ne dubitava.

I suoi affari, intanto, erano ancora peggiorati. Aveva dovuto lasciare il Bateau Lavoir, non essendo d'accordo col gestore sulla data del termine, e si era rifugiato in una sinistra camera del passage Elysée des Beaux - Arts.

Persino il suo bassotto lo aveva abbandonato, disperando di essere nutrito. Lo stato del suo guardaroba non gli permetteva più di scendere sui boulevards, così faceva portare i suoi disegni da una vicina, una ragazzina dai polpacci scoperti, il cui arrivo scandalizzò il personale dell'ufficio. I direttori, tuttavia, non si lasciarono sedurre. Siccome in quel periodo pubblicavo delle stupidaggine sugli stessi giornali, pregai Gus Bofa, redattore capo di Rire, di fare uno sforzo per il mio amico.

- Se i suoi disegni fossero migliori ne pubblicherei tutte le settimane, - mi rispose flemmaticamente il grande disegnatore - peccato che non scriva, invece di disegnare, perché le sue legende sono eccellenti... -

Saltai su bruscamente:

- Scrivere! Ma non desidera che questo! Fa il disegnatore solo per guadagnarsi da vivere... -

La sera stessa la commissione era fatta. Mac - Orlan, senza perdere un minuto, mise sul foglio una delle storie stupefacenti che ci raccon-

tava - quella del boia di Savannah che non riusciva mai a giustiziare un condannato, o quella del famoso tenore che cantava *Manon* con la testa dentro a un sacco, non ricordo più - e questo fu l'inizio delle sue inenarrabili *Pattes en L'air* . E siccome ogni settimana aveva delle nuove trovate, il suo successo si estese. Bofa, il cui approccio glaciale nascondeva il cuore più generoso, non pensava nemmeno lontanamente di accaparrarsi il suo scrittore di racconti. Ma si improvvisò suo manager , lo presentò al Journal, che reclutava umoristi per la sua pagina domenicale e, immediatamente, il suo nome brillò tra gli altri. E questa ascensione fu tanto rapida che l'emigrante del Bateau Lavoisier ne ebbe le vertigini. I soldi e i contratti piovevano dal cielo. Come nei racconti di fate, non aveva che da esprimere un desiderio per essere soddisfatto. Un buon pasto con tre portate di carne? Hop! «Il signore è servito!» Delle scarpe sportive con la suola in caucciù? «Ecco il vostro numero...!» Una valigia di pelle di porco? « Ci mettiamo sopra le sue iniziali...» Comprava senza fare i conti. Libri rari, vestiti di tweed, un fonografo, mobili rustici. Persino una scimmia, che, portata a casa una sera, gli fracassò tutto. Si regalò delle vacanze in Bretagna, come un pittore chic, e affittò una casa in campagna, per poter scrivere in pace. Infine, volendo dare un equilibrio alla sua vita, si sposò secondo il suo cuore con la migliore delle compagne: la dolce e paziente Marguerite, figlia di Berthe, cresciuta all'ombra del *Lapin*.

La sua felicità era grande, quanto la nostra.

Per un po' avremmo tenuto i lampioni accesi. Che bel ricordo al suo matrimonio: Bofa, Denèfle, Warnod e io come testimoni, rasati per benino, cosa che al Comune di Passy ci fece apparire come gente di casa. Per uno strano capriccio, che non poteva che venire a lui, Pierre aveva affittato un piccolo appartamento tra il Bois e la Senna, ma facendo in modo che non avesse né aria, né luce. Le sue finestre davano sul cortile di una fabbrica dove si regolavano gasometri giganteschi.

- E' scoppiettante! - si felicitava- Scende e sale come un gigantesco termometro. Quando l'industria ha la febbre, non si vede più il cielo...

E si fregava le mani perché era l'unico ad avere questa fortuna. Altro vantaggio: la porta si apriva su un oscuro corridoio nel quale si avanzava a tentoni.

- Capisci, con una Colt in ogni mano, non avrei che da tirare dritto , tutte le palle farebbero centro.

Perché, malgrado la sua felicità , continuava a predire la guerra e la rivoluzione, il massacro a domicilio, concorsi d'assassinio. I suoi racconti, riuniti in un volume e un romanzo, *Le Rire Jaune*, ottennero un buon successo, anche presso la critica, di solito severa con gli autori più gioiosi, malgrado ciò questa riuscita ben presto lo infastidì. Lui si era dichiarato umorista per necessità, come precedentemente era stato pittore, chansonnier, correttore, e voleva farsi conoscere diversamente. Gli tornavano alla mente romanzi appena abbozzati, - quelli che scriveva tra i cerchi di fumo della pipa , sdraiato sulla schiena, e le sue meditazioni sulle dune di Knocke, le sue brucianti letture di rue de la Charette, le figure intraviste, le proposte raccolte, i drammi vissuti, tutto quel che aveva acquisito in dieci anni di vagabondaggio. La sua opera, lo sapeva, doveva sorgere da questo humus, nutrito di ombra, impregnato d'amarezza. Ridendo senza rumore, come fanno i morti.

- E la Butte, Pierre? -

- Non ci tornerò mai più, mi ha fatto sbavare troppo dalla fame... -

- Vedremo...si dice così... -

Tuttavia bisogna riconoscere che il suo periodo montmartrois non aveva niente di piacevole. Tutte le umiliazioni, le disillusioni, le privazioni, lui le aveva subite. Ma le raccontava in modo talmente divertente che se ne rideva lo stesso.

- Non sono stato solo artista pittore - borbottava - ho dipinto anche edifici. In una biografia fa meno bello... -

Per contro è più originale. Doveva questa esperienza a Sansonnet «campione del falso marmo e della rete, connestabile delle colle per tappezzeria » per usare la sua espressione. Quest curioso personaggio, conosciuto in tutta Montmartre, in particolare dai venditori di vino viveva con un bicchiere di vino sotto il naso e una canzone sulle

labbra, senza preoccuparsi, come l'uccello di cui portava il nome. Buon compagno, sempre pronto a dare una mano. Un giorno in cui Pierre era di umore nero lui capitò a tiro:

- Ti va di guadagnare dieci franchi? -

Il nostro disoccupato rimase col fiato mozzo

- Chi si deve ammazzare, che ci corro? -

- Non sto scherzando. Si tratta di aiutarmi a finire un lavoro. Una piccola casa che devo rimettere a nuovo. Oggi ho fatto i soffitti, che sono delicati, domani, siccome sono impegnato da un'altra parte, mi sostituiranno due amici...dato che tu sei pittore, mostrerai loro come fare... -

- Conta su di me - rispose Pierre senza esitare.

In quella situazione avrebbe accettato anche di installare l'impianto di riscaldamento o di rifare il tetto. Il giorno dopo lui e i suoi accoliti si mettevano all'opera, cantando sulle scale, come da tradizione. Lasciarono i muri, lui si era preso carico di incollare. Cominciò dal salone, dove era prevista carta da parati con dei bei fiori. Si accorse alla svelta che era più difficile del previsto, anche aiutandosi con un filo a piombo.

- Non voglio vantarmi, ma sarebbe stato possibile lavorare peggio.

-

Le strisce andavano di traverso, oppure si accavallavano. I suoi compagni, nella stanza vicina, non andavano meglio. Rivoli di pittura colavano sul pavimento e i rivestimenti in legno portavano impronte digitali di tutti i colori. Davanti a tale disastro non provarono nemmeno a rinfacciarsi l'un l'altro gli errori. Posarono i pennelli con rassegnazione e, a testa bassa, andarono a render conto a Sansonnet, che li ingiuriò come meritavano.

Mac Orlan, malgrado tutto, trasse profitto da questa penosa avventura. Quando, più tardi, un pittore della scuola del Bateau Lavoisier gli chiese un parere su un quadro che rappresentava l'eterna chitarra tagliata in due e il solito vaso messo di traverso, non si lanciò in critiche colte.

- Vecchio mio, non è male. Ma è meno difficile che incollare della
tapezzeria a fiori.-

CAPITOLO 13

...E qualche ricco al di fuori del comune

Strani poveri comunque quelli. Per la loro mancanza di preoccupazione dovevano comunque fare invidia a molti. E poi quelli che recuperavano un po' di soldi, immediatamente si mettevano a vivere come i ricchi. E anche meglio, perché per un giorno non avevano bisogno di contare. Pensavano, come me, che se il necessario è utile, il superfluo

è indispensabile. Da questo punto di vista le donne facevano scuola. Fernande Olivier, l'amica di Picasso, ricevuti cento franchi per le spese di casa, uscì in fretta e furia e tornò , radiosa, con un profumo pagato quattro luigi d'oro. Affascinante ironia, il profumo si chiamava *Fumée*... E malgrado tutto ciò che potevano dire le persone ragionevoli, la bella sprecona aveva ragione. Ottanta franchi di pane, di scatole di sardine e di insaccati, li avrebbe dimenticati già da tempo, mentre questo «fumo» profuma ancora i suoi ricordi.

La preveggenza non è una qualità giovanile. La prima volta che ho guadagnato dei soldi con la mia penna (settantacinque franchi ricevuti da una rivista femminile per due o tre poesie e un brutto racconto simbolista) non mi sono precipitato alla Cassa di Risparmio per depositare la somma: sono saltato su una carrozza a cavallo, mi sono fatto portare sui boulevards, dove ho comprato, spendendo dodici franchi, un cappello grigio e dei guanti, poi da un libraio della rue de Douai, dove avevo notato le *Poésies* di Mallarmé nell'edizione Deman, con frontespizio di Rops, per cui mi chiesero dieci franchi e , sempre in carrozza, guantato di fresco, il mio libro sotto braccio, ho fatto a passo di corsa la salita di rue Lepic per andare a mangiare in place du Tetre, dove avevo invitato due amici. Stordito più dalla gioia che dal vino, gettavo dei soldi ai ragazzini, come i principi d'operetta gettano ai contadini il contenuto della loro borsa. Non ho mai più riprovato lo stesso sentimento di ricchezza provato quella mattina. D'altra parte nel nostro villaggio, ricchi e poveri si divertivano allo stesso modo. (Io non ero né l'uno né l'altro, diciamo tra i due, grazie alla liberalità di mia madre e ai miei guadagni nei giornali) Quando mangiavamo al Vieux Chalet, in rue Norvins, ammicchiati schiena contro schiena, non si poteva distinguere chi pagava regalante i suoi cinquanta soldi prezzo fisso, da quelli a cui Adèle faceva credito. Tanto più che i senza - soldi si sforzavano di vestirsi bene, mentre i ricchi si davano altrettanta pena per sembrare squattrinati.

Questi ricchi, nondimeno, valevano più di quelli di sotto.

Avevano della fantasia e, all'occasione, si mostravano generosi. Il meno pittoresco non era di sicuro il barone di Vaux, gioioso infermo, vittima di un incidente d'auto - che si spostava sulle sue stampelle senza altro fine nella vita che quello di rovesciare la Repubblica. Resosi celebre con la comparizione davanti all'Alta Corte, nel 1900, a fianco di Paul Déroulède, si era fatto costruire i rue Gabrielle, sul tetto di una casa, un belvedere da cui si poteva ammirare tutta Parigi. La gente del quartiere - e persino il commissario di polizia - sospettavano che i barone avesse fatto costruire questo osservatorio per fare dei «segnali». A parte questo, limitava la sua attività a gridare nelle strade che era monarchico e «Abbasso Loubet!» nei ristoranti. Ma questo complotto non occupava tutti i suoi momenti, egli aveva concepito il lodevole progetto di salvare la vecchia Montmartre. Secondo lui si sarebbe dovuta costituire una società immobiliare che avrebbe dovuto acquistare tutti i terreni in vendita e si sarebbero dovuti costruire solo ateliers per artisti circondanti di giardini. Siccome avevo scritto un articolo a riguardo, nemmeno troppo canzonatorio, che gli piacque, mi invitò a mangiare da Adèle, con dei signori distinti che avrebbero dovuto diventare i membri del comitato. Uomini di trenta e più anni, che mi intimidivano. Dopo il caffè, mentre la vecchia padrona intonava il *Père Dulanloup* o qualche altro cantico del suo repertorio, noi esaminammo il progetto e stabilimmo un primo preventivo. Dovetti fermarmi davanti al totale: c'erano troppi zero. I finanziatori, scaldati dal cognac e dal calvados, cantavo da far scoppiare la testa invece di aiutarmi. Non sarà mica stato che, dopo tutto, nonostante le loro scarpe di vernice e le loro cravatte in seta con ricami in rilievo, non avevano soldi esattamente come noi?

Un altro ricco non meno sorprendente era quel musicista dilettante che abitava in rue Lepic, all'angolo della futura rue Depaquit (la via più consona per un matto come Jules: tutte scale senza nemmeno una porta di casa). A prima vista non aveva niente di originale e il suo appartamento, borghesemente arredato, non denotava alcuna fantasia, ma se si spingeva la porta della sala, («non entrate!») gridava la gio-

vane amante trattenendovi timorosa sulla soglia), si scorgeva un oggetto che modifica immediatamente il vostro giudizio: sul camino, a guisa di pendolo, una testa di morto. Una vera... Senza dubbio a quell'epoca certi esteti piazzavano volentieri nei loro ateliers un cranio comprato al bric- a- brac o regalato da uno studente di medicina, e persino se ne servivano come una lampada alla Baudelaire, con una candela che illuminava le orbite, ma quello che faceva la rarità di questo cranio era la provenienza.

- E dire che era il tuo migliore amico! - gemeva la piccola sposa guardando il suo signore e padrone.

- Quindi faccio il mio dovere a tenermelo in casa - replicava severamente quest'ultimo.

E per rendervi giudice vi raccontava la storia. Poco dopo la sua maggiore età, siccome aveva già dilapidato un'eredità, la sua famiglia aveva provveduto con un consigliere giudiziario, poi, siccome questa precauzione non bastava, l'avevano mandato in Africa con un altro festaiolo suo amico. Ora, in piena savana, a un mese di marcia dal posto più vicino, lo sfortunato compagno si ammalò e, nonostante il suo compagno gli avesse fatto ingoiare tutte le fiale della cassetta del pronto soccorso, non tardò molto a rendere l'anima. Per il sopravvissuto il caso era tragico. Doveva preparare una fossa e seppellirci il suo compare? La notte stessa le bestie feroci lo avrebbero divorato, o forse - che orrore! - degli antropofagi ... E cosa avrebbe risposto, al ritorno, alla madre implacabile che avrebbe chiesto: "cosa ne hai fatto di mio figlio?" No. Non avrebbe commesso questo sacrilegio. Costi quel che costi, avrebbe riportato indietro il corpo. Questa decisione gli faceva onore, ma, quando chiese ai suoi portatori di mettersi sulle spalle il cadavere di un bianco, questi lo guardarono prima spaventati, poi con furore e minacciarono di abbandonarlo in piena savana tra il suo morto e i suoi bagagli. Portare il corpo da solo non era possibile, non si poteva sognare. Considerato tutto e non potendo far meglio, tagliò tristemente la testa del suo amico, la fece seccare al sole, la avvolse tra

foglie di palma e la mise in una borsa a tracolla. Così la famiglia non avrebbe perso tutto...

Arrivato a Parigi finì di pulire il cranio per bene per renderlo presentabile, lo sbiancò e, dopo averlo messo nella sua più bella scatola per cappelli, si recò dai parenti, precedentemente avvisati della tragica fine. Si era vestito di nero, come conviene in tali circostanze, con dei guanti da commissario. Lo si ricevette tra le lacrime. Raccontò - piangendo lui stesso - gli ultimi momenti di questo giovane viaggiatore, restituì il suo anello, l'orologio, la bussola, poi, con un sospiro:

- mi spiace di non aver portato il suo corpo, ho fatto quel che ho potuto... - e, aprendo la sua scatola per cappelli, sollevò il fazzoletto che fungeva da lenzuolo funebre... Alla vista di quel pezzo di scheletro la madre lanciò un gridò e crollò al suolo mezza morta. Il padre urlando:

- Uscite, miserabile! Giovane mostro! Lo dirò ai vostri genitori!-

E lo fece, infatti è così che l'esploratore diseredato finì sulla Butte, dove componeva canzone.

- Povero vecchio - mormorava - rimettendo il cranio sotto vetro - è colpa tua. Ma non te ne voglio. -

E si risedeva al piano.

E questo non era il solo Montmartrois ad avere girato il mondo. Uno si vantava di aver fatto persino il giro più volte: un grande diavolo dalla pelle cotta, pittore paesaggista ed ex capitano di lungo corso, si chiamava Fournier. Aveva comandato un cargo delle *Messageries Maritimes* che faceva il Pacifico e raccontava, a casa del suo amico Asselin, dei ricordi di tempeste che sconcertavano Mac - Orlan. Li aveva letti in Conrad? Forse, ma per fugare i dubbi, doveva solo introdurvi nel suo pied-à-terre di rue Lamarck, arredato con fucili e cannocchiali appesi ai chiodi. Naturalmente questo lupo di mare non era disposto a passare le sue vacanze alla spiaggia. Quando gli pren-

deva la voglia di respirare l'aria del largo, staccava la sua meravigliosa carabina, il suo casco coloniale e partiva per Nossi - be, dove aveva un parente. Laggiù beveva del rhum, accarezzava delle ragazze e faceva della pittura.

- Belle le ragazze? - si informava Mac - Orlan curioso

- Lascive... -

- E il paesaggio? -

- Pericoloso... -

Pierre sollevava le sopracciglia:

- E come? -

A causa delle zanzare e dei coccodrilli. Per allontanarle, mio cugino, che mi segue dappertutto, accende un fuoco, poi si siede vicino a me, il suo Winchester sulle ginocchia e aspetta i coccodrilli. Appena ne vede uno: pan - pan! Una palla tra gli occhi... Ho fatto il calcolo: bisogna calcolare un coccodrillo per tela...

- Dovresti portarne giù uno al posto di una tela - suggerì perfidamente Mac - Orlan.

Al nostro marinaio, se veniva voglia di parlare di navigazione, non doveva andare lontano. Gli bastava arrampicarsi su fino a place du Tertre, da *Bouscarat*. Questi, cedendo alle insistenze di qualche buon-tempone, aveva appena trasformato il primo piano del suo caffè - ristorante in museo della navigazione, decorato con reti, gavitelli e arpioni. Aveva persino acconsentito a «sbattezzare» il suo locale, che d'ora in poi si sarebbe chiamato *Hotel de la Marine*, chi passava di lì guardava a bocca aperta questa insegna insolita, domandandosi cosa venissero a fare i battellieri così lontani dai moli. L'Union Marine de la Butte Montmartre che teneva lì le sue sedute, era stata fondata dal pittore Pigeard, altro ricco come si deve, che aveva installato una fumeria di oppio nel suo atelier dell'impasse Girardon (E' là che ho fumato la mia prima pipa, senza il minimo piacere così non ho più insistito). Quando non dipingeva o non era installato sulla sua stuoia, davanti alla piccola lampada da droga, Pigeard costruiva battelli. Era il suo pallino. Aveva introdotto alla Butte un altro campione di regate, figlio

di un ricco fabbricante di zucchero, e i nostri due yachtmén avevano costituito questa Union Maritime per correre con i loro colori: bandiera blu con losanghe gialle.

Se questi avevano la passione per la vela e potevano discutere tutta una serata sui meriti di una monotypo, gli altri membri dell' U.M.B.M. non vedevano nelle riunioni del giovedì altro che l'occasione per mangiare insieme la zuppa di pesce e per cantare al momento del desert il ritornello del cabestano⁶. Ciò nondimeno osservavano dei riti. Così i nuovi arrivati dovevano farsi valere mangiando e l'umorista Maurice Leroy, in uniforme da doganiere, richiamava all'ordine quelli che sputavano storto. Tutti i pittori e scrittori che potevano giurare di avere visto almeno una volta il mare erano ammissibili nell'Unione, come invitati o come membri permanenti. Questi ultimi erano tuttavia sottoposti ad alcune prove, come sorbire un bicchiere di acqua salata, poi dovevano pronunciare un discorso, durante il quale era bene salutare il cranio di Cristoforo Colombo bambino, esposto in una vetrina. Max Jacob, Breton de Quimper, figurava di diritto tra i membri d'onore. Come discorso recitò una delle poesie di la *Coté* poi, a grande richiesta, cantò *La langouste atmosphérique*, uno dei suoi trionfi, che modulava con una affascinante voce da soprano. C'erano anche i Bretoni d'adozione: Mac - Orlan, che aveva appena scoperto Brigneau - en Moelan, Maurice Asselin, che ogni anno portava, tornando da Concarneau, dei delicati acquerelli, Jacques Vaillant, che aveva stropicciato tutte le cuffie della costa, Picard - Ledoux, Montassier, Drouard, Jobert - ancora un pittore ricco - Maclet - ancora un pittore povero. E Alfred Paul, il bell' architetto, che aveva il posto di tesoriere senza un centesimo nelle tasche, e Paul Yaki, del Chateau de Brouillards, chiamato a diventare lo storico della Butte. Senza parlare dei navigatori autentici come Jean de Forcade, proprietario di un Ketch di quindici tonnellate, e i fratelli Bourdon, che concorrevano per le coppe con un bel sei metri.

6 cabestano: argano utilizzato per lo smistamento

Maurice Drouard ci portava talvolta Modigliani. Per il Livornese era un pasto gratis e, passata mezzanotte, qualche «pipa» a casa di Pigeard. Una serata di oblio... Drouard, prendendo a cuore il suo ruolo di marinaio onorario, aveva preso a dare lezioni di nuoto ai bambini del quartiere. Essendo la Senna troppo lontana, li riuniva tutti davanti alla sua porta, in place du Tertre, li faceva mettere a pancia in giù sopra delle sedie e insegnava loro i movimenti: «Uno! Due! Tre! Allunga le gambe Mimile...Uno! Due! Tre! Alza la testa Bebert, altrimenti anneghi!» I passanti erano stupefatti. Questo apostolo della navigazione sognava di erigere una statua a Bougainville, Montmartrois di adozione, visto che riposa al cimitero Saint - Pierre in una tomba in rovina, dimenticato dalla Francia a cui donò un reame.

- Lo vedo con i capelli al vento, come una polena! - annunciava preso dall'ardore.

Malgrado questi bei progetti, e nonostante la barca da competizione di Pigeard, battezzata *Blute Fin*, in omaggio al Moulin de Galette, ottenendo un posto onorevole alle regate di Nantes, di Rouen e di La Bouille, nessuno prendeva sul serio questo club nautico. Fu necessario che lo straniero - e che straniero - donasse l'esempio, perché ci si rendesse conto della sua importanza. Una sera, arrivando all'Hotel de la Marine per la cena settimanale, Pigeard e Le Prou ricevettero dalle mani di Bouscarat una grande busta con le insegne dell'esercito tedesco: Sua Maestà Guglielmo II invitava il presidente dell' U.M.B.M. a bordo del suo yacht per assistere alle regate di Kiel! La cena, quella sera, fu di un fasto straordinario. Si bevve champagne (quattro franchi la bottiglia) alla vittoria della Francia. Qualche mese più tardi, helà!, non fu a Kiel che l'incontro ebbe luogo, ma nella pianura di Charleroi...

Bougainville è stato anch'esso vittima della guerra, perché il suo monumento non ha mai visto il giorno. Ma su una facciata grigia de place du Tertre, una placca di bronzo rammenta il ricordo di Drouard. Riconosco la sua barba spessa, la sua fronte dura, già il tempo lo consuma, come la tomba del navigatore.

- Voglio vederla qui! - sbraitava indicando il centro della piazza.

Guardo. Non c'è niente. Ma quanti battelli carichi di grandi progetti hanno lasciato questo porto di nebbie per non approdare da nessuna parte...

Malgrado questa pubblicità a base di zuppa di pesce e di canzoni da marinai, le coste atlantiche non attiravano tutti gli artisti. Molti si dichiaravano risolutamente terrestri e volevano, venuta l'estate, rotolarsi nell'erba, pescare a canna, fare paesaggi, a condizione che non fosse troppo lontano da Parigi. Uno di loro, Georges Delaw, partito in ricognizione, trovò nella valle del Petit Mourin un villaggio che gli piacque, perché assomigliava a quello dei suoi disegni. Vi affittò una bicocca da paesano, presto raggiunto dall'amico Genty, umorista e bo-xeur. Ne parlarono al Lapin Agile e anche Frédé, che malgrado il suo abbigliamento, gli zoccoli e il cappello non aveva niente di paesano, s'imbarcò per la Brie con la sua famiglia e il suo asino. In breve, in meno di un anno la tranquilla regione di Saint - Cyr - sur - Morin si trovò trasformata in una colonia di Montmartre. Fu un bene per il paese? Forse i commercianti direbbero sì. Il curato di sicuro no. E le ragazze di allora custodiranno le loro impressioni.

Per le distrazioni, ad ogni modo, tutti erano d'accordo. Mai, a memoria dei locali, si era assistito a tali bacchanali. Le ragazze passeggiavano in costune da bagno, facevano persino il bagno nude. La sera, all'hotel dove erano alloggiate, cantavano cose orribili che facevano fuggire le famiglie. I loro compagni mettevano a soqquadro le case che i nativi avevano loro locato, sparando colpi di revolver contro le porte, travestendosi con vestiti da sposa e ornando di baffi i ritratti delle nonne. In questo davvero abili. Così, prevedendo che a fine serata non sarebbero riusciti a camminare tanto dritti, ingaggiavano un robusto giovanotto che li aspettava davanti all'hotel e, per venti soldi,

li riportava a casa in carriola. Il colmo , ad ogni modo, fu il giorno in cui il teatro Anjame, povera troupe girovaga, montò il suo palco in un prato. I rapins in vacanza, con la scusa di risollevarlo lo spettacolo, si suddivisero i piccoli ruoli, ne aggiunsero anche qualcuno, e il pubblico assistette stupito, per dieci soldi, a una indimenticabile rappresentazione di la Tour de Nesles, dove i signori si spogliavano e cambiavano la barba in scena, mentre un monaco brillo, solleticava sotto le braccia la regina. Il monaco era Girieud, il pittore della rue des Saules. L'indomani interpretò il presidente della Corte d'Assise in *Roger - la - Honte*, il suo assessore Georges Delaw gli mise nella toga un rospo, e lui scappò spaventato senza emettere la sentenza. Visto il successo ottenuto, si consigliò a quel buon ubriacone di Anjame di venire a recitare a Parigi, ma lui pensò che si trattasse di uno scherzo e rifiutò. Peggio per lui. Con la Tour de Nesles e il Bossou, in place du Tertre, avrebbe tirato su un sacco di soldi.

Pierre Mac - Orlan, che prendeva parte a questi divertimenti, si sforzava di calmare quelli che spingevano troppo in là. «Finirete per farci cacciare a colpi di forcone» ripeteva con aria preoccupata. Aveva affittato una casa paesana in una frazione vicina, intendeva viverci e non voleva mettersi contro la gente del posto. Una volta sposato, acquistò la bella dimora che non avrebbe più lasciato: il bohème si faceva paesano suo malgrado. Per anni continuò a temere il ritorno di questi casinisti che sbarcavano a casa sua con delle donne, mai le stesse, bevevano il suo sidro, rompevano i suoi dischi e rigavano il parquet. La domenica specialmente si barricava in casa e si assicurava, prima di aprire, che si trattasse di un amico. Sapendo questo, mi divertii a tendergli una trappola. Arrivato a Saint_Cyr all'ora di pranzo, feci venire il tamburino della città, gli diedi una mancia e gli domandai di andare a battere la grancassa nella via del nostro eremita. Come avevo previsto quel curioso di Pierre al primo rullo corse alla finestra. Allora il tamburino estrasse la carta che gli avevo dato e lesse con voce stentorea:

- Avviso! Si porta a conoscenza degli abitanti del comune che i signori Gus Bofa e Roland Dorgelès, accompagnati dalle loro dame, sono venuti a rendere visita al loro illustre amico signor Pierre Mac - Orlan. Questi e la sua sposa sono pregati di raggiungerli senza tardare all' *Hotel de l'Oeuf dur*. Si diffonda questo bando!-

Un attimo dopo vediamo arrivare l'autore di *La cavalière Elsa*, l'occhio ancora diffidente e che non si rasserena che vedendoci; poi confessa « mi hai fregato...»

Questo villaggio senza niente di speciale è stato reso famoso grazie alla presenza di Mac - Orlan. Comunque un altro Montmartrois ha fatto molto per il nome di Saint - Cyr - sur - Morin: il fondatore del famoso *Hotel de l'oeuf dur et du commerce*, Julien Callé. Prima di diventare albergatore, Callé si era distinto sulla Butte come fantasista arrabbiato. Il suo viso placido non lo lasciava apparire: gote magre, tinta opaca, capelli crine di cavallo. Baffetto sotto a un lungo naso aguzzo, poteva sembrare chiunque. Tipo operaio brillo, per la sua voce roca. Non si pettinava, non scriveva molto, ma era considerato un artista malgrado tutto. D'altra parte, se gli fosse andato, avrebbe potuto fare il romanzieere come altri, l'ha provato più tardi pubblicando *Sainte - Guillotine*, di cui il titolo non era l'unica cosa strana. Ma, incurante di riempire fogli, lui raccontava le sue mattane a tavola, non desiderando altra ricompensa che il sorriso degli amici. Lo conoscevo già da un certo tempo quando un giorno domandai:

- Cosa fa tra un pasto e l'altro? -

- Come? Non lo sai? E' cancelliere di giustizia di pace... -

Restai interdetto . Era l'ultima professione, insieme a guardiano di cimitero, alla quale avrei pensato... E invece pare che se la cavasse, al fianco di suo padre che era cancelliere a Vincennes. Ma appena sbarazzatosi del lavoro, riguadagnava la Butte , dove l'aspettava la sua bionda, e conduceva allora la vita meno conforme al suo stato, circon-

dato non solo d'artisti, di rapins, di bohèmes, ma da un certo numero di farabutti per i quali la giustizia di pace non era che una sorta di catechismo, meritando la loro condotta tribunali più seri. (Frequentavamo la stessa gente, è questo che mi permette di parlarne). Alloggiato nella parte alta di rue Mont Cenis, in una bicocca rustica fiancheggiante la casa di Mimi - Pinson, teneva la tavola aperta. Stappare bottiglie, riempire i bicchieri, trincare, amava questo. Una vera vocazione da cabaretier. Ma non era lui che pagava.

Tuttavia venne un giorno in cui il padre, stimando arrivato il tempo di pensare a cose ragionevoli, lo fece partecipe della sua intenzione di lasciare il suo incarico amministrativo. Ma si poneva la questione di dare una base solida, altrimenti detto, si trattava di sposare una ragazza della migliore borghesia, che portava trecentomila franchi di dote. Per la prima volta il padre vide il suo erede prendere un'aria seria:

- No papà, io amo Maud e non la lascerò. E visto che siamo nelle questioni intime, ti avviso che la sposerò... -

Addio contratto davanti al notaio, cessione dell'incarico amministrativo, fine borghesia! L'esempio degli artisti aveva convertito questo grande ragazzo. Tuttavia il padre prese bene la cosa. Non si oppose al progetto di Julien e gli diede anche cinquantamila franchi per comprare la cancelleria di Raon L'Etape. Ausiliario di giustizia in Lorena, non si può dire che questo fosse il posto che più conveniva a questo gran burlone. Ma se avesse detto a suo padre: « Dammi i soldi che apro un albergo » il cancelliere di Vincennes avrebbe certamente fatto difficoltà. Callé parti quindi per i Vosgi e tentò l'esperienza. Fu penosa. Malgrado i frequenti pellegrinaggi nei dintorni del Sacré - Coeur, non riuscì mai ad adattarsi alla vita di provincia. Allora rivendette la cancelleria, raggiunse i coloni di Saint- Cyr e, piacendogli il paese, comprò tre casette che trasformò in albergo..

Se il padrone del vecchio hotel, Simon, temette per un istante la concorrenza, fu presto rassicurato dal prospetto pubblicitario distribuito dal nuovo venuto:

Società dei grandi hotels malfamati
ALBERGO DELL'UOVO DURO E DEL COMMERCIO
Julien Callé successore generale
Stabilimento fondato da Napoleone nel 1814
Tramonti - aria liquida
Fiume per nuotare
Sale a discrezione

Visibilmente, le due case non si rivolgevano alla medesima clientela. Senza dubbio Julien si impegnava a servire alla sua una cucina leale, comprendente, tra l'altro, specialità di « carni bianche e rosse, salumi di qualità, uova dure indistruttibili, paté di storno, couscous regionali» e altre leccornie della casa preparate da una ex vivandiera di zuavi, ma, soprattutto, prometteva di distrarla, e in questo era di parola. «*consultazioni su qualunque cosa dalle due alle quattro*» diceva il prospetto. Queste riunioni svianti e ridicole si prolungavano spesso fino a notte piena tanto la verve del padrone era inarrestabile. Ai turisti della domenica che si fermavano per informarsi, annunciava gravemente delle cene di testa, delle corse nei sacchi, un terreno di bridge, della caccia alla rana, un concorso di roseti. Il servizio era gratuito, assicurato il più delle volte dagli stessi pensionanti che si disputavano gioiosamente i bocconi più buoni e che se gettavano pezzi di salame da un lato all'altro della sala. «*E una bottiglia come multa per il libertino che si comporta male in società!*» esclamava il successore generale, a cui non sfuggiva nulla. Il suo spirito seguiva i clienti fino nelle loro camere. Alla testata del letto era fissato un regolamento dove si leggeva:

Articolo 1 - l'amministrazione dell'hotel non risponde degli assassini e di altri crimini commessi senza il suo consenso.

Articolo 2 - è proibito buttare i bambini giù dai gabinetti.

Articolo 4 - è proibito fumare l'etere, l'oppio, l'hashish, la cocaina, la morfina e il goemone⁷, in ragione dei rischi d'incendio che ciò presenta.

Articolo 10 - l'amministrazione non risponde degli incidenti sopravvenuti nel corso di discussioni sulla pittura cubista.

Articolo 13 - qualunque pensionante sorpreso nei corridoi passata mezzanotte sarà immediatamente, e a sue spese, rimesso alle autorità giudiziarie per essere cremato.

Articolo 18 - l'amministrazione consente alla sua clientela, pagando una leggera soprattassa, una diminuzione sul prezzo delle consumazioni.

Articolo 20 - dopo una settimana di soggiorno le donne dei pensionanti, legittime o no, cadono sotto il dominio pubblico.

Questo cambiava completamente il tono. Al momento dell'apertura Callé aveva dichiarato che la casa non avrebbe mai avuto il telefono «a causa delle zanzare», ma, davanti all'afflusso di clienti, fu obbligato ad installarlo e ad assumere personale. Dopo la guerra, il successo si accrebbe ulteriormente. Gente di Borsa, uomini d'affari, gigolos con auto esagerate, nuovi ricchi, persone di teatro, stranieri alla moda, scoprirono il cammino dell'albergo e si incontrarono perfettamente con i Montmartrois. Questi ultimi insegnarono loro la difficile arte di fare casino ; gli altri, in cambio, non insegnarono loro come fare soldi: ci sono segreti che si custodiscono per sé. Alcuni artisti ebbero delle piacevoli compensazioni con le fanciulle di questi signori (l'articolo 20 l'aveva previsto), ma questi ultimi ristabilirono l'equilibrio innalzando , a colpi di gioielli e di biglietti da mille, delle piccole

⁷ goemone: alga gigantesca del genere fuco, presente nei fondali marini rocciosi

graziose che, diversamente, sarebbero forse rimaste fedeli. « I gioiosi rischi del *oui-kène*», diceva scherzando con filosofia Julien.

Il dono dell'osservazione e dell'ingegnosità che non aveva sfruttato troppo da scrittore gli diventò ben presto utile come hotelier. Una mattina di stagione morta in cui oziava davanti alla sua porta, vide entrare nel cortile un'enorme vettura scintillante di nikel, da cui scesero due individui con cappotti troppo nuovi, foulards esageratamente vistosi e che egli riconobbe quasi subito: due vecchi della Butte che sperava di non rivedere mai più, se non sul giornale, in occasione di un fatto sensazionale.

- buongiorno Julien, - si presentava già uno, la mano larga stesa.

- Ah! ...Che bella sorpresa! -

L'umorista - albergatore al colmo della gioia levò le mani al cielo. Anche il più diffidente ci avrebbe creduto.

- Si deve stare bene qui da te, sembra tranquillo, - proseguì il secondo viaggiatore ispezionando i luoghi con occhi di moscardo.

- Oh! Questo sì... -

Julien, che aveva appena notato le valige nella spider, aveva già capito tutto: questi tipi, dopo un colpo grosso, cercavano un posto dove nascondersi. Non bisognava lasciar loro il tempo di esprimere le intenzioni.

- Di cosa sono contento, non lo potete immaginare... -

Poi, abbassando il tono di voce:

- Cambia rispetto alle facce che vedo qui... -

I nuovi arrivati l'interrogarono a riguardo:

- Che tipo di facce? -

- Gli ispettori della brigata mobile... Ah, quei porci... Non so mica cosa si sono messi in testa, ma li ho sempre appresso. Mi sono chiesto: cercheranno uno dei miei clienti? O si immaginano che io venda droga? Che nasconda delle ragazza minorenni? Tre perquisizioni in quindici giorni, vi rendete conto? Mi hanno persino rivoltato il granaio! Ma non vi voglio annoiare con le mie grane. Siete qui, e questa è

la cosa principale, e allora andiamo a brindare a ...Maud, portaci una bottiglia di Vouvray!-

I due nel frattempo si erano accigliati:

- Credi che torneranno? - si informò il più grosso.

- Se lo credo? Aspetta un po' ... che ora è? -

L'altro consultò il suo bracciale - orologio, troppo nuovo anche quello:

- mezzogiorno meno venti. -

- Eh beh, piazziamoci ... Il tempo di finire la bottiglia e di dire due parole al salame, e scommetto che li vediamo arrivare. Mezzogiorno, mezzogiorno e un quarto è la loro ora. E mi tocca anche offrire una bevuta, a questi asini. Dai, entriamo a sederci. Fuori fa troppo fresco.

—

Ma i due complici avevano cambiato in un battere d'occhio.

-No, grazie, senza complimenti...sarà per un'altra volta. È meno tardi di quel che pensavamo e tiriamo ad arrivare fino a Chalons. —

Il gentiluomo – cabarettista insistette per trattenerli:

- Giusto il tempo di una bevuta, non rifiutatelo. Ne abbiamo di cose da raccontarci. -

I viaggiatori tennero duro.

- No, non è possibile, ci sono degli amici che ci aspettano, - grugnì il secondo che consultava a sua volta l'orologio. Avanti!

Una stretta di mano rapida, portiera che si chiude, la grande vettura parte a marcia indietro e raggiunge la strada.

E' fatta! Sono partiti.

- E allora, cosa è successo? - si stupì Maud ricomparendo con la bottiglia.

- Niente. Ho detto loro che avevo del «pollo» a pranzo , e a loro non piace... -

L'umorista era contento di sé. Si risedette sul suo banco, e, a gambe incrociate, meditò su questo incidente. Strano scherzo, tutto sommato, l'esistenza. Si lasciano due pezzenti sulla terrazza di un bistrot, passa qualche anno, e si ritrovano due pascià che scendono da una Buick,

gioielli al polso per nascondere i loro tatuaggi... Per contro si perde di vista un giovane elegante pittore, col luigi facile, invidiato dagli uomini, ricercato dalle donne, e, dopo l'eclissi della guerra, si vede ricomparire un Jacques Vaillant dalle guance scavate, col vestito liso, che si agita continuamente per far credere che si diverte e finisce per uccidersi. Questo rubacuori aveva creduto che la fortuna si potesse conquistare così come una donna, ma questa gli aveva resistito... E quel gentile poeta, riservato, generoso, che, a Montmartre, ospitava gli amici e a Saint - Cyr pagava per tutti? Avendo bruciato tutto fino all'ultimo soldo, obbligato a lavorare per vivere, ha trovato per miracolo un posto nei servizi meteorologici. Dovrà misurare il vento e pesare i raggi di luna? Non si riconoscono più, questi personaggi che il flusso degli anni prende e riporta. Ieri - sì, veramente si direbbe che è ieri - questa bella bruna pettinata alla garconne chiacchierava al tavolo degli umoristi, vestita semplicemente, facendo attenzione ai prezzi, ora, è una bella rossa un po' abbondante che arriva con un signore brizzolato, in una vettura con autista, cena a champagne e non si diverte più la notte. Allora cosa va a cercare nella camera in fondo? La sua risata che ha lasciato sotto il lenzuolo?

Gli esseri cambiano abito come sulla scena del teatro Anjame. Anche di viso e di anima. Al punto di non riconoscersi se si guardano allo specchio. Alcuni devono fermare gli occhi e protestare: « No! No! Non sono io! ». Eppure sì, è proprio lui, e sei proprio tu, e sono io, così poco somiglianti all'essere che avremmo voluto diventare. Il giovane ufficiale amministrativo che sognava di scrivere è diventato questo bistrot filosofico che rumina i suoi ricordi. Ma alcuni sono da compiangere... In vent'anni, senza lasciare il suo albergo ha visto la società trasformarsi. In bene? In male? Dipende dagli interessi... quello che ha potuto arrampicarsi sulla sedia non ragiona come quello che urla per la strada. Molti di quelli che, sulla Butte, passavano per ricchi e che, le prime estati di Saint - Cyr, si facevano condurre in calesse, sono scomparsi poco a poco. Il viaggio costava troppo caro; e anche il soggiorno. Il primo è sposato con figli, di cui giura che non farà degli artisti;

l'altro è morto nel suo angolo. O peggio: dimenticato... per contro i pittori che erano nella peggior miseria - Utrillo, Dufy, Picasso, Van Dongen - sono diventati ricchi, e Modigliani lo sarebbe stato esattamente come loro, se non si fosse lasciato scivolare troppo presto. Stesso cambiamento per gli scrittori che allora non sapevano come piazzare le loro copie. Gli editori se li disputano, ora. Bibliofili e produttori cinematografici assillano Mac Orlan fino nel suo rifugio. Cosa ha fatto per questo? Intrigato? Giocato di gomito? Per niente. Ha aspettato che una specie di padre Anjame gli porgesse il suo ruolo, o che il tamburo di città battesse sotto la sua finestra. La fortuna passava...In quel momento bisogna decidere velocemente, non perdere un secondo. Ciononostante, correndo troppo si rischia di cadere giù dalle scale. Come quegli sciocchi, inebriati da un primo successo.

Ma, per finire, quale risultato? Quelli che sono arrivati si divertono di più? Certamente no. Meno che al tempo della Butte, quando mangiavano per venticinque soldi da Bouscarat e fissavano i loro appuntamenti amorosi all'uscita del metro. I titoli, i velluti, è l'impressione. Una cosa sola conta: avere il cuore pieno di speranza e i reni gonfi di vigore. Anche pagando carissimo, tutti questi falsi felici sarebbero pronti a ricomprare i loro anni di gioventù; come i coscritti di un tempo si pagavano un rimpiazzo. Julien si è detto tutto questo, curvo sul suo banco, come un pensionato che attizza la brace. Poi, improvvisamente, si è scosso:

- Eh, mia piccola Maud...stappala lo stesso la bottiglia di Vouvray. La berremo alla salute dei vecchi poveri che non ridono più tanto, e dei vecchi ricchi che non ridono per niente...-

CAPITOLO 14

Le ultime cartucce

Quel che mi stupisce quando tiro le conclusioni di questi anni non è scoprire tra i sopravvissuti dei pittori illustri, degli scrittori celebri, dei dignitari dell'Ordine, dei membri dell'Istituto, ma, al contrario, di non trovare più falliti, suicidi, condannati per reati comuni, indipendentemente da un forte numero di morti all'ospedale. Conto, racconto, addiziono. Francamente non torna. Frequentare canaglie di tutti i tipi, sfidare la legge e i costumi, passare le notti a bere e sbraitare ; cori-

carsi con qualunque ragazza posto che abbia il naso dritto, fregarsene delle spese è veramente una fortuna. Anche un miracolo. San Pietro, che si arrampicava su per la Butte con la testa in mano, deve ben esserci per qualcosa.

Così, penso spesso - cosa ha potuto diventare? - da un amabile ragazzo che, col solo esempio, avrebbe dovuto pervertire tutta Montmartre, e pure il Luxembourg. Non dirò che il suo soprannome: Athos. Lui stesso, se vive ancora, non desidererebbe altra pubblicità. Ben allevato, vivace, intelligente, servizievole - insomma nient'altro che qualità - ma aveva l'indisciplina nella pelle e, trovando più divertimento nelle cattive azioni che nelle buone, si librava in facezie per la più piccola delle quali rischiava il bagno penale. Come passeggiare in avenue de Saint Ouen, dove talvolta circolavano vetture per il foggio, e di provare ad incendiarle a distanza, facendo volare, con una biccettata, un fiammifero-tizzone acceso tenuto tra le dita e uno strofinaccio. Sono certo che non ci vedeva alcun male, e dopo era capace di aiutare a spegnere le fiamme. Un cuore buono, in una parola...

Fuggito più volte da casa dei genitori, che avevevano rinunciato a fargli proseguire gli studi, era riuscito a farsi assumere come non so cosa da un candidato alle elezioni municipali che aveva una sede permanente in rue Danremont. Là, lui dormiva su un materasso di manifesti, come i generali dell'Impero su un letto di bandiere. Ci raggiungeva la sera, tutto tirato, faccia insolente, figura flessuosa, sguardo reso acuto dal binocolo, parlando forte, con la voce di un'anatra.

- Si va a mangiare da Rothschild? - domandava spesso ai rapins della sua banda.

Le prime volte mi aveva stupito. Sai che faccia il maitre d'hotel del barone, alla vista di questi pierrots! Avrebbe sicuramente chiuso a chiave i cassetti. Ma finì per capire che il Rothschild in questione era una specie di ristorante filantropico della parte bassa della Butte, dove si mangiava per quindici soldi. Quando gli facevano difetto i quindici soldi, il nostro moschettiere lasciava al suo valletto di camera la preoccupazione di nutrirlo. Dico sul serio, un valletto di camera, vero, ga-

rantito, con stile da gran casa e buone referenze. Naturalmente Athos non lo pagava, ma, come compenso, gli permetteva di dargli del tu. L'altro non domandava di più. Questo abbruttito, che si chiamava Joseph ou Justin, aveva il culto di Montmartre e dei rapins. Ai suoi occhi niente valeva quanto la vita di bohème, che per lui consisteva nel condividere le privazioni del suo padrone. Quest'ultimo esercitava su di lui una fascinazione tirannica. Il mattino, al risveglio - cioè tra le dieci e le undici -reclamava stirandosi: « il mio caffè!». Il valletto, ben abituato glielo portava all'istante, con la prima sigaretta. Si procurava l'uno e l'altra da dei parenti domestici, che assillava di tanto in tanto. Athos faceva la sua toeletta al rubinetto, infilava i suoi abiti ben spazzolati, le sue scarpe tipo specchio, poi, con tono distaccato:

- Mangerò qui. Vai a far la spesa.-
- Sai bene che non c'è più un quattrino... -
- Come? Osi rispondere! -

Impugnava l'indocile per i capelli e lo scuoteva come una macchinetta da soldi: così si trattavano i Laquais del Grand Siècle.

- Non voglio più ascoltarti. Vai! Corri! Ruba! -

Il domestico non discuteva più. Partiva... e rubava.

Penso si intrufolasse nei negozi all'ora di punta, o ciondolasse davanti ai banchi mal sorvegliati, e, distogliendo dai sospetti per la sua aria tonta, fregasse quello che trovava a portata di mano: una salsiccia, della carne, del porco salato, patate. Anche un po' di frutta per il dessert. Come non si sia mai fatto prendere? Ancora un miracolo. Anche per i ladroni esiste un santo protettore. Tuttavia Joseph o Justin, che non aveva il cinismo del suo padrone, intravide la minaccia che pesava su di lui e decise di tornare all'ovile, cioè a dire dallo zio valletto di camera e dalla zia cuoca, che avevano finito per cacciarlo. Siccome mi giudicava il più presentabile del gruppo, mi domandò di accompagnarlo. « Da solo, non saprei cosa dire». Dunque lo condussi in avenue Niel - per la scala di servizio - e lo restituii alla sua famiglia, spiegando gravemente:

- E' un ragazzo che ha innato il gusto per le Belle Arti...Gli abbiamo fatto seguire i corsi alla scuola del Louvre: i professori sono rimasti meravigliati dei suoi progressi. Peccato che un giovane così dotato non possa seguire la sua vocazione, ma lui stesso si rende conto che è impossibile e ritorna a mettersi sotto la vostra protezione...-

Joseph - Justin abbassava modestamente la testa agli elogi, come un seminarista che abbia ritrovato il rosario perso, i suoi parenti si intenerirono e gli aprirono le braccia. Quindi tutto finì bene, salvo per il moschettiere che si trovò improvvisamente senza servitore. Non potendo più mangiare a casa sua, e invitandolo Rothschild raramente, si nutrì di caffè e sandwich per qualche tempo, poi, quando ebbe esaurito tutti gli amici con quaranta soldi, si rassegnò, come il suo valletto, a rientrare nel grembo familiare. Suo padre, che non si faceva illusioni sulla sincerità dei suoi rimorsi, non uccise la vacca grassa: col tempo avrebbe dovuto far fuori un macello. E dato che occupava un posto di prestigio all'Hotel de Ville, disse semplicemente al suo rampollo:

- So cosa mi aspetta. Alla prima occasione te la filerai di nuovo portandoti via le posate d'argento o il braccialetto di tua sorella, ma voglio provare a difenderti contro i tuoi cattivi istinti. A partire da ora ti porterò ogni giorno nel mio ufficio. Chiuderò a chiave nell'armadio il tuo cappello e il tuo soprabito, e non te ne andrai che con me. -

Athos, dimagrito a causa del digiuno, fu comunque contento d'accettare. Per qualche settimana non sentimmo parlare di lui. Poi, un bel giorno, ricomparve, ilare e trionfante, vestito con una magnifica pelliccia, due taglie più grande della sua e con un cappello a tuba che gli finiva sulle sopracciglia: approfittando di un'assenza di suo padre, chiamato dal prefetto, si era impadronito dei suoi abiti e se l'era data a gambe levate. Con i soldi della pelliccia fece una baldoria che durò otto giorni. Restituì solo il cappello, per il quale pretese in cambio il suo soprabito.

E' certo che come modello di affetto filiale si può trovare di meglio. Sfortunatamente ho la prova che chi aveva buoni sentimenti non ne era ricompensato. Non avrei che da citare un altro moschettiere, Al-

fred Paul, detto Portos. L'avevo conosciuto alle Arti Decorative, dove lui lavorava sul serio. Entrato in uno studio di architetti, era piaciuto al padrone per la sua solerzia, e alla figlia per altre ragioni. Così i giovani si fidanzarono e l'architetto cominciò a disporre per cedere i suoi affari al futuro genero. Questi, come è giusto a quell'età, aveva un'amichetta. Un altro, meno scrupoloso, se la sarebbe tenuta come amante, e forse mantenuta con i soldi della dote, ma, dato che lui era scrupoloso, decise di rompere. Volendo comunque rallegrare questa separazione, organizzò, per il momento dell'abbandono, un simulacro di matrimonio. Sarebbe stato meno banale del consueto addio al celibato. E si sarebbe invitata tutta *L'Union Maritime*, di cui era il tesoriere. La festa riuscì appieno: grande pranzo da Bouscarat, discorso, foto, canzoni, passeggiata al Bois de Boulogne. I compagni in tenuta di gala, ben inteso, e la falsa sposa tutta fiorita d'arancio. Ma un triste incidente oscurò il finale. Mentre il gioioso corteo rimontava l'Alée des Acacias, passò una vettura in cui si trovavano una giovane e suo padre. Naturalmente era la fidanzata... Persa, sconvolta, lei guardò il suo Alfred che teneva la sua sposa teneramente abbracciata e, se i romanzi dicono la verità, ha dovuto svenire. Il giorno dopo, alla solita ora, lo spergiuro, non dubitando niente, arrivava allo studio per riprendere il lavoro. Là, ancora se tutto si svolge come nei romanzi, l'architetto ha dovuto ammantarsi nella sua redingote e dirgli:

- Tutto è rotto, signore! -

Il povero ragazzo ha cercato di giustificarsi, ma questi borghesi testardi non hanno inteso ragioni. Come convertire una lady ai costumi dei neri del deserto. « Sposarsi un mese prima del vostro matrimonio, e con l'abito che vi eravate fatto fare ! No, no mai...! »

Le persone superstiziose diranno che queste parodie portano sfortuna, e io voglio credere loro. In effetti il vecchio moschettiere ha perso tutto in un colpo solo, la fidanzata, il suo lavoro, la sua amichetta, che gli ha detto: « Adesso, troppo tardi... » Quanto al bell'abito nero, forse l'ha venduto per comprarsi delle arance, perché è morto all'ospedale.

Così mentre tante canaglie, fannulloni, si drogano, si ubriacano, giocano a soldi e si trovano bene, lui, con una sola farsa, ha guastato la sua vita. Sta a voi essere disgustati da una condotta conveniente.

Anche altri sono rimasti vittime di questi giudizi sommari. Noi non eravamo mai completamente colpevoli, ma le apparenze ci giocavano contro. Come la domenica in cui improvvisammo un pranzo - festeggiamento a casa di André Warnod, in occasione della morte di M. Bouguereau, membro dell'Accademia delle Belle Arti. Noi avevamo orrore dei suoi nudi impomatati, era nostro diritto, ma festeggiare il suo trapasso con sbevazzate e canzoni oscene fu veramente di estremo cattivo gusto e devo ammettere che i suoi colleghi pittori, se fossero stati avvertiti di questo festino di antropofagi, ci avrebbero in seguito trattato con una certa freddezza. Prevedevano quel che li attendeva... Quanto ai passanti del boulevard Rouchechouart che ci videro gesticolare da un balcone del quinto piano, circondati da ragazze semi nude, e gettare dalla finestra manciate di carote in guisa di confetti, ebbero assolutamente ragione a trattarci da buoni a niente e di minacciare di chiamare gli agenti.

Sembravamo ingegnarci a shockare la gente in tutti i modi. Ora, francamente, le nostre eccentricità spesso non servivano altro che a mascherare il nostro disagio. Io stesso, che ero timido come un riccio, facevo il fanfarone per darmi importanza. All'occorrenza, come Gri-bouille, avrei schiaffeggiato il primo venuto per distogliere l'attenzione nel momento in cui sarei arrossito. Questa timidezza, che nessuno sospettava, fu raramente messa più a dura prova che il giorno dell'appuntamento con una piccola bionda di una ventina d'anni che trasformava in invasato chiunque l'avvicinasse. Aveva la specialità di suicidarsi ogni tre mesi - a volte ingerendo pastiglie, a volte aprendo il gas o accendendo lo scaldino - e risorgeva quindici giorni dopo nelle braccia di un nuovo innamorato. Non sapendo fare niente come gli

altri, aveva appena debuttato in teatro con la troupe di un certo Chirac che, in ragione dell'audacia del suo spettacolo, dava rappresentazioni a porte chiuse, in rue Fontaine. La sera in cui lei mi invitò, arrivai ben dopo l'apertura delle tende, quando già era in scena. Interpretava una domestica in un bordello di guarnigione e un soldato le proponeva un pezzo di pane in cambio dei suoi favori. Avendomi scorto, fece una smorfia, shockata dalla mia poca fretta di venire ad applaudirla, e così dimenticò a sua battuta, poi, ripreso il controllo, lanciò con voce agre : « Prendi forse il mio cuore per un tascapane? » . Ma si accorse presto dell'errore e rettificò con un tono più basso: « No, non è il mio cuore, è... ». Io ero in piedi in mezzo all'orchestra, e ricevetti queste parole in pieno volto e mi fermai di stucco. Per fortuna gli spettatori si erano messi a fischiare, e nessuno notò il mio imbarazzo.

Ma non è questo ciò che ho più sofferto, ma il mattino di primavera in cui lei mi raggiunse alla stazione Saint Lazare per una gita in campagna. In un biglietto ricevuto il giorno prima mi aveva promesso: « Avrai una sorpresa ». Questa sorpresa sorpassava tutto ciò che speravo. L'aspettavo, dunque, nella sala d'aspetto, consultando l'orologio con impazienza perché era in ritardo, quando la vidi apparire dalle scale vestita a lutto, con la sua veletta di crepe , dondolando sui gradini. Nondimeno camminava come una cerbiatta e agitava gentilmente le mani guantate di nero. Interdetto, mi avvicinai bofonchiando delle condoglianze:

- Mio povero piccolo...Cosa è successo?-

Sembrava non capire. Graziosa, piroettava, pizando la veletta con la punta delle dita:

- Mi sta bene? -

La gente stupita si girava e io persi il controllo,

- Torni da un funerale? - ripresi a voce bassa .

Allora lei scoppiò a ridere:

- Ma no!...E' un vestito per la prossima rappresentazione. Interpreto una vedova... -

Poi, piroettando ancora, e con la sua voce sgraziata:

- Ti piaccio così? Non c'è niente da dire, alle bionde dona un sacco... -

I passanti, shockati, soprattutto le donne, ci guardavano di traverso. Rosso fino alla punta delle orecchie, la presi per il braccio, la portai sul binario e la spinsi sul treno di Saint Germain. Il viaggio passò senza incidenti perché il nostro scompartimento era vuoto, ma il seguito mi inquietava. Avendo un piano, le feci i complimenti per la mise, insistendo sul lato tragico della sua bellezza, la comparai persino ad Andromaca, cosa che lusinga sempre un'attrice, anche se non esce dal Conservatoire, poi, come se un'idea mi attraversasse lo spirito:

- Dovresti approfittare dell'occasione per esercitarti ad interpretare il ruolo della vedova. Tutto sta nell'atteggiamento nobile...Guardi nel vuoto, la testa un po' reclinata, parli con voce sorda, come rotta dal dolore... -

- Ma pensa te! - si rivoltò lei; si tratta di una pollastra che ha ucciso suo marito per fare la bella vita... -

Questo mi toglieva ogni speranza di vederla recitare dal vivo la vedova di Hector. All'arrivo il nostro vagone si trovava in testa, la spinsi verso l'uscita a passo di corsa, per non essere raggiunto dal flusso dei viaggiatori. Anch'io ero vestito di nero: non mi mancava che la corona la braccio. La gente doveva pensare che avessimo paura di arrivare in ritardo all'inumazione. A rischio di rovinarmi, presi una macchina per Mareil, meta della nostra scappatella, questo per evitarmi d'attraversare la città. Questo non fece che ritardare lo scandalo. Volendo stupire i paesani dell'albergo, la mia conquista, entrata scalpitando, cominciò col comandare dell'assenzio, poi, col rossetto, scrisse il suo nome d'arte sullo specchio. Poi strapazzò la cameriera, diede del tu al fattore, fece andare il fonografo. Dalla porta della cucina la padrona mi guardava, nauseata, pensando che stessi traviano un'orfanella. «Fate attenzione!» le disse la mia giovane folle con tono protettivo. «Se io rimarrò soddisfatta, vi manderò tutto il teatro...» Avrei voluto sparire nella botola della cantina, tagliare di colpo la scena, la attirai

sulla terrazza, per farle ammirare la foresta di Marly e la bella vallata che scavalca l'acquedotto, ma lei amava solo i paesaggi dipinti:

- Sì, farebbe un bello sfondo, - riconobbe comunque. Bisogna che ne parli a Chirac... -

Tutto questo con una voce acuta che passava i muri. A tavola ebbi torto, lo riconosco, a servirle troppo vino, così come a lasciarle bere troppi bicchieri di Noyau di Poissy, liquore della regione, e così lei perse qualunque ritegno. Lanciò in aria la veletta. « E' fastidioso questo affare!... » Si mise tra i capelli una rosa di carta e, piantata al bancone, si mise a cantare un ritornello di Bruant abbellito di danza:

Vive la noire et ses tetons!

I bevitori erano tutti stomacati. Fuori si fermò della gente, che non capiva se doveva ridere o arrabbiarsi. La vergogna mi colava giù dalla fronte, le gambe tremavano sotto di me. All'ultima note, siccome lei sembrava pronta a continuare, immaginai un'astuzia:

- Vieni, presto! Andiamo a raccogliere le ciliegie! -

Avrei fatto meglio a star zitto. Felice di andare a rubare la frutta, se la filò davanti a me che pagavo il conto e la ripresi che stava entrando in un frutteto. «Voglio quelle là!» strillava « sono le più mature!» . Dalla loro porta i paesani ci sorvegliavano, pronti a liberare i cani. Non trovai altra soluzione che condurla nella foresta. Là il pericolo era d'altro ordine. Se una guardia ci avesse sorpresi tra il sipario del fogliame, sarei stato disonorato. Nondimeno, fu il migliore momento della giornata.

A fine pomeriggio, malgrado l'aria aperta, lei non andava meglio. Ora bisognava rientrare, perché recitava la sera. Nella piccola stazione del paesino, volendo stupire tre pelati che aspettavano il treno, ripeté il suo ruolo con gesti e intonazioni. « Tu prendi forse il mio... » Impossibile farla tacere. Mai ho spiato l'arrivo di una locomotiva con più angoscia. Nello scompartimento mi dedicai alle cure del caso. La distesi sul sedile, le sbottonai il corsetto - con assoluta innocenza - e aprii

completamente le porte, per fare corrente d'aria. Il fresco la fece starnutare, ma no la calmò. Sbarcò alla stazione Saint Lazare in uno stato di esaltazione inesprimibile. Il suo vestito da vedova cominciava a fare il suo effetto. « Ci siamo! Hai ragione. Ora ho il mio ruolo nella pelle!» . La Hall a quell'ora era piena di pendolari che rientravano a casa, lei fendette la coda come in sogno. «Nella pelle! L'ho nella pelle!» ripeteva appesa al mio braccio. Dietro di noi vibrava una scia di stupore. Nel corridoio della cour de Rome, gesticolai per chiamare un taxi, cosa che la fece ridere fino alle lacrime. Alla fine l'orfanella piangeva! Poi, aggiustandosi il vestito, si rimise a ballare il rigodon: «Vive la No-i-re!». Per fortuna i curiosi non ebbero il tempo per intervenire. Una carrozza si fermò e io la spinsi dentro: «al cimitero di Montmartre!» gridai al cocchiere. E filammo via tra gli schiamazzi.

Fu la mia ultima uscita con questa vedova compromettente. Poi avrei potuto dimenticare, perché la nostra relazione fu breve, tuttavia, la sua immagine non si è mai cancellata e oggi che rivivo i miei ricordi essa mi appare come il simbolo della nostra gioventù promessa al massacro: una passerotta vestita a lutto che balla il chahut.

Eravamo, lo confesso, turbolenti, sfrontati, dissoluti, e avrei capito se la gente di Montmartre ci avesse guardato storto; ora, contro ogni logica, ci volevano bene. Penso che avessero una sorta di orgoglio per quel po' di fantasia che donavamo al quartiere. In più , siccome loro giudicavano gli artisti nel loro insieme, noi approfittavamo della simpatia che circondava alcuni di noi: i disegnatori umoristi. Si sarebbe potuto pensare che questi signori che prendevano in giro per professione fossero i più insopportabili; ora al confronto , essi erano dei modelli di saggezza, pagavano i loro debiti, scherzavano senza eccessi e se cambiavano donna non era che a ragion veduta. Si divertivano, senza dubbio, anche più di altri, ma a dei giochi onesti, all'aria aperta, come si conviene in campagna: al gioco del barile, a freccette, e specialmente a quel famoso biliardo in legno, che consisteva nel tirare delle piastrelle su un tavolo di legno a caselle numerate. Ogni giorno i

giardini del *Franc Buveur* e della *Maison Catherine* risuonavano delle grida dei campioni. Si erano divisi in due squadre rivali: *l'Association fraternelle des Anciens joueurs de billard*, fondata da Poulbot, e quella, più recente, dei *Vrais joueurs de billard en bois*, presieduta da H. P. Gassier. Ad ogni torneo ci si abbeverava di insulti. I disegnatori per bambini erano alti, ben piantati sulle gambe, mentre i caricaturisti di estrema sinistra erano piuttosto gracili, ma nella foga e nell'inventiva il piccolo spesso si imponeva. Per reclutare nuovi adepti, lanciarono un giornale, ognuno il suo, - Poulbot ebbe il *Bouchon*, Gassier *La Chaudière* - e le mattine di sfida i monelli dell'impasse Trainée, piccoli strilloni in erba, si spandevano per le strade gridando « Chiedete il *Bouchon* ! Edizione speciale! » come per annunciare la caduta di un ministro. Come nelle grandi squadre, i dirigenti del club della *Fraternelle* tentavano di attirare i migliori giocatori dell'équipe avversaria, offrendo loro bottiglie di sidro e piatti di patate fritte, cosa che permetteva al virtuoso Gassier di denigrare la turpe borghesia, ma finita la partita le patate fritte erano distribuite a tutti. Questi svaghi campestri erano certo meglio dei piaceri malsani adottati in certi ateliers: l'etere, l'oppio, l'hashish. Mac Orlan, sempre saggio, aveva così arbitrato la questione: " come droga, raccomando lo sciroppo per la tosse e spezzatino di carne con brodo. Fa più bene e costa meno." Tuttavia i disegnatori non lo avevano seguito. Non andavano oltre il Vouvray di Manière e il Mercurey di Fredé. Altro loro passatempo era il Guignol. Ma uno particolare, un Guignol d'avanguardia, che non rappresentava altro che le loro opere: il *Moustique*, di Joseph Hemard, il *Trombone*, di Marcel Capy, senza dimenticare *Garwel* "dramma espresso" di Pierre Mac Orlan, che tuttavia non figura tra le sue opere complete. Avevano dipinto le scene, creato i costumi e, siccome lo scultore Gairud li aveva usati come modelli per le marionette, figuravano anche in qualità di attori. Gli spettacoli di davano a casa di Genty, in pieno cimitero di Saint-Vincent: e questo creava immediatamente l'ambiente adatto. Si gridava, si fischiava. Risate fresche, senza

dietrologie. Aspetto questo che li distingueva da altri clan, dove lo spirito si dispensava alle spalle degli assenti.

Loro non scendevano a Parigi altro che per consegnare i loro disegni: il resto del tempo se ne stavano al villaggio. Poulbot riceveva i ragazzini davanti alla sua voliera dove tubavano dei piccioni bianchi, George Delaw fumava la sua pipa alla finestra ornata di vasi di fiori. Maurice Neumont, il cui giardino si affacciava da piazza del calvaire a rue Gabrielle, annaffiava le sue aiuole, Chas Laborde e Falké, i due inseparabili, facevano schizzi seduti sul prato, Depaquit, in redingote, aveva l'aria di un notaio della zona: conducevano davvero una vita da provincia. Altri avevano adottato la Butte solo perchè gli atelier non erano cari: non appena potevano traslocavano - quello che fece Picasso, Van Dongen, Dufy, Braque, Derain, tutti volati via alla prima occasione. Essi, invece, l'avevano scelta perchè l'amavano. La loro stessa opera portava l'impronta di Montmartre. I cubi di Picasso avrebbero potuto sgusciare tranquillamente a Montparnasse o al parc Montsouris, ma i bambini di Poulbot non avrebbero potuto nascere che nei ruscelli di rue Lepic e nelle terre abbandonate del Maquis. E nemmeno stranieri nella loro famiglia. Per osservare i costumi e fissarli con un tratto, bisogna essere del posto. Non disegnavano altro che quello che conoscevano bene, tipi di Parigi, sottolineati da una battuta per far ridere. Chas Laborde, ciò nonostante, ricordandosi di un soggiorno fatto in Bretagna, tratteggiava talvolta delle sorprendenti figure di Inglese, e Pierre Falké, che aveva appena passato tre anni in Nuova Caledonia dove suo padre faceva il funzionario, disegnava volentieri indigeni, forzati o marinai. Questi due, legati saldamente l'uno all'altro, offrivano un contrasto sorprendente: Falké rossiccio, robusto, con la parlata rude; Laborde magro e pallido, che mangiava la metà delle sue parole. Per quanto riguardava il primo, ci si faceva alla svelta un'opinione - a causa delle sue gote paffute, del suo sguardo chiaro, del suo accento - per il secondo era più difficile. All'inizio si diffidava. Vestito di nero, con un largo cappello piatto, il naso solcato da occhiali enormi, dava l'impressione di un seminarista. Con radi ciuffi di ca-

PELLI, bocca sottile e mascella da cavallo. “ Non deve essere divertente” ci si diceva “forse nemmeno sincero”.Lo era fino alla sfrontatezza. “ Malgrado le apparenze non deve essere un tipo facile”. Questa volta era giusto. Caustico nella vita come nel disegno, provava una gioia sadica a disturbare la gente. Chiunque: il bigliettaio del tram, l’impiegato del gas, il suo vicino di tavolo al ristorante. E dato che non adoperava parolacce e non alzava mai la voce, alla fine erano le sue vittime a sbraitare e a passare per maleducati. Tutta questa carognaggine innata mi incantava. Ci vedevo una rivincita sulla stupidità e la cattiveria. Nell’agosto del ’14 ci arruolammo insieme, e ridevo in anticipo al pensiero del soldato impossibile che avrei avuto come compagno d’armi, sfortunatamente, il gioco delle assegnazioni ci divise.

Come avevo previsto, fu un soldato fuori dall’ordinario. In caserma, assegnato alla corvée di pelatura patate, rifiutò. Lo si punì. Si intestardì. E quando il capitano lo fece comparire si ostinò: “non mi sono arruolato per pelar patate...” Si pensò che si desse delle arie: “ E’ davanti al fuoco che si prova questo, ragazzo mio...” Non domandava che questo e, senza addestramento, si propose per il fronte. La sua flemma sotto i bombardamenti lo rese presto celebre in tutto il battaglione. E la sua maniera di partire in pattuglia senza vederci , con gli occhiai sporchi di fango, sapendo a mala pena innescare una granata. I suoi compagni, che me lo hanno raccontato, erano combattuti tra l’ammirazione e il furore. Il giorno dopo un attacco, mentre loro si erano ritirati in un imbuto, il bombardamento riprese. Chas, che aveva appena aperto una scatola di conserve, continuò con calma il suo pasto. Presto i suoi camerati si agitarono, vedendo i Crucchi uscire dalle trincee, e la fucileria crepitò. Chas masticava tranquillo: aveva il tempo di finire. A quel punto uno schrapnell colpì giusto sopra la loro posizione e un soldato scivolò dall’alto, con l’orecchio staccato, e il viso pieno di sangue. “ Oh tu, sono ferito!” gridava in dialetto. E allora Labord finalmente alzò gli occhi e rispose, a bocca piena: “non gridare così forte, vecchio mio. Si vede, sai...” Anche in questa circo-

stanza restava quel che era: un umorista, un Montmatrois. Lui e i suoi amici non frequentavano i fauves e i cubisti. Alloggiavano porta a porta, si conoscevano di vista, frequentavano gli stessi locali, eppure si salutavano a pena. Personalmente non ce l'avevano con nessuno, ma come artisti erano nemici giurati. I discepoli del Bateau Lavoir disprezzavano i disegni del giornale (e anche quelli che ne facevano per campare, come Juan Gris e Markous) ; da parte loro gli umoristi volgevano in derisione , anche nelle loro caricature, i quadri-rebus dei loro vicini. Nonostante ciò non vennero mai alle mani. Nonostante i dispetti di Neumont, che aspergeva con suo getto d'acqua gli invitati di Max Jacob che passavano sotto al suo giardino. D'altra parte il pacifico Poulbot era là per calmare gli animi. Desiderando vivere in armonia, lui non si arrabbiava mai con nessuno, nemmeno con chi lo invidiava. Di tutti gli artisti di “ sopra” era il più noto, ma restava il più semplice. La sua porta era aperta a tutti, ai bimbettini, ai vecchi, agli sfortunati, ai debuttanti. Regalava consigli, regalava disegni, regalava soldi. Attributo ancor più raro: regalava gioia. La sua vita altro non era che un eterno sorriso.

Nato a Saint –Dénis, da padre e madre insegnanti, era cresciuto sul marciapiede come i bambini della scuola laica.

- Cosa vuoi fare da grande? - gli chiedeva suo padre
- Voglio essere falegname ...-

Niente gli appariva più bello che far volteggiare dei trucioli. I suoi genitori, più ambiziosi, lo fecero entrare al liceo Rollin: non vi brillò granchè. Le sue ore di lezione trascorrevano coprendo i suoi quadreni di figure ridicole, e quando suonava la campanella della ricreazione, attraversava di un balzo la rue Rochechouart per andare ad ammirare i disegni di Lautrec e di Steinlen che ricoprivano i muri del cabaret Bruant. Dopo un numero incalcolabile di richiami – *“l'allievo Poulbot porta in classe preoccupazioni estranee all'insegnamento”* – Francisque fu bocciato. Ma questo non lo stupì: se lo aspettava.

- Voglio entrare alle Belle Arti – dichiarò.

Suo padre, nonostante fosse dispiaciuto di vederlo rinunciare al diploma, si piegò al suo capriccio. E gli procurò persino una lettera di raccomandazione per M. Gérôme, professore alla scuola e membro dell'Istituto. Ma tale tipo di lettera si deve consegnare di persona, e il nostro aspirante pittore era estremamente timido. Quando, dopo avere aspettato per ore in rue Bonaparte, vide comparire l'illustre personaggio, stretto nella sua redingote, l'alto cappello in testa, l'aria di generale in borghese, il suo coraggio l'abbandonò e se la diede a gambe levate. I suoi progetti ne risultarono sconvolti. Come atelier non avrebbe avuto che la strada, e come modelli i ragazzini di Saint-Ouen. Piantato davanti ai chioschi di giornali, studiò gli schizzi di Forain, di Steinlen, di Leandre, di Caran d'Ache, di tutte le celebrità di fine secolo. Sarebbe stato fiero di veder pubblicati i suoi disegni accanto ai loro su *Rire* ma, al momento di presentarli, la sua maledetta timidezza lo paralizzava. Rendendosi conto che non sarebbe mai riuscito a presentarli personalmente, decise d'inviare il migliore per posta al *Pele-Mele*, aggiungendovi una semplice frase: "*Vi autorizzo a riprodurli*". Questa involontaria sfacciataggine dovette stupire il direttore che, per curiosità, guardò i disegni dell'innocente. E trovandoli buoni li pubblicò, e ne chiese altri. Il destino del giovane Francisque stava cambiando. Invece di creare tele, come Gérôme, avrebbe realizzato immagini, come Gavarni. Meno grande, ma più duro...

Fino al servizio militare Poulbot restò in famiglia, a Saint-Ouen, dove ora sua madre dirigeva il collegio femminile, ma i suoi occhi si rivolgevano senza posa verso Montmartre e, appena poteva, ci faceva un salto. Passeggiava senza meta nelle stradine, guardando con invidia i padiglioni in affitto. Si fermava in rue Girardon, dove gli Italiani giocavano a bocce, beveva un bicchiere al Cabaret des assassins, cercava ombra sotto le acacie di place du Tertre o si sdraiava nel fieno davanti al Sacré-Coeur: ogni angolo del villaggio gli era caro. Al ritorno dal servizio militare non resistette più e decise di stabilirvisi. Il suo stipendio di reporter-disegnatore al *Petit Bleu* non gli permettevano di far follie, così affittò nel Maquis una bicocca di mattoni, ingentilita da

un balconcino di legno. I piccioni tubavano sul tetto, il giardino vicino profumava di glicine e, davanti a lui, in alto, il Radet tendeva le sue ali verso le nuvole: stava scoprendo, a ventiquattro anni, il suo paese natale. In seguito abitò in rue Lamarck, rue Caulaincourt, rue Cortot, rue de l'Orient : mai a più di cinquecento metri di distanza dall'alloggio precedente. Ed è morto in avenue Junot, sullo spiazzo del Maquis, fedele fino alla fine al suo primo amore.

Anche la sua opera non doveva mai sorpassare certi limiti. Ha fissato i tratti del piccolo mondo dei suoi tempi: monelli coi calzoncini strappati, ragazzini dai polpacci magri, portinaie sciatte, gitanti domenicali in maniche di camicia, soldati con kepì-pompon, sergenti baffuti, artisti barbuti, cocchieri con mantellina, ragazze leggere con i seni prorompenti, tutti questi tipi di una Parigi scomparsa. Se ha specialmente rappresentato bene i bambini è perchè lo era lui stesso, un grande bimbetto naif che non credeva al male e si divertiva di tutto. A dire il vero, si divertiva in particolare a lavorare. Quando non disegnava, faceva de bricolage, e fabbricava dei giocattoli adatti alla sua taglia. Nel suo atelier di rue Caulaincourt, passò settimane intere per installare un campo di corse dove si disputavano le riunioni del *Caulaincourt Plomb Hippique*, un'altra delle sue invenzioni. Costruì minuziosamente delle piccole tribune e le baracche del Mutuo Soccorso, preparò dei pannelli per i manifesti, le siepi, gli ostacoli, e popolò l'erba di una moltitudine di personaggi riprodotti con scrupolo, dal bookmaker al venditore di cocco. Pubblicò persino un giornale, il *Turbard*, che forniva la lista dei concorrenti, i fantini ed i probabili pronostici. L'avanzamento dei cavalli si regolava con dei dadi e i giocatori urlavano forte come a Longchamps.

- Il vantaggio, da noi, - osservava Poulbot – è che chi perde ... non va ad affogarsi nella Senna...

Come altro gioco praticava il domino. Si è mai sentito di un cassiere che ruba tutto perchè ha perso con un doppio sei? No perchè sono giochi onesti. Come il bigliardo di legno...

La sua gioia più grande era ancora quella di distrarre i bambini. In rue de l'Orient aveva preparato un'altalena nel suo giardino e, alle quattro, i fanciulli della vicina scuola accorrevano schiamazzando.

- Buongiorno, signor Poulbot! -

Ognuno la mano al cappello, come per il saluto a un direttore.

- Buongiorno Mimile, buongiorno Frisé – rispondeva lui dalla finestra.

Perché li conosceva tutti. E se scoppiavano delle liti attorno all'altalena, posava la matita e andava a metter pace.

- Nessuno bari! Venti spinte a testa! -

Al diavolo l'editore che aspettava il suo manifesto, o il direttore di giornale che reclamava un disegno: prima di tutto i piccoli!

Altre volte perdeva tempo nel preparare decori o costumi o a costruire dei carri per i galas di carità: il Bal Gavarni, il Bal Jacques Callot, il Bal Henri Monnier.

- Lavori, Francisque?-

- No, mi sto divertendo... -

E se qualcuno diceva che stava facendo del bene scrollava le spalle. Per divertire gli amici aveva immaginato di sposarsi ad ogni primavera. Senza sindaco e curato, ma con la sua legittima moglie, cosa che salvaguardava la morale. Si faceva fare i ricci, si incollava dei baffi bizzarri, indossava un abito nero di taglio antiquato. Léona tirava fuori dall'armadio il suo vestito bianco guarnito di fiori d'arancio: gli invitati, per parte loro, si travestivano da paesani, da damigella di provincia, da San Siro, da zio ricco, da cugino povero, e si partiva per una festa.

- Ehi! Ragazzi ! c'è Poulbot che si sposa! - Gridavano i bambini del vicinato che erano già abituati.

In un attimo erano venti, poi cinquanta tutti a urlare “viva la sposa!” e fino a sera tutta la Butte era in subbuglio.

Un giorno tuttavia – o meglio una notte – il casino oltrepassò la misura: quando Poulbot diede la sua famosa *festa dell'Ultima cartuccia*. L'idea gli era venuta a causa di una discussione col proprie-

tario della sua casa in rue de l'Orient. Questi rifiutava di rinnovargli il contratto. Ora, trasferito lì da appena tre anni, il disegnatore aveva fatto costruire a sue spese un atelier nel giardino.

- Non crederà che gliene faccia dono? – si indignò. Può scoppiare con la gola aperta! Mi barrico dentro e aspetto che mi espellano.-

Sulle prime giurammo di unirci tutti a lui per tenere testa alla polizia, come se tutto ciò si svolgesse a Fort Chabrol. Ma il nostro diavolo aveva già migliorato il suo progetto:

- Ho trovato di meglio! Ci travestiremo tutti da soldati del 1870 e ci difenderemo come nella Casa delle Ultime cartucce!-

- Sparando dalla finestra!-

- Facendo saltare tutto!-

Fu organizzato sul campo il piano delle operazioni. Vennero lanciati gli ordini per tutte le strade col sigillo dell'aquila imperiale e tutti i mobilitati si trovarono alla svelta un equipaggiamento. Ma senza affittarlo da un costumista: sarebbe stato troppo facile. Si riesumarono le reliquie, si depredarono i venditori di roba usata, si arraffarono dai mercati delle pulci tutti i pantaloni rossi che si potevano recuperare: in meno di quindici giorni il battaglione era pronto. Persino le armi erano dell'epoca: tutti fucili a baionetta, come a Gravelotte. E non mancava neanche un bottone alle ghettoni.

Alla vigilia delle ostilità un incidente diplomatico rischiò di rovinare tutto: il padrone, messo al corrente dei nostri preparativi, capitò senza condizioni, accettando di rinnovare la locazione. Dunque non era più questione di demolire la baracca a colpi di piccone in un'apoteosi di fuochi di bengala, così come si era previsto. Bisognava, pertanto, rinunciare alla presa d'armi? Poulbot non ci pensava nemmeno lontanamente. Invece di essere drammatica sarebbe stata trionfale: se ne sarebbe riso ancor meglio. La sera prestabilita il quartiere fu messo in stato d'assedio. I volontari affluivano da tutte le parti: corazzieri con criniera, zuavi, marinai, franchi tiratori, lancieri, pompieri vestiti di cuoio, federali in blusa, pesanti artiglieri ed eclatanti ussari. Anche le donne erano vestite: da cantiniere, da infermiere, persino da

donne dei soldati. Un turco nero aveva già la fronte bendata, un marinaio partiva per la campagna militare con la sua scimmia sulla spalla e quel garibaldino che teneva il suo fucile di traverso ero io. In giardino Arturo, oste del bistrot di rue des Abbesses, teneva la cantina, con le botti aperte e salumi a pezzi. Quanto all'atelier che si sarebbe dovuto abbattere, era diventato il *Casino des beauté*, dove tutti gli invitati potevano farsi ascoltare, a patto di cantare arie d'altri tempi.

Non appena cominciò la serata, delle botte col calcio della pistola spalancarono le porte. La polizia? No: dei rinforzi. Erano arrivate le Guardie Mobili di Montparnasse, inzuppate di pioggia, avendo attraversato tutta Parigi in fila per quattro, baionetta sul fucile, salutati al loro passaggio da agenti attoniti. Si bevve, si cantò, si urlò. Poi noi partimmo di pattuglia, molto su di giri, e la brava gente che tornava dal cinema vide sorgere agli angoli della strada soldati soldati minaccianti che mettevano in guardia:

- Altolà! Chi va là!-

Alcuni comprendevano, altri rabbrivivano di paura:

- Cosa succede? –

- Come? Non lo sapete? È scoppiata la guerra...-

Ci sono tuttavia persone con le quali è bene non scherzare...

Quando fummo stanchi di questi slanci guerrieri, ci riversammo tutti al Lapin Aglie, dove ci si rimise a cantare *Le Père La Victoire*, tutti in coro. E se non era d'epoca, tanto peggio. Poi, a fine nottata, quando il cielo impallidiva, ci ammassammo in rue Lepic, gli ufficiali sguinarono le sciabole, si suonò la carica e si prese d'assalto il Moulin de la Galette, gettando dei petardi. Una volta padroni della posizione, lanciammo dei piccioni viaggiatori come durante un assedio – un volo funebre in un cielo piovoso – poi una mongolfiera, ma senza pallone. Tutto ciò accompagnato da tamburi e trombe. I vicini, furiosi, vociferavano dalle finestre: venti fucili si spianarono.

- Nascondetevi! È la guerra!-

L'abbiamo gridata tanto, quella notte, quella parola terribile. E questo ha portato sfortuna... eravamo nel 1913, l'anno seguente ab-

biamo dovuto rimetterci lo zaino in spalla. E questa volta davvero. E tutti gli invitati non sono ritornati.

Un anno dopo: fine luglio 1914. Molti di noi avevano rinunciato alle vacanze, o ne erano rientrati, presi dall'inquietudine. Gli avvenimenti precipitavano, sempre più allarmanti. Il martedì 28 l'Austria dichiara guerra alla Serbia; il mercoledì la Germania rifiuta la mediazione inglese, poi, il giorno dopo, invia un ultimatum alla Russia; il venerdì ci intima di consegnare Belfort, Toul e Verdun come pegni di neutralità, poi il sabato...

I nervi erano tesi al punto di spezzarsi. Dopo mezzodì i passanti strappavano le edizioni speciali che annunciavano: "La Germania dichiara guerra alla Russia". Solo un miracolo poteva fermare questo infernale orologio. La vecchia chiesa di Saint-Pierre e quella nuova di giù in basso si erano riempite di donne che accendevano ceri, come suprema intercessione. Per contro gli uomini stringevano i pugni, preferendo arrivare a una conclusione. Improvvisamente – erano appena suonate le quattro a Notre-Dame des briques – una donna uscì dalla porta gridando :

- Ci siamo!-

Immediatamente una ventina di persone la circondarono:

- Ne siete certa? -

- Sta scritto !-

Un telegramma di venti righe che lo stesso ricevente appiccicò con mani tremanti.

“ Mobilitazione generale”

Queste persone si guardarono stordite, poi partirono a loro volta come dei pazzi , gridando:

- Ci siamo ! Ci siamo! -

Lo gridavano ai passanti, ai bevitori sulle terrazze, ai venditori di frutta, ai bambini che uscivano da scuola, alle massaie, alle puttane, ai protettori, e tutto questo mondo inondava la rue des Abbesses.

- Ci siamo ! Ci siamo! -

La notizia soffia come un colpo di vento, sale la rue Ravignan, si arrampica per le scale, arriva a place du Tertre, già raggiunta dall'altro versante della collina, partendo dal Comune.

- La guerra è dichiarata! -

Il marciapiede lo grida alle finestre e, in un batter d'occhio, le case si svuotano, come i negozi e gli ateliers. La gente si dà del tu senza conoscersi.

- Tu dove vai? -

- Nancy -

- Io a Toul. Parto domani... -

Il resto non conta più. Si comincia a trincare davanti a ogni bancone. Anche il bistrot del lestofante offre da bere, il povero smette d'invidiare il ricco, il ricco diventa buono: per un momento Parigi è un unico cuore.

- Alla tua! -

- Buona fortuna! -

Questo si prolunga per tutta la serata. Cortei con bandiere che cantano la Marsigliese e gridano “ A Berlino!” intrattengono delle donne che si sforzano di ridere. E il campanone della basilica suona a lungo colpi sordi, come se fosse il solo a sapere.

Il giorno dopo Montmartre saluta la partenza dei suoi figli. Dappertutto si annodavano dei fagotti, e due giorni di viveri nel tascapane. I taxi si mettevano in moto, pieni fino alla capote, tutti per la Gare de l'Est. Sui marciapiedi coppie che si scambiavano baci e lacrime e, come in un villaggio, il vecchio parroco Paturreau, con la sua eterna papalina, correva da un gruppo all'altro, stringendo le mani a quei ragazzi che aveva battezzato. La sera, dopo cena, in place du Tertre, sulla terrazza di Bouscarat, dato che i compagni si alzavano e intonavano una suprema Marsigliese, dei mascalzoni, apparsi dall'ombra, ti-

rarono dei fischi. Drouard si gettò su di loro, brandendo una sedia, e fu la rissa. La guerra cominciava...

Il lunedì chi partiva aveva già uno stile differente: grossi scarponi, vecchi vestiti, capelli rasati, tascapane a tracolla. Velocemente ci si scambiava un ultimo abbraccio.

- Arrivederci Drouard ! -

- Arrivederci Wasley -

Nessuno pensava ad un addio. Ci si sarebbe ritrovati nel giro di qualche settimana, al peggio di qualche mese. “ rimpiazzerà le vacanze...” Ora, quelle vacanze dovevano durare quattro anni. Non ci si rivedeva che di tanto in tanto, in occasione di un permesso, di un congedo o di una convalescenza e, ogni volta, chiedendo quali novità, si scopriva che mancava un compagno.

Il nostro primo morto fu Maurice Bonneff, autore col fratello, di commoventi opere sul mondo operaio. Da una finestra di amici in rue des Trois Freres, da cui mi affacciavo spesso, lo vedevo al lavoro in una piccola stanza sull'altro lato della via, e ci scambiavamo dei segni. Maurice, il più giovane dei due, aveva appena pubblicato un romanzo, *Didier, homme de peine*, e ogni pomeriggio si prendeva un momento per leggerne qualche brano a suo padre cieco. Lui e suo fratello si guadagnavano modestamente la vita presso i giornali. Uomini di fatica anche loro, nel loro genere... il due agosto partirono insieme, in fanteria. Al suo primo scontro, in Lorena, a fine settembre, Maurice era dato per disperso. Tre mesi dopo, a qualche chilometro di distanza era la volta di Leon. Ma l'epilogo non terminò che quattro anni dopo, a Montmartre. I vecchi genitori erano sopravvissuti nella speranza di rivedere il loro secondogenito. Si ostinavano a pensare che fosse solo ferito, prigioniero in Germania. Ma venne l'armistizio: e Maurice non ricomparve. La mamma morì di dispiacere e, al dopo la sepoltura il padre, tornato a casa solo, scalvalcò il davanzale e si gettò nel vuoto. A qualche passo di distanza dall'ufficio postale da cui quattro anni prima una donna era uscita gridando: “Ci siamo!”.

Dopo i due Bonneff, i Montmatrois non smisero più di cadere. Drouard a Thaurer per le ferite riportate, Peuchmagre, il disegnatore, in Artois, Carrau, il poeta, a Maison-de Champagne. Ogni offensiva ci portava via un amico. Les Eparges, Lorette, l'Hartamantzwiller, le Chemin-des-Dames, Verdun; per altri nomi di vittorie, per noi nomi di cimiteri. E tutti questi giovani morti portano con sé parti di noi stessi. Quante volte, attraversando la place du Pantheon, ho alzato gli occhi verso la camera d'albergo dove Richard de Burgue mi diceva in uno scoppio di riso, indicandomi il monumento:

- ho tutta la vita per attraversare la piazza... -

Quindici anni dopo, davanti al Governo e alle Accademie, inaugureremo al Panthéon delle targhe di marmo con incisi i nomi degli scrittori uccisi durante la guerra, e quello di Richard era tra questi. Come aveva previsto, ci aveva messo tutta la vita per attraversare la piazza, passando per quel villaggio del fronte dove lo scoppio di un obice doveva tranciare il suo destino.

- Non ha niente da temere, - dicevamo noi- è nato con la camicia... -

Lui stesso lo proclamava:

- Io ho fortuna! -

Il suo successo , fino alla guerra, l'aveva provato. Avvocato, giornalista, capo segretario di un ministro, a lui riusciva tutto. Il suo posto alle Belle Arti gli permetteva di acquistare quadri, e i compagni approfittavano del suo successo. Arriva la guerra, si arruola, si batte con coraggio, viene ferito, riparte, è decorato, diventa luogotenente, la sua fortuna lo accompagna... Una sera, il suo colonnello lo trattiene a cena. Stremato, lui si addormenta durante il caffè. Che fare? Risvegliarlo perché raggiunga la prima linea? No. Il colonnello, un brav'uomo, lo lascia dormire. Li raggiungerà l'indomani, dopo una buona dormita. "La sua solita fortuna" mormorano gli altri ufficiali, preparando il loro equipaggiamento. Questo privilegiato di Richard ha dunque dormito in un villaggio che non aveva mai ricevuto un solo colpo di obice. Ma, all'alba, per la prima volta, i Tedeschi hanno bom-

bardato, e hanno trovato il cadavere del luogotenente sotto le rovine di una casa. Approfittando del sonno, la sua fortuna lo aveva abbandonato.

Sulla Butte lo si vedeva sempre in compagnia di André Godin – suo condiscipolo di Rollin e compagno alla facoltà di diritto – e, da lontano, li si poteva confondere. Stessa barba rossatra, stesso portamento altero, stesso macfarlane dalle code svolazzanti. Nonostante ciò, non si assomigliavano affatto. L'uno gioviale, l'altro immateriale, de Burgue gesticolante, Godin impassibile, uno urlava come un pretoriano, l'altro parlava come nel confessionale. Non ritrovava la voce altro che al Lapin Agile, per declamare i suoi versi, alessandrini ridondanti nello stile di Leconte de Lisle. Alla vigilia della guerra si era evoluto. La sua opera, di giorno in giorno, si andava modellando sul suo viso di mago caldeo. Non si interessava più ad altro che l'egittologia e si faceva chiamare “ il piccolo Vichnou”. Credeva ai presagi, agli astri, ai tarocchi e alla chiromanzia. Anche nel fango delle trincee rifiutava di pensare al mondo reale e lo esprimeva attraverso lettere di una grazia sofisticata. *“Gli oggetti contundenti, esplosivi, asfissianti, che circolano da queste parti, continuano a passare giusto al mio lato, ma mai attraverso ciò che si è convenuto di chiamare corpo”* Ma una notte in cui si stava ammazzando dalla fatica in mezzo al fango, carico come un animale, uno scoppio di torpedine lo prese alla nuca e non si alzò più. Si trovava nel settore di Main-de-Massigne. Una mano tragica che non aveva letto.

Neppure il dolce Wasley era preparato a questa vita brutale: per portarlo a morire il destino ha preso le femmine come complici. Delle donne gentili, delle compagne che gli volevano bene. Ma c'era la guerra e mancava l'occasione per ridere. Alla mobilitazione esse non si erano sorprese quando lo avevano visto titubante: non aveva la forza per fare il soldato. Ciò nonostante, nel giro di qualche settimana, una gli lanciò una frecciata:

- Dimmi un po', hai una buona cera adesso. Non potresti forse raggiungere i tuoi amici? –

Lo scultore, mortificato, rispose che stava aspettando la chiamata degli ausiliari della sua leva, ma questa signorine avevano notato il suo atteggiamento infastidito e, nei giorni seguenti, ricominciarono a punzecchiarlo:

- Non staresti male in uniforme!-
- Tu cosa preferiresti? Cavalleria o fanteria? –
- Io ti consiglio la marina. L'aria del largo ti farebbe bene...-

Il povero diavolo, arrossendo di vergogna, ricominciava con le sue giustificazioni. Ma loro non se ne stavano e raddoppiavano la dose:

- Sai , Chas Laborde è in trincea, sarebbe contento di vederti...-
- Mac Orlan combatte in Lorena. Ti manda a salutare...-
- Warnod è prigioniero. E chiede un rimpiazzo...-

Per sfuggire al loro sarcasmo, si rinchiodava nel suo atelier del Chateau des Brouillards, per terminare un grande nudo, ma loro non gli davano tregua. Sempre gioiose: persino amabili. Così gli prepararono una sciarpa e un passamontagna perché non avesse freddo in trincea, poi gli regalarono un corno. Una spinse la sua gentilezza al punto di fargli dono di una baionetta, comprata al mercato delle pulci, raccomandandogli di fare attenzione a non pungersi. Non potendone più Wasley fece tutti i passi necessari per fare appoggiare la sua domanda e dato che, dopo i massacri dei primi mesi i maggiori non guardavano più tanto per il sottile, lo si riconobbe abile. Buono per fare un morto. È partito un mattino, dolce e ardito, con la sciarpa, il passamontagna e il corno d'onore. E non lo si è più rivisto...

Quante volte, nella scura sala del Lapin Agile ho cercato l'impronta delle sue povere dita sul petto del suo Cristo? È il suo unico monumento... Per chi altri prega, il tragico crocifisso della rue des Saules? Per Doucet, il pittore?... Per Ricardo Flores, l'elegante umorista, partito con la Legione?... Per Ollin, il commediografo, picchiatore accreditato del Bateau Lavoisier?

In quattro anni la lista si era allungata. Rimaneva il più valoroso: Gabriel-Tristan Lanfranconi, che continuava a sfidare la morte. Chiamato all'inizio nell'artiglieria, sua armata d'origine, non aveva am-

messo di combattere a distanza. Gli ci voleva la prima linea, il corpo a corpo. Passato alla fantaria, gli si donò con gioia. Coltello, granate o pugn, lui dirige le pattuglie, organizza colpi di mano: la vigilia degli attacchi si introduce tra le linee nemiche e raccoglie informazioni, individua breccie nei reticolati, raccoglie prigionieri. Nel tumulto degli assalti le sue urla e il suo riso lasciano un segno. Una palla in pieno petto non ha ragione del suo ardore; appena ristabilito, chiede di ripartire. Malgrado tutti i meriti, non porta che un gallone di lana, ma ne è fiero.

“Morirò caporale di Francia”

lancia allegramente in una ballata. Non si è sbagliato altro che sul grado... Tornato in trincea, moltiplica i suoi exploits ed eccolo sergente, poi luogotenente. Sul fondo della sua giberna conserva con cura le sue poesie e il manoscritto di un bel libro: *“Un tale dell’armata francese”*, ma ancor più che nei versi o nella prosa, è nelle citazioni che si manifesta. Queste hanno accento epico: *“Caporale di una bravura esemplare... esempio di coraggio... ufficiale di una capacità leggendaria... questo fatto d’armi ricorda le imprese dei nostri avi...”* La sua croce di guerra si ricopri di palme, ricevette la Medaglia Militare, gli si promise la Legion d’Onore e, spinto dall’entusiasmo, continuava a battersi scrivendo versi.

Adesso l’offensiva finale per la vittoria è lanciata, il fronte nemico si sgretola dappertutto : Franconi non ha più niente da temere. Ritournerà, trionfante e vincitore. Attenzione ai vili, che lui ha già minacciato... Il 23 luglio, davanti a Sauvilliers, nella Somme, il suo reggimento riceve l’ordine di attaccare. Chi si scaglierà per primo? Franconi, come sempre. Balzato fuori dalla trincea, incita la sua compagnia: *“Avanti ragazzi!”* Ma di colpo un’esplosione lo fa tacere e i suoi uomini, folli d’orrore, lo vedono abbattersi in un fiume di sangue, decapitato...

Apprendendo le circostanze della sua morte, tutti i vecchi della Butte furono scossi da un brivido. “ Il tavolino da bar l’aveva detto” ci siamo ricordati. E il più incredulo se n’è rimasto pensoso. A quel tempo Franconi, che aveva diciassette anni, viveva a Montmartre, dove l’aveva attirato una musa con nastri neri ai capelli. Talvolta, cedendo alla moda del tempo, ci riunivamo nell’atelier di un compagno per far muovere i tavoli. Nessuno di noi era davvero convinto ma dato che, incontestabilmente, il tavolino si muoveva sotto la catena delle nostre dita, noi ci spingevamo a fare delle domande. Una sera ognuno domandò come sarebbe morto. Quando venne il turno di Franconi, il tavolino rispose, scandendo colpo dopo colpo: “Testa staccata”. E dato che il poeta della rue des Cannelles non cessava di proclamare i suoi ideali anarchici e di celebrare i compagni ghigliottinati, da Ravachol a Emile-Henry, tutti pensarono che fosse stato lui stesso a dettare la risposta, spingendo il tavolino, per colpire la bella coi nastri nei capelli. Tuttavia il destino aveva parlato. Tredici anni dopo, Franconi è caduto durante un assalto, la testa portata via da un obice a tiro radente, come se una semplice ferita non avesse potuto abbattere questo soldato da leggenda. Il tremendo oracolo si era avverato: testa mozzata...

Scomparsi questi eroi, non avevamo più gloria da aspettare. La vittoria poteva arrivare: pittori e poeti avevano pagato la loro parte. Ciò nonostante la lista funebre non era terminata. L’antivigilia dell’armistizio soccombeva ancora un poeta, e il più grande: Guillaume Apollinaire. Era stato ferito due anni prima, vicino a Berry-au Bac, colpito dallo scoppio di un obice alla testa, mentre leggeva il *Mercure de France* nella trincea. Niente l’obbligava, nemmeno a lui, ad essere là. Straniero, nato a Roma, di madre polacca, avrebbe potuto non battersi: ma sapeva quanto doveva alla Francia e, dalla dichiarazione di guerra, aveva chiesto di essere naturalizzato. Almeno avrebbe potuto rimanere nell’artiglieria, dove lo si era destinato: era meglio che in fanteria; ma

conservava nel cuore il disonore del suo soggiorno alla Santé e , per cancellarne il ricordo, voleva diventare presto ufficiale. E' il senso del dovere, è l'onore, che ha condotto Wilhelm Apollinaris de Kostrowitzki in questi cunicoli di fango. Se incontrava degli ironici, le loro battute non lo facevano ridere. Ha scritto anche al fronte:

C'est pourquoi il faut au moins penser à la Beauté
Seule chose ici bas qui jamais n'est mauvaise
Elle porte cent noms dans la langue française
Grace Vertu Courage Honneur et ce n'est là
Que la même Beauté.

Scrivendo versi per la sua batteria di tiro, per il fracasso dei cannoni; ne componeva sempre nel suo rifugio di fante, al sibilo dei proiettili.

Sta arrivando l'obice per cui morirò?

Si domandava una sera. E l'obice è arrivato.colpendolo alla testa, come a Péguy.

- E' di là che muoiono i poeti, - mi aveva detto con tono leggero all'uscita dall'ospedale, ancora col turbante di lenzuola bianche.

L'ho rivisto un'ultima volta l'anno seguente, sulla Butte, una bruciante domenica d'estate, al Conservatorio Renée-Maubel, dove si creavano le *Mammelles de Tirésias*. Giornata gioiosa, scossa dalle risate, dalle acclamazioni e dagli schiamazzi. Tutta Montmartre era là, civili e soldati in licenza in giacca e uniforme, con grucce da mutilati, bendaggi, decorazioni. Max Jacob, radioso, abbracciava i reduci, poi ci lasciava per cantare col coro. Solo Apollinaire restava serio. Ero rimasto stupito dal suo viso contratto, lui sempre così sereno. La sua barba corta, la sua uniforme nuova, la benda nera intorno al cranio, tutto concorreva a farne un altro uomo. Il prologo della sua pièce, scritto da poco, denotava, ugualmente, un Apollinaire più grave:

Ecoutez o Français la leçon de la guerre...

Lo stesso brano mal si accordava con lo spirito del testo. Si sentiva, frattanto, che il poeta aveva meditato col soldato.

Ayant éprouvé les douleurs et les joies de l'amour
Ayant su quelquefois imposer ses idées
Connaisant plusieurs langages
Ayant pas mal voyagé
Ayant vu la guerre dans l'artillerie et l'infanterie
Blessé à la tête, trépané sous chloroforme
Ayant perdu ses meilleurs amis dans l'effroyable lutte
Je sais d'ancien et de nouveau autant que un homme seul pourrait
des deux savoir

Questi versi dei Calligrammes, li avea copiati, e poi corretto le prove, nel suo piccionario del boulevard Saint-Germain, pieno di tele cubiste, di sculture lignee d'arte nera, là dove lo tormentava lo stridio delle banderuole.

Qui donc saura jamais que des fois j'ai pleuré
Ma génération sur ton trépas sacré

Scrivendo ancora. E, come una preghiera, il libro si concludeva con questa invocazione:

Ainsi soit-il

I Calligrammes appaiono in piena offensiva tedesca, a fine aprile 1918, assalto feroce, che si prolungò per tre mesi, sfondando il nostro fronte, schiacciando le nostre armate, togliendo Chemin-des-Dames, conquistando Chateau-Thierry, attraversando l'Aisne e aprendo per

un momento la strada per Parigi. Dal suo fortino di libri, il poeta sentiva il suolo del boulevard che tremava sotto gli obici: la notte gli aerei, carichi di bombe grondavano sopra il suo tetto. Poi, a fine luglio, l'orribile stretta si allentò e presto la Germania cominciò a riculare. Dalle Fiandre all'Argonne, fu l'offensiva finale, Francesi, Inglesi, Americani, centravano i loro obiettivi. Un grande sospiro di speranza saliva dal cuore del mondo: la vittoria era vicina. Ma questo giorno tanto atteso il poeta assassinato non doveva vederlo

Perdre

La vie pour trouver la victoire

Aveva scritto. Tale fu la sua sorte. All'inizio di novembre fu costretto a letto, colpito dall'influenza spagnola e il nove, a fine pomeriggio, rese l'ultimo sospiro. La vigilia, la Germania aveva chiesto l'armistizio; il giorno stesso l'Imperatore rinunciava al trono.

La sepoltura ebbe luogo l'undici novembre: il più grande giorno di festa che gli uomini di questo secolo abbiano conosciuto. Improvvisamente, il cuore di Parigi esplose. Le campane suonarono, l'artiglieria tuonò. I boulevards si riempirono di una folla ubriaca di gioia che spingeva via i cannoni e, di colpo, un refrain sgorgò da questa moltitudine:

Ah! Il n'fallait pas, il n'fallait pas

Qu'y aillent

Canto improvvisato da non si sa chi e resto ripreso da centomila petti.

Ah! Il n'fallait pas, il n'fallait pas

Y aller

Complemento di un giorno alla Marsigliese. Stoccata di Parigi all'Impero crollato.

Lo si è urlato tutto il giorno e tutta la notte, questo refrain di riva. Sotto le finestre chiuse di Guillaume, e lungo il Père-Lachaise dove lui continuava il suo sogno.

Ah! Non bisognava, non bisognava che ci andassero, tutti questi volontari del Gran Massacre, rivoltosi divenuti patrioti, trapiantati di tutti i paesi, no, non si doveva, se si teneva alla propria pelle, ma loro ci sono andati lo stesso, perché Coraggio, Onore sono i nome della stessa Bellezza, e ora stazionano nella trincea funebre da cui la memoria degli uomini non potrà portarli via. Noi soli, gli amici, intratterremo il loro ricordo; noi soli, soprattutto, potremo disputare un istante all'oblio il nome degli sfortunati che non lasciarono nemmeno un'opera scritta. Avevano sacrificato più di altri, questi pittori senza nome, questi oscuri scrittori, perché rinunciavano al piacere di creare, perché offrivano in olocausto ciò che ancora non avevano, ma che era loro promesso nelle mani degli Dei.

E' pensando a loro che ho ripreso il cammino di Montmartre, sperando di trovarvi le loro ombre. Ma dopo la nostra partenza tutto si era trasformato. Nuovi visi incorniciavano le finestre, altri ragazzi intrattenevano le fanciulle, e se si sentivano le stesse arie al Lapin Agile, adesso erano altre voci a cantarle. Anche le strade erano cambiate: allargate, innalzate. Quelle di rue Mont-Cenis bordata di fresco di giardini, non era più che una triste scalinata serrata tra due facciate. Erano stati distrutti gli ultimi boschetti, colato del cemento sugli orti, demolite le bicocche per costruire immobili, aperto bar e locali per cantare dappertutto. Non rimaneva altro, tra i due cimiteri, che la cima di un villaggio inquieto dove ciondolavano dei festaioli.

Allora ho capito, ma troppo tardi, quale messaggio portassero i piccioni del Moulin, all'alba della notte delle Ultime Cartucce: si libravano in volo per annunciare al mondo che la nostra vecchia Butte stava morendo.

Bibliografia

Le note presenti nel testo fanno riferimento , in misura variabile, ad altri libri. Di seguito vengono riportati i più significativi.

- Augias Corrado, *Il viaggiatore alato*, Milano, 1998
- Augias Corrado, *I segreti di Parigi*, Milano, 1997
- AAVV Fondation de l'Hermitage, *Modigliani, Utrillo Soutine et leurs amis*, Paris, 1994
- Ceroni Ambrogio, *Modigliani*, 1958
- Chevalier Louis, *Montmartre du plaisir et du crime*, Paris, 1980
- Crespelle Jean Paul, *La vie quotidienne à Montparnasse*, Paris, 1962
- Crespelle Jean Paul, *La vita quotidiana a Montmartre ai tempi di Picasso*, Milano, 1987
- Krystof Doris, *Amedeo Modigliani, la poesie du regard*, Paris, 1996
- Modigliani Jeanne, *Modigliani racconta Modigliani*, Livorno, 1984
- Olivier Fernande, *Picasso e i suoi amici*, Roma, 1993
- Parisot Christian, *Amedeo Modigliani*, Paris, 1996

Fonti iconografiche:

- Alexandre Noel, *Modigliani inconnu*, Paris, 1996
- Kluver Billy / Martin Julie, *Kiki et Montparnasse*, Paris, 1989

Indice

CAPITOLO 1. Dove delle ombre sfilano ai tocchi della chitarra	7
CAPITOLO 2. Strane maniere, strana gente	29
CAPITOLO 3. Frequentazioni pericolose	49
CAPITOLO 4. Al tempo della miseria	75
CAPITOLO 5. Della miseria considerata come una delle belle arti	99
CAPITOLO 6. Gli azzardi della tavolozza	115
CAPITOLO 7. Biglietti della lotteria	137
CAPITOLO 8. Il destino è cieco?	156
CAPITOLO 9. Il pittore malgrado lui	175
CAPITOLO 10. La coda dell'asino	209
CAPITOLO 11. Filosofia a due soldi la linea	225
CAPITOLO 12. Qualche povero singolare...	249
CAPITOLO 13. ...E qualche ricco al di fuori del comune	269
CAPITOLO 14. Le ultime cartucce	287
BIBLIOGRAFIA	318

